

# Progetto Manuzio



Bruno Misèfari

## Diario di un disertore



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Diario di un disertore

AUTORE: Misèfari, Bruno

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Sottotitolo in cop.: Dal Carcere di Zurigo (1918) Bruno Misefari l'anarchico di Calabria contro tutte le guerre

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Diario di un disertore / Furio Sbornemi \ i. e. Bruno Misefari - Firenze : La nuova Italia, 1973 : - XVI, 114 p. ; 21 cm. - (Quaderni del ponte ; 21)

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 ottobre 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

FURIO SBARNEMI

**DIARIO DI UN DISERTORE**

La Nuova Italia  
Firenze

**Diario di un disertore**

*Bruno Misèfari*

# **NELLA MORSA**

Furio Sbornemi è Bruno Misèfari  
Bruno Misèfari è Furio Sbornemi

Il *Diario di un disertore* fu scritto da Bruno Misèfari nel carcere di Zurigo – Kantonspolizei, Kasernenstrasse – nel 1918.

## ***Introduzione*** ***di Bruno Misèfari***

Fu mio compagno di scuola.

Aveva il volto pallido e pensoso del sognatore, gli occhi lampeggianti di anima e il sorriso – sorriso di bontà – quasi stampato sulle labbra.

Figlio di montagnardi calabresi, aveva nelle vene tutto il calore della sua terra vulcanica e nel cuore tutti i sorrisi del suo cielo azzurro e gloriato di sole.

Era un ribelle nato. Ed ebbe perciò, anche lui, le sfumature della persecuzione statale.

Ma egli viveva troppo di sogno per risentirsene.

Le cose piccole e grette della vita contemporanea di cui molti si nutrono e si compiacciono, non eran fatte per lui.

«Era scritto», dicono gli orientali.

Per lui era scritta la fine. Non mi meravigliai perciò quando seppi che il torrente sanguinoso della guerra lo aveva travolto per sempre.

A guerra finita, ebbi il suo diario.

Gli appunti del mio amico, anche se poveri di preziosità letteraria, contribuiscono al rinnovamento dell'ordine sociale, e ciò mi basta.

È una battaglia contro la civiltà contemporanea ed un inno alla resurrezione dell'uomo. Ha diritto di cittadinanza nelle ampie vie del mondo.

**Diario di un disertore**

*Bruno Misèfari*

Leggete il suo diario, vi dirà che il suo gesto non può essere giudicato da voi, ma dalla storia.

*I*  
*La diserzione*  
*Guerra 1914-1918*

*26 maggio 1915*

La guerra è stata dichiarata. L'infamia dunque ha vinto. Era necessario un tuffo nel sangue per lavare le ferite al popolo angariato. Era necessaria un'ubriacatura di odio per stornare dal suo capo le ire accumulate dall'ingiustizia.

Ma non solo l'infamia ha vinto; ha vinto anche la mediocrità. Conosciamo bene e i fatti e gli uomini. Quattro delinquenti in marsina di ministri dovevano scrivere il loro nome, accanto a quello «dell'ultimo re», sulle pagine insanguinate della patria storia; una manata di generali, valorosi solo negli eccidi proletari, e tutta una gerarchia di militari di professione, doveva pur dimostrare che non s'ingrassa ad ufo nel trogolo dell'erario; una schiera d'industriali doveva guadagnare milioni per insidiare la vita del nostro paese; una massa d'indegni pennaioli doveva pur dimostrare di saper scribacchiare un articolo sulle glorie avite incitante alla santa guerra, per non perdere gli scaracchi dei fondi segreti; perfino gli scaldapanche delle nostre scuole medie e delle nostre università, per guadagnare una miserabile promozione,

senza esame, dovevano muoversi ed osannare alla guerra: tutto un gregge di parassiti, di traditori, di questurini, di racimolati in tutti i bassi e alti fondi sociali doveva avere, insomma, il suo quarto d'ora di celebrità. Questa cancrena è anche benedetta: non manca la benedizione del prete! E la guerra è stata dichiarata. Una guerra preparata dal governo, assente l'anima del popolo, a furia di *blouses blanches*<sup>1</sup>, di menzogne giornalistiche e di oratori comprati in tutti i partiti dall'oro massonico; a furia insomma di tutte le miserie umane che abbacinano la vista alle masse e le spingono nel baratro.

E domani, nelle schiere dei figli del popolo, dopo l'odio passerà la morte; nelle case ci sarà il dolore e la miseria.

*28 maggio 1915*

Nella solitudine amica, il pensiero si sveglia. Allora il cuore palpita, dal volto cade una lacrima. Dinanzi agli occhi passano una testina di capelli biondi, due occhi umidi e sfolgoranti, due labbra rosate e un piccolo corpo.

Nenie, giuochi rumorosi, delizie della prima età, come è dolce il vostro ritorno! E tu, primo e unico mio amore, vita della mia tempestosa e costante passione, ora mi

---

<sup>1</sup> Le *blouses blanches* erano le bande assoldate dalla polizia parigina, sotto l'impero di Napoleone il piccolo, per mantenere, a forza di gridi e di canti, un'agitazione guerresca nelle vie e negli animi. Famose, perché avevano spaventato l'intera Parigi. Da noi furono dette «camicie nere».

culli soavemente l'anima.

Ricordi? Il giocare, il fuggire, il folleggiare, lo stordirsi su per le aiole fiorite o per i vigneti verdeggianti al sole o per i boschi o per i prati?

Lontano da me, uomini col vostro gretto vivacchiare fatto di bestialità. Lontano il rumore delle vostre ire e dei vostri odi. Lasciatemi allargare i polmoni alle arie dolci del mio amore.

Lasciatemi purificare nel ricordo di lei che mi ama fin da quando non sapeva di essere donna. Lasciate che il mio pensiero si addormenti ancora sotto la luce e il tepore della sua immagine cara, lontana mia Nella.

*29 maggio 1915*

Tu ne hai ben donde, Nella. Non valgono tutte le patrie il sacrificio di un'anima pura. Lo so. Un'anima pura deve vivere d'amore e non d'odio, deve sacrificarsi per il trionfo della vita e non per quello della morte.

Mi consigli di raggiungerti in Svizzera. Dunque non comprendi che l'avrei già fatto se non fossi vittima dell'amore familiare?

Un insieme fatto di lacrime materne e di paterne preghiere mi pone in aspra antitesi col mio pensiero, che mi dice di non dare alla guerra neppure il contributo di un'ora soltanto.

Vedi? Non so rifiutarmi, non so ribellarmi ai miei vecchi

genitori, pur avendo coscienza di compiere una viltà dinanzi a me stesso.

Dovrei rifiutarmi alla chiamata del militarismo, dovrei rispondere ai nostri governanti: chi vuole la guerra vada a combatterla; io resto perché sono un uomo e non un vostro servo. Invece, ecco che la libertà di agire mi manca. Mille catene mi legano, mi stringono, mi stritolano. Se il mio pensiero aveva dei voli, ora giace a terra. Sento attorno un'ammorbante atmosfera di schiavitù. Mi sento oppresso. E chi mi opprime? Non la tirannide fatta d'odio e d'imbecillità umana, ma piuttosto quella dell'amore familiare.

*30 maggio 1915*

Più che il savio consiglio della ragione, più che l'affetto di Nella, ha potuto l'amore dei miei genitori. Mi presento alla caserma. Mi confondo col gregge umano. Sparisco nel vortice.

*31 maggio 1915*

Coscritto, ascolta! Ubbidire. Ciecamente ubbidire. Questa è la condanna che ti aspetta. Tacere. Pazientemente tacere. Ecco a cosa ti si condanna.

Domani ti si ordinerà di marciare, correre, sparare, e quando non comprenderai, non resisterai, non mirerai

dritto e bene, saranno rimproveri, ingiurie, punizioni e percosse.

Quando invece, carico come un somaro, sarai buono, attivo, forte e darai prova di saper uccidere, ti elogeranno, ti si prometteranno biglietti di licenza e promozioni.

Domani ti si introneranno le orecchie dicendoti che la patria ha bisogno di te e vuole sacrifici, che bisogna resistere alla fatica con coraggio e abnegazione, sopportare fame, sete, stanchezza, sonno, intemperie. Solo così dimostrerai di essere bravo e buon soldato e di servire il Re e la Patria.

Mentre i capi vivono in barba a chi lavora e sgobba da mattina a sera, e altro pensiero non hanno se non quello della pappatoia, dell'uniforme, della mesata, a te presenteranno invece le esigenze della «patria»: un Dio tremendo e terribile, per disgrazia padrone dispotico del destino di tanti figli di famiglia, rubati alla povertà, alla miseria, al dolore, per insegnargli ad uccidere, devastare, saldando nelle giovani menti l'odio e il disprezzo fra i popoli.

Medita tutto quanto, e ascolta.

Ricordati che la civiltà non avanza sulla bocca dei cannoni o sulla punta delle baionette, ma l'umanità cammina per virtù del lavoro, dell'amore, che affratella tutti i popoli, ora dannati a vivere sotto il giogo dello sfruttamento borghese.

*1° giugno 1915*

Un'aula grigia e afona. Un'aria pesante di mille respiri e di sudori. File di giovani nudi, e un gruppetto di ufficiali davanti a un tavolo, su cui due vecchi marescialli scrivono in vecchi registri.

È la leva. Mi sembra un sogno.

– Uno e settanta.

– Novanta.

– Abile.

– Settimo artiglieria.

– Avanti voi, marmotta!

– Cosa fate voi, laggiù? E voi, silenzio!

Uno ad uno i giovani vengono misurati, registrati, incascati. È possibile mai che la gioventù sia ridotta allo stesso livello dei maiali nei mercati? Purtroppo è possibile. La guerra si pasce di giovani. E per gli ufficiali medici nessuno è inabile, nessuno è malato. Nessuno deve sfuggire alla guerra.

– Avanti! Avanti!

E andiamo avanti, tutti, quali pecore, in nome della patria e del re.

Ho orrore dell'umanità. E forse ho anche schifo di me stesso.

*4 giugno 1915*

Nel vagone del bestiame, ove sono pigiato da una folla

di giovani, chiamati anch'essi alle armi, è un assordante ronzio, dominato da alcune voci che cantano una canzone d'amore, sulle note d'una armonica a fiato, e interrotto a tratti da scrosci di risa e d'allegria. Da tanto folleggiare di giovinezza spensierata, io sono assente; come accade ogni volta che un avvenimento triste e pieno d'incognite paurose mi piomba sopra, mi sento oppresso da una specie di nebbia indefinibile d'intontimento misto a dolore. Col treno che fugge, mi passa dinanzi allo sguardo sbarrato nel vuoto la fuga veloce degli alberi, delle case e delle valli, in cui amavo bear mi, avido della bellezza delle spiagge meridionali. Come tutto ora mi sembra estraneo e senza fascino, come tutto mi sembra morto. Non mi vivono attorno che i soli ricordi. Come in una evanescenza di sogno, rivedo la mia fanciulla, e con lei le balze ombreggiate del paese natio, i compagni d'infanzia, i baci della mamma, i rimbrotti del genitore, poi gli studi nella città vicina in casa dello zio materno, lo sbocciare dell'adolescenza. E poi tutte le gioie, tutte le ansie, tutti i dolci martíri dell'amore che tempestava il mio essere folle di vita, quando le vacanze mi lanciavano e mi tenevano fra le braccia di lei; poi Napoli dal cielo sempre azzurro, dal sole sempre ardente, dal mare sempre inneggiante all'amore e alla vita, Napoli con tutte le sue bellezze e le severe aule della Università, i freddi studi e gli amici festosi; e poi le battaglie pro e contro la guerra, la partenza di lei coi suoi genitori verso la Svizzera, infine il mio ritorno a casa, l'esortazione dei

genitori, l'accompagnamento alla stazione, perdita nel chiarore dell'alba, il loro addio rotto dai singhiozzi, e ora il treno che fugge e mi allontana da essi mentre il baccano continua nel vagone, sulle note dell'organetto a fiato.

*5 giugno 1915*

Caserma? No. È invece una vecchia chiesa sgangherata, aperta dopo parecchi anni per dare asilo alla gioventù, che arriva a greggi interi per essere istruita alle armi. Vi stiamo pigiati come pecore nell'ovile. Non c'è angolo per quanto remoto che non sia occupato da un mucchio di paglia che serve da letto o da uno zaino o da un sacco che deve indicare il nome del soldato cui il posto appartiene. Sotto il largo strato di paglia il pavimento è quasi scomparso, anzi in esso nascono e si moltiplicano moltitudini di insetti. Non è un posto per uomini: è una stalla per bestie da soma. Tutto questo mi riesce nuovo e strano. Mi sembra di sognare. E so per certo che il brusco salto dagli agi familiari ai disagi della caserma, i modi brutali degli ufficiali che trattano i soldati come carne destinata al macello, la cortese idiozia dei graduati, la bestialità dei soldati, il tanfo della dimora, il vitto immangiabile, le pulci, gl'insetti, tutto, tutto concorre a demolirmi quel poco di volontà di rassegnazione alla nuova vita che m'avea imposto l'amore familiare. Mi sento

stanco, avvilito quasi di me e degli altri. Tutto mi nausea: l'Umanità e me stesso; non sono capace né di amare né di odiare né di vivere né di morire. La lettura mi opprime, lo scrivere mi annoia, le esercitazioni militari mi sdegnano, la conversazione mi apre la bocca allo sbadiglio. Poltrisco in un'avvilente abulia. Perché non urlo a squarciagola la verità?

*10 giugno 1915*

Non ci sarei dovuto venire. Al decreto di mobilitazione avrei dovuto rispondere con la ribellione di chi non sopporta limitazioni di sorta alla propria libertà. Avrei dovuto scegliere tra il rifiuto e il volontario vagabondaggio sulle vie del mondo.

Sì, non ci sarei dovuto venire. Ma allora perché ci veni? Perché risposi anch'io il mio «presente» all'appello, fatto in nome e per conto di uomini e d'idealità che non mi riguardano? Io non conosco il re e la patria. Essi mi chiamano, mi vogliono, m'impongono di sacrificarmi per loro. Con quale diritto? Che cosa mi han dato?

Fin dalla nascita, non conobbi che patimenti e sofferenze. Perché questo re e questa patria, che ora vogliono il sacrificio della mia giovinezza feconda, non si sono fatti avanti per alleviare anche una volta sola i miei patimenti e le mie sofferenze? Mi dicono: il re è il capo dello stato, la patria è «la terra natia co' suoi mari e co' suoi colli,

col fulgido, non morituro sogno dei poeti, sfolgorante nel libro, nel bronzo e sulle tele». E come tali, soggiungono, essi sono sacri e devono essere difesi.

Io detesto lo stato: esso mi affanna, mi opprime. Lo stato è la costituzione capitalistica di cui conosco le brutture senza nome. Il suo capo – abbia il nome di re o d'imperatore o di presidente della repubblica – non può perciò essermi sacro, non può esser da me difeso.

Perché dunque io lo debbo servire; perché debbo morire o diventare assassino per lui?

«La patria è la terra natia»... E questa terra, co' suoi mari e co' suoi colli non ha trovato un cantuccio per me, un solo cantuccio! Essa non è mia, è di altri: dei parassiti sociali.

Non pane, non libro, non lavoro; ma mitraglia, miseria, manette: ecco il retaggio che mi ha lasciato, ecco la ricchezza di cui mi ha dotato la patria. Il fulgido e non morituro sogno dei poeti, sfolgorante nelle pagine del libro, nel bronzo e sulle tele, non è della patria: è dell'umanità. La patria è un trucco, un imbroglio, una menzogna.

Quanto di grande, di vero, d'immortale vive nel mondo, è dell'umanità. Se una cosa dev'essere sacra e dev'essere difesa, questa è l'umanità, mai la patria.

*12 giugno 1915*

Ho trovato un amico. Mi sono legato all'anima di un al-

tro infelice come me. Si chiama Mado. È basso, tarchiato, robusto, mite e buono. In certi momenti ha qualcosa di Francesco d'Assisi. Osserva tutto, muto, con quei suoi occhi grossi che girano nell'orbita con la lentezza di quelli di un bove. Non ride mai, sorride qualche volta; sempre tentenna la testa e sospira; talvolta piange, forse. È di Lungro (Cosenza), colonia albanese. Faceva il muratore e ha dovuto abbandonare, per la guerra, due sorelle sole. Legge il giornale, parla di politica, critica tutto e tutti. Benché mi sia incaponito ad appurare a qual partito appartenga, fino ad oggi mi è riuscito vano. Ha memoria ferrea e intelligenza aperta. È capace di ripetere quasi tutto Petrarca e Dante ed è al corrente di ogni espressione della vita letteraria. Porta sempre con sé qualche libro tascabile dei versi dei due maggiori poeti italiani.

– Sei un poeta? Sei un letterato? – gli ho domandato scherzosamente.

– No, sono semplicemente un appassionato della poesia – mi ha risposto.

Per me è un prodigio codesto operaio, donato a un rassegnato pessimismo; e piú lo studio, piú mi appare originale. Che si nasconde in quest'anima?

In Calabria, specialmente nei paesi di montagna, s'incontrano tipi come questo, che nascondono sotto un aspetto primitivo uno spirito perfettamente cosciente, pur nella rassegnazione, di tutte le dolorose contraddizioni della società classista.

*15 giugno 1915*

Il caporale della mia squadra, il «caporalino» come scherzosamente lo chiamano i soldati, per la sua costituzione esile e malaticcia, mi circonda fin dal primo giorno di vita militare di ogni specie di cortesie; ed ogni giorno che passa mi diventa sempre piú intimo e mi confida ogni moto del suo cuore.

– Ho accettato i galloni di caporale – mi diceva stamane – perché ogni settimana posso racimolare due lire e inviarle a casa. La mia famiglia soffre la fame perché manca il lavoro. È poco, come vedi, ma è sempre qualcosa. Che strazi, che torture per me pensare che i miei fratellini debbano languire. Sarei capace di far tutto, di piegarmi a tutto pur di metterci un riparo. Credimi. Farò di tutto, mi curverò a tutto, anche se ciò mi dovesse costar la vita. Ho saputo di un corso di allievi ufficiali per meriti di guerra. Io vi farò parte. Rischio la vita (poiché da caporale resterei ancora qui per le istruzioni alle reclute) andando al fronte, ma se riesco a guadagnare gli spallini da ufficiale, sono sempre sessanta lire che potrò inviare mensilmente alla famiglia. Parlando fra noi, non amo né il militarismo né la guerra, ma comprendi, con sessanta lire al mese a casa sarà differente la condizione. Se muoio? Oh, se muoio non sarà poi tanto triste. Forse sarà meglio non assistere a tante sciagure. Se tu sapessi! Girai altrove il discorso, poiché il suo dire da uomo adulto e sofferente sulla bocca di un imberbe, mi aveva

stretto il cuore, piú che la tristezza della sua condizione. Né volli mai piú dargli agio, innanzi a me, di ricordargli la sua famiglia.

*16 giugno 1915*

Il tenente della compagnia è della stessa città ove risiediamo, è di statura mediocre e di mediocre cervello. Faceva il cancelliere di Tribunale. Era una carrucola di quella macchina mostruosa che è la magistratura. E sapete mai che significa ciò? Significa essere complici della delinquenza che si orpella di diritto e uccide anima e corpo.

Il violento può essere compreso e scusato e ammesso al consorzio umano; ma chi giudica, e a sangue freddo lo seppellisce vivo in una galera, non è un uomo.

Non ha cuore. Ha mente soltanto.

Mente rattrappita nell'esercizio del condannare.

Se questo è un giudice, cos'è mai un servo del giudice, un cancelliere o usciere o poliziotto?

È per questo che il *Signor Tenente* insulta i soldati poveri e ignoranti; egli, insuperbito dalle spalline, guadagnate chissà come, urla, schiaffeggia, imprigiona. È un'anima di schiavo, invelenita dalla consapevolezza di essere protetto dall'autorità.

Mi sforzo di trovare in lui qualche cosa che me lo faccia apparire diverso. È il metodo d'approdo, per non odiare

alcuno. Invano.

La natura stessa lo ha bollato, dandogli un viso aspro, irregolare, senza il raggio di un sorriso.

Se fossi stato presente gli avrei sputato in viso il mio disprezzo.

Egli sa che un povero contadino, analfabeta, timido, servo per educazione, è sempre impacciato davanti ad un *superiore*. Se si confonde e diventa goffo, può provocare la pietà, mai l'ira e la violenza.

Invece no. Il *Signor Tenente* che, dinanzi a questo povero contadino, a questa vittima della miseria, lo trascina alla caserma, col guinzaglio al collare, non ha saputo essere altro che servo di un magistrato, qual era. Lo ha ingiuriato, insultato, avvilito, scaraventandolo in prigione. E sapete perché? Perché non ha saputo rispondere ad una domanda.

Così nelle caserme si calpestano i figli del popolo, in nome della patria e del re.

*18 giugno 1915*

È possibile mai che io sia soldato? È possibile che io sia diventato parte del mostruoso organismo militarresco? Qual è la funzione del soldato? Uccidere. Uccidere in tempo di pace i compatrioti che, oppressi dallo sfruttamento e dalla tirannide, chiedono pane e libertà. Uccidere in tempo di guerra i cosiddetti stranieri, che, come

quelli, sono oppressi ed affamati, ma considerati nemici perché hanno la grave colpa di abitare al di là della frontiera. Uccidere è delitto: ecco cosa s'insegnava fino a ieri nella scuola, nella chiesa, nella famiglia.

Chi non ama tutti gli uomini, si diceva, è un delinquente. A tal scopo si è fondato un codice penale che è spietato con gli omicidi, si sono costituite le carceri e innalzati i patiboli. Dovunque era una gara per addolcire l'animo e aprirlo all'amore universale. Ora invece mi s'insegna, con la teoria e con l'esercizio, che appena un altro uomo che chiamano «superiore» ordinerà di uccidere, io debbo uccidere senza pietà e senza ragione.

Quando hanno mentito? Ieri o oggi? Oppure ieri e oggi? Non so bene. So questo semplicemente: che ieri ero un uomo e oggi sono vestito da assassino per divenire presto o tardi *assassino*. Più obbrobrioso dell'assassino, anzi, poiché questi uccide o per fame o per passione o per malattia, mentre io dovrò uccidere per automatismo o per paura di essere punito o per piacere d'esser premiato. Nel primo caso sarò una cosa inerte che può manovrarsi a volontà, una macchina a delinquere nelle mani dei tiranni; nel secondo caso sarò un vigliacco; nel terzo caso un criminale nato; in qualunque dei tre casi sarò sempre degno del disprezzo di tutti. Perché dunque debbo fare il soldato? Non è forse il soldato la stessa esteriorità della guerra? E colui che nega la guerra e ne aborre lo spirito e le conseguenze, non deve necessariamente porsi anche contro questa esteriorità? Egli deve

essere l'opposto del soldato: dev'essere il disertore. Dev'essere l'Uomo, l'Uomo che dice: «Meglio essere ucciso che uccidere. Meglio disobbedire alla patria e obbedire all'Umanità. Meglio disobbedire alla schiavitù e alla guerra e obbedire alla libertà e alla pace. Meglio essere sacrilego e in difesa della vita che religioso e in difesa della morte».

Perché mai ho dunque indossata la indegna divisa del servo e dell'assassino?

*25 giugno 1915*

Ho paura d'interrogare il mio io. Ho paura di me stesso. Paura, nausea, orrore, o forse tutto ciò insieme. Che mi succede? Sono un debole? O è una terribile legge di natura quella che ci piega all'ambiente, ci costringe a dimenticare la nostra personalità di ieri e ce la distrugge trasformandola in un'altra?

Non sono capace di ribellarmi.

Mi adatto forse alla vita militare?

Ho voluto *non* sentirmi malato: ho voluto prender parte – per curiosità – agli esercizi militari. Ebbene, questo saltare e correre e girare e muoversi come una marionetta nelle mani di un caporale o di un ufficiale, questo lungo sudare sotto il sole, questo strisciare a terra su per le balze di un monte o per la discesa di una vallata, tutti questi esercizi mi hanno slargato i polmoni, mi hanno ir-

robustito il corpo ma mi hanno legato il pensiero. Quasi preso nel vortice di una ebbrezza strana, ora dimentico tutto e mi lascio sospingere a tutte le istruzioni militari e, nelle ore di riposo e di *libera uscita* alla spensieratezza, al disordine, al delirio della vita soldatesca. Non so perché, ma provo in questi giorni come un senso di gioia, come una indefinibile soddisfazione.

La coscienza, profanata dalla viltà commessa col rispondere alla chiamata alle armi, doveva pur essere placata in un modo qualsiasi. Il suo lungo e sordo urlare mi faceva tanto male. Non mi restava che ribellarmi per placarla. L'attività fisica ora l'ha avvolta nel silenzio. Evidentemente lo stordimento del corpo, la ginnastica a suon di musica è un ottimo metodo per imbrigliare il pensiero della gioventù.

Le tirannidi conoscono bene questo segreto.

28 giugno 1915

Anche la polizia. In ritardo ma sempre in tempo per colpire. Il mio delitto consiste in questo: ho pronunciato, nel periodo preparatorio alla guerra, dei discorsi contro l'intervento. Tra gli studenti dell'Università, ero quello che più si *affannava* contro la guerra, proprio all'opposto di chi si agitava in favore. Scontro dunque, di pensieri, d'idee, necessario per il trionfo della verità.

La polizia adesso mi segnala quale *pericoloso* al Comando Militare; e questo si fa in quattro per perseguitarmi. Sono stato invitato all'ufficio della maggioranza. Il colonnello, un uomo alto, robusto, dai capelli grigi, appena sono entrato, mi ha investito con uno sguardo da inquisitore, dalla testa ai piedi, quasi avesse voluto misurare la sua forza con la mia. Poi ha dato uno sguardo agli altri ufficiali superiori lì presenti, e uno a terra, quasi per raccogliere i pensieri.

– Dunque – mi ha detto – noi sappiamo chi sei. Sappiamo che per le tue idee... capisci? Per le tue utopie non hai voluto neppure, come potevi, iscriverti all'accademia militare, in qualità d'ufficiale. Tu sei intelligente. (Io intanto pensavo: costui è un volgare politicante, mi solletica l'amor proprio perché crede che io sia un imbecille e abocchi all'amo). Perciò adesso fa il tuo dovere, dando un buon esempio agli altri, perché oggi i destini della patria poggiano anzitutto sulle persone intelligenti come te.

Non lo lasciai continuare: questa ipocrisia mi fece montare al cervello un'ondata di sdegno e gli dissi a bruciapelo:

– Signore, non ho bisogno di essere solleticato. Dica invece...

Evidentemente egli, che non s'aspettava una simile interruzione, quasi colpito al viso, diventò di fiamma e facendo un passo avanti e sbattendo il tallone sul pavimento:

– Mettiti sull'attenti, perdio! Chi ti ha insegnato l'educazione? Quando parla un tuo superiore devi stare zitto.

«Zitto! Mettiti sull'attenti». E guardava ora me, con sguardo bieco, quasi volesse infondermi timore, ora gli ufficiali, i quali tentennavano il capo in atto di assentimento a ciò che aveva detto. Poi prendendo con violenza un fascicolo ch'era accanto a lui sul tavolo e sbattendolo più in là, con voce rotta da una malcelata rabbia, proseguí:

– Insomma, bada bene: tu cammini sopra un taglio di rasoio. Vedi? da una parte è la galera, dall'altra la fucilazione. Siamo in tempo di guerra. Siamo... capisci?

E siccome io lo guardavo senza nulla dire, preso da un senso profondo di commiserazione per lui, povero gallonato imbecille, mi domandò:

– Hai nulla da rispondere?

– Signore, – gli risposi – l'amore familiare mi ha costretto a cambiare d'abito: il cuore è rimasto lo stesso: questo è tutto.

Non ebbi il tempo di terminare ch'egli intimò:

– Bene, vai! Ma ricordati, che non sei più libero. Ora sei in una morsa, capito? Ora sei nella morsa, nella morsa!

Scesi le scale, infilai la grande porta d'uscita, mi confusi tra la folla spensierata che passeggiava per il corso, stordito da tutto quello che avevo sentito e veduto. Camminavo, giravo a diritta e a manca senza alcun costrutto, senza darmene ragione.

Mi ritirai in caserma; tentai di addormentarmi. Invano:

tutta la notte, nei timpani, nel cuore, nella mente rimbombava ancora quella voce:

– Sei NELLA MORSA! NELLA MORSA!

*3 luglio 1915*

La persecuzione del Comando m'incalza.

E non me ne lamento, perché tra nemici non dev'essere pace né tregua, ma guerra, guerra, guerra.

Quella specie di stordimento vile che mi stringeva fino a ieri il cuore mettendomi in antitesi col pensiero, l'ho strozzato senza pietà. Ridivengo com'ero: una molecola – ex lege – e da per tutto e a tutti dico la parola della verità e della rivolta. Ai miei compagni soldati in special modo. Essi mi ascoltano e l'odio alla guerra, già latente nei cuori, serpeggia e scintilla.

Le autorità lo intuiscono, lo prevedono, lo sanno; e colpiscono.

Sono preparato a tutto.

Mi sento forte, forte.

In me lampeggia la fede nella redenzione degli uomini, vibra un pensiero che al di sopra di tutte le frontiere parla ai popoli la parola di fraternità e li aspetta con le armi al piede.

*7 luglio 1915*

Ritornato in caserma. I soldati della compagnia mi comprendono e ci vogliamo bene. Io ne godo perché è immenso godimento l'amare e l'essere amati. Se non sentissi attorno a me cuori che mi comprendono e mi circondano di affetto, sarei profondamente infelice. Li amo tutti questi soldati. Sono tutti figli del popolo, operai e contadini; come me sono passati sotto la raffica della miseria. Li amo tanto e penso con raccapriccio che domani dovranno cadere vittime inutili su un campo di battaglia, mentre gli altri, i figli dei corruttori, questi cenci umani gonfi di vanità e d'ozio, ingrasseranno nelle retrovie.

Poveri giovani, poveri figli del popolo. Amavano anch'essi una casa, una madre, una ragazza. Anch'essi coltivavano una messe di speranze e di sogni.

Ora tutti costoro sono stati trascinati nelle caserme così come si trascinano le pecore al mattatoio. Ieri si diceva loro: lavorate, canaglie! Lavorate da mattina a sera sempre, finché le braccia non si schiantino, finché non cadrete esausti sul solco o nell'ingranaggio della macchina o nell'ospedale o nella bettola. Lavorate: la grandezza della patria sta nel vostro lavoro.

Ma oggi i fattori della civiltà si invertono; la parola è un'altra. Segno evidente che l'inganno esiste, perché la verità è una e indivisibile.

Oggi si dice loro:

Lasciate il campo, lasciate l'officina, lasciate il libro e la casa, figli, lasciate tutto; correte nelle caserme, addestra-

tevi all'arte di uccidere, di incendiare, di stuprare, di rapinare, di morire nell'anima e nel corpo. La grandezza della patria sta nella vostra delinquenza. Più sangue farete scorrere per la terra, più lutti, più stragi, più dolori seminerete, più *lauri*, voi semplici, voi buoni, porrete *sulla fronte della patria*.

Correte, difendetela, onoratela!

Strano. Tutti questi figli di popolo, ieri erano «canaglie», oggi sono «figli». La maschera è crollata per forza di cose ed essi, vittime della civiltà odierna, si domandano:

– Chi è costei che un giorno ci vuole uccisi sul lavoro e un giorno ci vuole uccisi in guerra?

– Che cosa è codesta «patria»?

– È la terra ove siete nati, è la terra dei vostri padri.

– È lo spirito di campanile, dunque? E perché non mi lasciate al mio paese? Lasciatemi difendere l'orto, la casa, la terra dove sono nato e dove sono nati i miei padri.

La patria: ignoranza e inganno.

Ogni terra ha avuto i suoi grandi spiriti; le arti e le scienze non sono patrimonio di nessuno. Esse son formate dal genio di ogni individuo. Ogni opera d'arte, ogni invenzione, e le invenzioni precedenti, da che mondo è mondo, si devono all'eterno svilupparsi della cultura nelle diverse nazioni, nonostante le diverse origini, le diverse tradizioni dei cittadini, la diversa lingua. Röntgen non è una gloria tedesca come Marconi non è una gloria italiana. L'uno non avrebbe trovato i raggi X e

l'altro la radiotelegrafia, se altri scienziati – di tutte le patrie – non avessero loro spianato la via.

Non esiste una filosofia, una fisica, una chimica, una scultura, una pittura nazionale. Esiste soltanto la filosofia, la fisica, la chimica, la scultura, la pittura. Ed esse sono uguali in tutti i paesi. Esse sono *apatriote* perché sono il progresso.

Le letterature sono nazionali perché necessarie alla guerra. Ma anche una letteratura nazionale è sempre il prodotto di tutte le altre. Dunque?

*9 luglio 1915*

– La patria è una madre.

– Infamia.

La madre ha sempre per i suoi figli un bacio e una carezza.

La sua ricchezza è la loro, la sua povertà è la loro.

Non ha preferenze per nessuno. Essa ama tutti i suoi figli, non bistratta, non scaccia, non uccide il figlio lavoratore per orgiare col figlio ozioso e delinquente.

Non profanate il nome di madre. Non vergognatevi di dire la verità.

La patria è lo stato, cioè il massimo organismo armato che sta al servizio dei parassiti sociali contro tutti i semplici e i buoni che lavorano da mattina a sera e non hanno di che sfamarsi.

La patria è il nome poetico, la maschera vezzosa dello stato.

E lo stato è il piú vero, il piú terribile, il piú implacabile nemico dell'uomo, di tutti gli uomini. Ieri curvò al lavoro da somari milioni e milioni di disgraziati col terrore dell'eccidio, della galera e della proscrizione perché i suoi signori potessero ingrassare. Oggi spinge questi stessi milioni di sfruttati, alla guerra, cioè alla carneficina, al furto, all'incendio, alla rovina.

E se i suoi eterni torturati, per amor di se stessi, delle loro madri, delle loro amanti, delle loro famiglie che come loro soffrono e dolorano, si rifiutano di obbedire ai suoi ordini, ecco tanta gente o truffaldina o imbecille – è di voi che parlo o patrioti – gridare al delitto contro la patria.

Domani l'ingiustizia crollerà. Lo stato non è forte che della vostra obbedienza. Il suo trono poggia sulla vostra rassegnazione. Dategli una violenta scrollata ed esso precipiterà nel vuoto; e su voi, sulle vostre case, sul mondo, splenderà la primavera della vita che è amore e libertà.

*15 luglio 1915*

Una notte in caserma, è un secolo di martirio. Immaginatevi un corridoio stretto come un budello, in cui i letti sono formati da una serie ininterrotta di pagliericci.

È un letto unico per oltre duecento soldati. Dopo, immaginatevi tutte le finestre ermeticamente chiuse come la porta d'accesso, su cui veglia una sentinella per impedire l'uscita dei soldati, e nell'aria afosa un puzzo di piedi e di biancheria sporca, pulci e pidocchi che saltano e camminano per terra, sui letti e sulle pareti e un russare rumoroso e continuo, un buio pesto e un bisogno d'aria, e la nostalgia del tempo che fu e il degradamento di fronte alla propria coscienza che grida: *scappa, ribellati!* mentre una forza misteriosa t'inchioda al letto. Tutto questo può darvi l'impressione evanescente del nostro soffrire.

*16 luglio 1915*

Una febbre violentissima mi ha cacciato nell'infermeria presidiaria. Avrei desiderato di non esservi ricoverato. È triste veder crollare un'ultima illusione. Vivevo di sogni. La realtà quotidiana non era che un'ombra, che una prova volgare di leggi invisibili. Vivevo nella perfetta armonia del cuore col pensiero. Le idee non erano per me semplici formule: erano creature viventi che agivano e facevano agire. La mia mente non aveva neppure lontanamente immaginato un artista o uno scienziato che si fosse mai potuto mettere al servizio della menzogna e del delitto. Se tutti potevano compiere questa viltà, uno scienziato, un artista, secondo me, non poteva.

Un poeta o uno scrittore, che non abbia per scopo la ribellione, che lavori per conservare allo statu quo la società, non è un artista: è un morto che parla in poesia o in prosa.

L'arte deve rinnovare la vita e i popoli, perciò dev'essere eminentemente rivoluzionaria. L'artista conservatore esiste solo in un popolo d'eunuchi.

Invece la guerra mi ha acciuffato per i capelli, mi ha scosso, mi ha aperto violentemente gli occhi alla luce della realtà.

Non c'è poeta o giullare, letterato o scienziato grande o piccolo, che non si sia messo a servire il proprio stato, banditore o fautore di guerra.

Dov'è la missione della poesia? Dov'è quella della scienza?

Come si ottiene il rinnovamento del popolo se lo si abrutisce con la predicazione dell'odio, e poi lo si trascina a morire? Dov'è il rinnovamento della vita se si lavora per la morte?

Quando si osserva che un grande scienziato come Edison chiama a raccolta tutti gli ingegneri, i chimici, i fisici del suo Paese perché lavorino anch'essi alla preparazione della guerra che lo stato prossimamente proclamerà, quando vedete tutti costoro affannarsi dietro le cifre per la scoperta di nuove macchine distruttrici della vita e dell'avvenire dei popoli, non resta altro che esclamare: viviamo in un'epoca di barbari.

Non mi restava che un'ultima illusione. Se tutti tradisco-

no la missione della scienza a cui si sono votati, restano sempre i medici a sostenerla ancora, mi dicevo. Ecco che la medicina avanza e dice: – Morte, a noi! E lotta e lotta disperatamente, accanitamente.

Ebbene, anche questa illusione è crollata.

I medici hanno profanato la medicina prostituendola ai piedi dello stato.

I medici, quasi tutti ufficiali dell'esercito, non sono degni di tal nome.

Non un soldato che parli bene di un ufficiale medico, non uno solo. Dappertutto carnefici e carnefici.

Sì, cento volte meglio se non fossi stato ricoverato in questa infermeria.

Quello che vedo è ributtante.

Il capitano medico, un truffaldino rubicondo, che veste elegantemente quasi per mettere in mostra le venerande natiche rinserrate entro un paio di calzoncini alla moda, non vede l'ora di cacciarvi fuori.

Il sottotenente, un essere che si differenzia dalla scimmia soltanto per gli occhiali che porta sul naso e per la bava che gli riempie la bocca quando parla, è addirittura più spiccio. Non crede mai alla vostra malattia, perché o è malvagio o è ignorante.

Non resta che il tenente medico, ma egli è – a quanto si dice – un sovversivo, e, per non avere delle responsabilità e delle persecuzioni, preferisce visitare i soldati meno che può.

Dalla guerra sono esclusi solo i ciechi e i mutilati, vi di-

cono, se accusate qualche malattia.  
Bisogna marciare, uccidere, morire. Ecco quel che bisogna.

*16 luglio, sera*

Non vorrei piú stare fra la nostra gente. Vorrei volare laggiú nel centro dell'Africa, tra gli antropofagi. Meglio gli antropofagi che gli uomini. Meglio la *barbarie* che la civiltà borghese. Questa civiltà si nutre di sangue e di cadaveri e ha l'orpello della bontà e dell'amore.

Non voglio piú assistere a questo dramma doloroso d'una generazione di vili, d'idioti, di rassegnati.

Voglio scomparire da queste lande miserabili. Voglio sparire. Che le mie mani non si debbano tingere del vostro sangue impuro, tiranni!

*17 luglio 1915*

Un'ondata di nostalgia mi affoga il cuore ora che le vecchie mura di un ospedale militare tarpano il volo ai miei liberi giri per le vie del mondo.

Infinita nostalgia di terre amate, di amici, di compagni, di fratelli, cui mi sento legato da saldi vincoli d'affetto. Ho qui dinanzi a me le fotografie dei miei genitori, di mio zio, di tutte le persone cui voglio bene. Tra esse è anche quella del mio caro compagno Valerio che la

mano di ferro – la patria – ha strappato ai miei affetti. L'ho qui presente nel cuore, nel pensiero. Lo rivedo, gioioso e sorridente, come ai bei giorni della nostra infanzia ed adolescenza trascorsi lietamente, laggiù nella Reggio, folgorante di sole e di fiori. Lo rivedo, mesto e pensieroso come ai giorni non lontani, quando il militarismo lo tolse ai libri e a noi. Lo rivedo, il mio caro Valerio, in pianto convulso e desolante, là sul vagone di un treno, quando giorni fa la guerra lo sospingeva lontano lontano. Poi morì. Uno dei primi che morirono al fronte. Caro Valerio, tu non volevi morire, amavi troppo la vita. Perché sei morto? Per chi?

*18 luglio 1915*

Non ne posso più. Fuggo tutti. E vivo solo. Nelle ore in cui posso sottrarmi al ferreo dominio del militarismo, torno sempre tra voi, piante amiche, qui dinanzi alla verde distesa dei giardini che si perde lontano, nel cielo sempre azzurro. Come nei giorni che furono, vivo coi miei sogni e con le mie speranze. È tanto bello rivedere tutto il passato: la casa lontana, e i cari vecchi soli e senza aiuti, l'infanzia, l'adolescenza e tu, bella come un fiore, Nella mia. Ricordi la nostra semplice ingenuità di fanciulli che scherzavano, godevano e ridevano, inconsci del tutto?

Ricordi quante volte col sorriso sulle labbra divoravo con lo sguardo te, dalla chioma ornata di qualche rosa, te che m'invitavi, con gli occhi incantatori e col riso gentile a correre ebbri di gioia e di vita, su per i prati e lungo la spiaggia del piccolo fiume natio?

Ricordi con che furia questo nostro oceano di superba e pura passione fermentava e bolliva in noi? Oh, che baci, che gioie, che canti, che vita! O mia carissima, ora tu sei tanto lontana e io tanto solo in tanta viltà.

*19 luglio 1915*

Perché non la raggiunsi? Perché non ebbi la forza, l'audacia, la volontà, di convincere i miei genitori o di ribellarmi al loro vecchio e gretto modo di vedere e di valutare le cose?

Perché indossai questa divisa? Io che vissi solo d'amore e per amore?

Perché preferii ai suoi baci, alle sue carezze, gli urli, i comandi, l'untume del militarismo?

*20 luglio 1915*

Stamattina ho ricevuto due lettere: una dei miei genitori che mi annunziano la loro visita fra 5 giorni; l'altra della mia adorata, la quale insiste perché mi decida ad andarla a trovare, cioè a disertare.

La gioia provata per la imminente venuta dei miei cari vecchi è stata soffocata dai mille pensieri che Nella mi ha svegliati.

Sembra impossibile, ma non ho saputo sceglierne uno a cui affidarmi. Mi sono trovato nella condizione del viandante, il quale si trova a un tratto dinanzi ad un dedalo di viuzze sconosciute.

Su quale di esse incamminarsi? O non amo tanto la mia Nella e la mia libertà da sacrificare tutto per essi? È mai possibile?

*24 luglio 1915*

Che cosa vi è di più sacro al mondo di un figlio che spassima nel bisogno di gettarsi fra le braccia dei propri genitori venuti di lontano?

Ebbene, si era alle istruzioni, alle porte della cittadina e in riposo. Il maggiore mi è corso dietro, mi ha afferrato violentemente per il braccio, mi ha spinto indietro là, sotto gli occhi spaventati dei miei genitori, mi ha proibito di abbracciarli e mi ha fatto rinchiudere in prigione.

– È un senza patria, un delinquente! – urlava.

Se lo avessi ucciso a colpi di baionetta non avrei compiuto un atto di giustizia?

Evidentemente sotto il dominio del militarismo non c'è che un dilemma: *o ribellarsi con la violenza o disertare.*

25 luglio 1915

Sono rinchiuso in una prigione, ma che importa? Sulle ali del mio sogno passo al di sopra di tutto e di tutti e fremo, canto e spero.

27 luglio 1915

La compagnia era nel cortile, pronta per uscire, quando dalla maggioranza è giunto un contrordine.

Invece della marcia si doveva prima impartire la cosiddetta *distruzione* interna dell'individuo e poi recarsi all'infermeria, ove una visita di ufficiali medici superiori stabiliva la idoneità ai lavori di guerra.

La notizia, si sparse rapidamente fra i soldati come un annuncio della prossima partenza per il fronte.

Dappertutto si formavano dei capannelli in cui si tenevano dialoghi di questo genere:

- Mi faranno idoneo o no? Che ne dici?
- Che ne so, io... Io so che sono malato e alla guerra non posso andare. Io...
- Ed io, allora? Ho il cardiopalma, figurati!
- Ed io, che con un soffio mi buttano a terra?
- Io non dico niente: alla guerra? E sia!
- Si finisce una buona volta questa vita!
- Avete sentito? La visita, la visita, ah... visita, visita, per la madonna, diceva qualche altro, un contadino.
- E ci siamo – biasimava un altro, sospirando.

- C'era da aspettarselo!
- Poveri noi, poveri noi, si va a morire.

*28 luglio 1915*

Sono stato dichiarato – temporaneamente – inabile alle fatiche di guerra.

La prima partenza per il fronte è schivata.  
Ma poi?

*30 luglio 1915*

Vedere in ogni uomo che ci passa accanto il suo cuore, leggergli il suo stato d'animo sul viso, comprenderlo e circondarlo di affetto fraterno; sentirci legati a costui da una solidarietà infinita che ce lo mostri come un essere intimo, conosciuto, col quale si è vissuti in comunione perfetta di sentimenti; considerare tutti gli uomini vicini o lontani come compagni, amici, fratelli e non come estranei, come sconosciuti, come stranieri. Avere per tutti un affetto e un dolce pensiero, anche se non tutti l'hanno per noi, o non si curano del nostro pensiero; sentirsi insomma sempre pieni della grande sublime gioia di amare e di essere amati. Ecco la soave e gentile poesia del mio ideale.

*5 agosto 1915*

Albeggiava appena, quando tutta la compagnia era in marcia verso una ridente collina. L'aria fresca del mattino faceva spalancare i polmoni e io sentivo l'aroma acre della montagna, svegliata da un allegro cinguettio di passerini che alzavano impauriti il volo dalle stoppie giallastre, mentre i soldati passavano vociando.

Un coro, elevato da uno poi da due poi da cento petti, fremeva nell'aria e si spandeva lontano, con le note argentine della giovinezza.

Addio, mia bella, addio!  
Che l'armata se ne va:  
E se non partissi anch'io  
Sarebbe una viltà.

Il sottotenente, un giovanotto quasi imberbe, camminava avanti a tutti, fra le due file di soldati, con l'aria di chi è consapevole della propria autorità. Si pavoneggiava, dando ordini di silenzio a dritta e a manca.

Un caporale gli faceva eco:

– Sapete dove vi mando se non state zitti!

Ma i soldati cantavano ancora e le note squillavano più allegre, più gioiose di prima.

Lo zaino è preparato  
Il fucile l'ho con me:  
Allo spuntar del sole  
Io partirò da te.

A un tratto ci fermammo e il canto finì, quasi stroncato nella gola. Un silenzio si fece intorno e, nel silenzio,

l'ordine delle istruzioni cadde su tutti come una doccia fredda.

– Compagnia, attenti!

– Per... quattro!

– Laggiú, serrate! Pappagallo, non senti? Ti consegno, perdio! gridava un caporale.

Subito l'ordine s'è formato. Tra quei giovani la suggestion del comando s'era già imposta. La giovinezza era domata. Si marciava ora sul pendio della collina, seminata di stoppie, a fare le istruzioni di guerra.

Si lavora, ho pensato, per morire.

È sembrato un fulmine. Un contrordine era venuto dal distretto e i caporali ora si sgolavano a urlare l'adunata.

– Giovanotti, – ha detto il sottotenente, quand'eravamo in fila –, si va al distretto. Forse si parte, forse...

Cosí ci siamo incamminati per due file, ai lati della strada.

In un nembo di polvere bianca, pesante, la compagnia riprendeva il suo canto di allegrezza.

Addio piazza d'armi,  
Con tutti gli ufficiali,  
Sergenti e caporali:  
Non ci vedremo piú.

Il canto, intonato da uno, era ripreso da due, da dieci, da cento e si spandeva nell'aria, dominando.

I contadini lasciavano il solco e si voltavano, poggiati sul manico della zappa, a guardare. I soldati agitavano

le braccia urlando, schiamazzando in segno di saluto, i contadini rispondevano sorridendo e i passerai impauriti alzavano il volo dalle stoppie giallastre. Il sole mandava i suoi primi raggi miti. I caporali richiamavano all'ordine i piú irrequieti.

Una contadina, sulla cui fronte rugosa era tutta una storia lunga e dolorosa di martirii e di lavoro, era venuta sulla strada, commossa e quasi piangente, a offrire un paniere di frutta.

– Anche mio figlio... Prendete, prendete.

Allora il canto cessava, cessava l'ordine e i soldati si slanciavano con avidità sul paniere che si vuotava in un batter d'occhio.

Ma subito si ricostruivano le file spezzate e la compagnia in marcia ripigliava il suo ritmo. Nuovamente schiamazzi, urli, risa, mentre le frutta si divoravano sotto un nugolo di polvere, sotto un sole che scottava, incendiava.

Un soldato dagli zigomi sporgenti, dalle labbra grosse ed enormemente allungate sulla faccia nera e seminata di bitorzoli, dalle quali sfuggivano due file di denti arrugginiti, aveva tirato contro il capo del caporale un picciuolo di pera. E il caporale ad arrabbiarsi ed a urlare. Ma nessuno faceva la spia, perché tutti ridevano, tutti cantavano, tutti si divertivano.

– Per la madonna, se ti capito ti ficco in prigione, ti ficco, figlio di matri... – urlava il caporale, un simpatico, focoso giovanottino siciliano.

Ma le sue parole non facevano effetto, ch  si era arrivati su un ponte, da cui si dominava il greto del fiume e si scorgevano le lavandaie che stendevano i panni lavati:

- Oh , bella, simpatica!
- Sciasciona!
- Bedda, mussu 'i cuniggiu!
- Latra!

E le frasi di diversi dialetti, dirette alle belle lavandaie, si partivano da tutte le bocche, con note talvolta dolci e affettuose, talvolta rudi e villane, producendo un non so che di rumoroso, di assordante, in cui si perdevano i richiami all'ordine dei superiori indispettiti.

La compagnia cammina in un ordine perfetto. Si   in citt  e il rumore dei passi risuona sul lastricato con una cadenza cupa e aspra, richiamando sulle porte e alle finestre le donne e i fanciulli, che guardano la sfilata in silenzio e senza moto. Qualche monello motteggia il treno.

- Un , due; un , due...

*16 agosto 1915*

Un caporale accenna con la mano e dal cenno, fatto con aria grave e compunta, ognuno intuisce la realt , una realt  che sbigottisce, che pesa come un incubo. Era d'ispezione alla nostra caserma, e sapeva la verit , tutta la verit .

Ho visto, allora, occhi pieni di sbigottimento, bocche aperte a maledizioni, a bestemmie, a imprecazioni. Ho sentito voci sommesse come un ronzio di vespe muoversi, serpeggiare ed elevarsi da tutta la compagnia in marcia.

Sì, era vero. Alle due si doveva partire. Partire per il fronte, dove la guerra infuria, falciando a centinaia le giovinezze.

Infatti, nell'immenso cortile del distretto c'era un'animazione insolita.

Mentre noi eravamo in fila per quattro passavano gli ufficiali a impartire ordini. In fondo, un maggiore discorrevva animatamente con un ufficiale e con un sergente, che aveva sotto il braccio un quaderno voluminoso. A sinistra, sotto l'ombra d'una fila di alberi, un centinaio di soldati, già vestiti di grigio verde, in tutta tenuta di guerra, riceveva le munizioni, le scatole di carne in conserva e le gallette. Nel corridoio che mena alla porta d'uscita, l'ufficiale di picchetto, appoggiato sulla sciabola, guardava senza scomporsi tutto quel via vai, tutto quell'ammasso di soldati in fila che taceva, guardava, aspettava. Dalle finestre del primo piano, soldati e ufficiali osservavano in silenzio.

E noi ci guardavamo negli occhi, ci leggevamo reciprocamente tutta una storia ignota di ansie e di torture e ci domandavamo, quasi non volessimo credere alla prossima partenza: sarà vero?

– Non vedi quei soldati laggiú? Sono stati vestiti in te-

nuta di guerra ed ora hanno le munizioni.

– No, ma io non ci debbo andare, non ci posso andare in guerra: non ho mai maneggiato il fucile – continuava un altro che, alto e grassoccio com'era, sembrava un bambolone.

– Ed io, allora, che sono stato dichiarato idoneo al deposito – interrompeva un altro giovanotto dallo sguardo quasi addormentato, basso e tarchiato, che sembrava un torello.

Gli altri, che erano la maggior parte della compagnia, tacevano. Alcuni avevano già gli occhi pieni di lacrime; alcuni sospiravano, alcuni bestemmiavano, alcuni si mordevano le labbra; alcuni stringevano convulsamente il fucile fra le mani callose. Due amici miei mi si erano avvicinati e mi guardavano pieni di sbigottimento.

– Avete capito? – ho detto loro con un tono violento nella voce.

Non mi rispondevano: mi guardavano ancora con quegli occhi pieni di spavento, che mi facevano correre per il corpo brividi di commozione. Non so perché io abbia pensato in quel momento a mia madre lontana, a tutte le madri lontane dai loro figli.

Non ebbi piú la forza di guardare, di capire. Dai miei occhi sgorgavano le lacrime.

Un sergente dalla faccia di luna piena, sbarbato come un prete, urlava con la sua voce rauca i nomi dei soldati. I soldati, dal posto dove si trovavano, erano accompagnati piú in là e messi per quattro. Passavano con lo zaino e

con il fucile in mano, ma sempre con quell'aria di sbi-gottimento e di dolore. Venivano vestiti alla svelta, e alla svelta armati e forniti di tutto il materiale di guerra. Intanto l'appello proseguiva, senza pietà. Sono stati chiamati tutti, tutti.

Del mio plotone, composto di sessanta persone, siamo rimasti soltanto io e altri quattro. Ci hanno messo da parte, in un angolo, in fondo. Siamo stati poi raggiunti dal plotone allievi caporali, giovanotti ora allegri e sorridenti per la scampata partenza.

Io invece non trovavo la forza per reggermi sulle gambe. Il cervello sembrava voler saltare via dal cranio e il cuore dal petto. Non parlavo, non rispondevo, non sentivo più nulla. In me si raccoglievano tutti i pianti, tutti i dolori dei trascinati al macello. Ma restavo là inchiodato, senza forze. Poco dopo siamo stati chiamati per recarci, noi soli, in caserma.

Con uno sguardo ho abbracciato, ho salutato, quell'ammasso di giovani che si vestivano, che si armavano, che si fornivano di materiali da guerra sotto lo sguardo rude dei superiori.

### *16 agosto, pomeriggio*

La distribuzione del rancio, un rancio speciale di maccheroni e una fettina di carne, era da poco terminata, quando la tromba squillò l'adunata fatale.

Nell'aria afosa un brusio di voci ora basso, ora forte, che dava all'osservatore l'impressione d'una festa o d'una sciagura. In mezzo a questo brusio assordante, strideva la voce del comandante la compagnia:

– In riga, in riga! Per due!

Ma i soldati erano intenti a parlare, a salutare, a baciare, a dare incarichi a quelli che non partivano.

– Vedi che debbo ricevere un pacco: restituiscilo alla mia famiglia – diceva qualcuno.

– Scrivi a mia madre una cartolina postale e dille che siamo partiti, così senza poterla avvisare prima – continuava qualche altro.

E l'ordine del comandante continuava più forte di prima:

– Giovanotti, in riga, in riga, perdio!

Come trascinati col guinzaglio al collare, rossi in viso per l'emozione, gli occhi lampeggianti e più vivi, ora che i soldati subivano il comando e si lasciavano spingere dai caporali, dai sergenti che li mettevano in fila.

Un giovanotto pugliese, un povero contadino dagli zigomi pronunciati, la bocca larga, il naso camuso, gli occhi obliqui, mi ha chiamato a nome dal posto destinato.

– Leggimi questa lettera – mi ha detto con voce commossa, porgendomi una cartolina postale tutta imbrattata di sudore. Era la moglie lontana che gli scriveva, annunciandogli che sarebbe venuta a trovarlo fra qualche giorno. «Come sono felice, – scriveva la moglie – ora che penso che fra breve ti dovrò abbracciare e dire tante cose».

Egli non mi lasciò neppure finire la lettura. Le sue grosse mani nere e incallite, con un moto convulso e veloce afferrarono dalle mie la cartolina e la ridussero in mille pezzi.

– E perché questo? – ho domandato. Non mi ha risposto. Non poteva rispondermi: piangeva.

– Compagnia, attenti! Contate per due! – urlava il tenente.

Uno, due, uno, due, uno, due... i soldati ora stavano immobili e silenziosi sotto lo sguardo dei superiori.

– Fianco destr! – proseguiva il tenente. I soldati ubbidivano al comando come tanti automi. Ora si erano messi per quattro e attendevano l'ordine di marciare. Immobilità, col cuore in tumulto, dal fondo del cortile guardavo la scena.

– Addio! Addio! – mi dicevano.

Una mano, poi due, poi dieci hanno stretto la mia; una bocca, poi, due, poi dieci, mi hanno baciato con affetto indicibile.

– Fatemi il favore, scrivete a mia moglie che parto. Baciati i piccoli miei – mi diceva tra i singhiozzi un giovane calabrese, piccolo e biondo, che aveva le gote inondate di lacrime.

– Sí, sí: scriverò, – ho risposto – scriverò, non te ne incaricare. Scriverò. Scriverò.

Cosí li ho visti partire, curvi, sotto il pesante zaino, senza un grido che non fosse d'imprecazione e di dolore. Sono rimasto ancora fermo a guardare e a soffrire. Non

sapevo decidermi se andare avanti o restare fermo. Una recluta, appena arrivata in caserma, mi ha preso per un braccio e mi ha detto:

– Tu non vieni ad accompagnarli? Andiamo!

E sono uscito con lui.

Fuori il sole bruciava. Una fanfara stonata intonava gl'inni patriottici e uno sparuto manipolo di studenti ben pettinati, di commercianti riformati, di poliziotti e di monelli, si sgolava a gridare: Viva l'Italia, viva la guerra!

Da alcuni balconi sventolavano al sole poche bandiere tricolori. Da una finestra due vecchie zitelle mettevano in mostra le facce imbellettate, lanciando addosso ai soldati coriandoli tricolori, e i soldati passavano tristi lungo la strada fra due ali di popolo ora muto e attonito, ora percorso da brividi di entusiasmo.

Da qualche parte si urlava ancora:

– Viva l'Italia, Viva l'Italia!

E quell'evviva s'innalzava per l'aria e spariva.

Non so perché, ma quell'evviva mi ha dato l'impressione di una nota di canto funebre.

Il treno si muove, è in corsa. Dai carri-bestiami imbandierati i soldati ci davano l'ultimo addio sventolando i fazzoletti e i berretti al vento.

*16 agosto, sera*

Bandierine lanciate dai balconi, musiche, oratori e schiamazzi.

Di che cosa non si serve il governo per mandare alla morte?

Tutto è bene. Le feste, l'inganno, la violenza, purché gli convenga. Basta che esso lo proclami perché tutti dicano: è giustizia, è diritto, è dovere. Esso ha gridato un evviva alla guerra; ebbene, soltanto le poche coscienze non contaminate dall'oro e dall'odio non gli hanno fatto coro.

Tutti gli altri, o venduti o pappagalli, hanno risposto: viva la guerra.

Ora il reggimento parte mentre il volgo lo inebetisce col suo vociare e la polizia lo intimidisce colla sua presenza.

Parte perché lo esige l'onore della patria e del re, come ha detto l'oratore d'occasione applaudito e festeggiato, naturalmente, dalle dame dell'aristocrazia, le quasi si coprono vestendo la divisa della Croce Rossa.

Parte per non ritornare piú, povera giovinezza travolta dalla guerra.

*26 agosto 1915*

Com'è deserta, immane, spaventosa questa chiesa-caserma fino a ieri echeggiante degli urli e delle grida di tanta giovinezza spensierata.

Quel treno che è partito alla volta del fronte non ha portato via soltanto i soldati coi quali avevo vissuto alcuni mesi; ha portato via anche un po' del mio cuore. Solo il pianto resta a chi è capace di lanciare come una sfida la propria giovinezza in faccia ai tiranni.

Ho visto in un angolo della caserma qualcosa che sembrava un corpo umano: era un povero soldato che una malattia aveva risparmiato alla partenza pel fronte; mi è caduto fra le braccia, mi si è avviticchiato al collo singhiozzando come un bambino.

*4 settembre 1915*

Una voce mi sussurra ostinatamente: a che pro vivere?  
Domani verrà l'ineluttabile.

Non vedi il domani?

Cerco allora di rintracciare, vedere, guatare il mio domani, così con ansia affannosa, con desiderio. Ma tutto è buio e silenzio.

Nella morsa... nella morsa... nella morsa!

Nel buio una gran luce sinistra fiammeggia e illumina qualcosa, che stringe e annienta corpi umani, qualcosa da cui cola sangue, sangue, sangue.

È la morsa che si stringe.

Sconto la colpa della mia prima transazione con la coscienza.

Perché mi sono presentato alle armi? Perché ci resto an-

cora? Sarò uno dei complici?

*8 settembre 1915*

Quando il capitano ebbe terminato il suo discorso incitante alla guerra, alla fine avrei voluto chiedere la parola e dire:

– No, signore: voi avete mentito. Non si può mentire impunemente. La verità non subisce impulsi di mantenuti. Essa si ribella a tutto e a tutti coloro che la profanano. Perciò vi grida la sua parola semplice e nuda come le cose grandi e pure. Ascoltatela!

La guerra che voi predicate è guerra di affari, guerra di capitalismo. È guerra che s'impone, necessità ineluttabile per la conquista dei mercati mondiali.

Guardatevi attorno.

Non vedete codeste montagne di merci? Dove vanno a finire? Nelle case forse di coloro che le producono? No. Il loro salario è appena sufficiente per non morire di fame.

Si perdono, dunque?

No. Sarebbe già morto il commercio, morta l'industria, fallito il capitalismo. Le merci vanno dove possono essere smaltite a miglior prezzo.

È questa l'anima commerciale del capitalismo.

Vanno cioè per i mercati mondiali.

Ma questi sono aperti a tutti? Dunque è concorrenza di

merci, è ribasso di prezzi, vale a dire è perdita di capitale. Necessita, perciò, che concorrenza esista, in modo non compromettente.

Ciò si può ottenere in due modi: o per libera intesa o per guerra che dia il predominio a uno dei diversi capitalismi che vogliono sfruttare uno stesso mercato. Nel primo caso sorgono i trust e le società commerciali nello stesso paese o fra diversi paesi, indipendentemente dalle velleità patriottiche. Se il territorio è restio a questo sfruttamento avete l'intervento dello stato o degli stati assieme.

Vale a dire: avete la guerra degli stati europei contro la Cina, per esempio; avete le guerre di tutti gli stati europei che si dividono l'Africa. Le guerre cosiddette coloniali. Nel secondo caso è questione di forza. Il più forte, il più audace vince e domina sul mercato imponendo delle leggi tali da permettere lo sviluppo industriale e commerciale al solo capitalismo dello stato (o della patria) che ha vinto la guerra.

Volete degli esempi? Aprite la storia e andate per ordine cronologico.

L'Inghilterra (ossia il capitalismo inglese) applica per prima le scoperte della scienza e centuplica la produzione delle sue merci, che migliaia di sue navi portano in tutti i porti del mondo.

È «la regina dei mari» appunto per questo.

Ma la scienza non è incitrullita dal patriottismo, perciò passa al di sopra delle frontiere. E industrializza la Fran-

cia. Ciò è bene per il capitalismo francese, male per quello inglese, che risentirà le conseguenze inevitabili della concorrenza. Ecco dunque un sordo rancore fra i due capitalismi: un motivo di guerra.

L'occasione si presenta: la rivoluzione del 1789.

L'Inghilterra agita lo spauracchio del *Sanculottismo*, grida alla barbarie della rivoluzione, le è facile ingarbugliare il suo popolo e fare delle alleanze con altri stati, che nello stesso modo ingarbugliano il proprio popolo.

La Francia (ossia il capitalismo francese), d'altra parte, può convincere il suo popolo alla guerra ad oltranza, adducendo che le nazioni coalizzate vogliono la sconfitta della rivoluzione.

E il popolo di Francia, che era stato già sconfitto dalla rivoluzione della borghesia, si lascia ingannare e corre a difendere il capitalismo del suo paese contro il capitalismo dell'Inghilterra.

Abbiamo così la guerra napoleonica, la quale diede alla Francia il suo posto commerciale nel mondo.

Intanto, mentre i proletari si scannano e i capitalisti ingrassano, la scienza continua la sua marcia vittoriosa.

E industrializza gli stati germanici, i quali dovevano appunto, per ragione di salute industriale e commerciale, unirsi tra di loro e formare l'Impero germanico.

La nascente industria tedesca viene a trovarsi rinchiusa, limitata dalle due più grandi industrie, quella inglese e quella francese e per vivere e prosperare (è proprio questa prosperità la vita dell'industria) deve allargare questi

limiti, cioè deve dimostrare di essere forte, vale a dire imporre le sue merci o la guerra.

E la guerra fu tra i piú vicini, dato che l'odio di un mercante tedesco era rivolto piú contro il concorrente di Francia che non contro quello piú lontano. Abbiamo la guerra del '70.

L'Inghilterra rise, lasciò fiaccare la Francia: era una rivale di meno. La vittoria fu dunque del capitalismo tedesco. Capitalismo cocciuto, intelligente, intraprendente e tanto audace da insinuarsi, da quell'epoca in poi, in tutti i mercati mondiali, minacciando cosí lo stesso capitalismo inglese.

In un rapporto inviato dall'Africa al governo inglese, il console scriveva in questi termini: «Tutto ciò che io possiedo è di marca tedesca: il tavolo, le sedie, la tappezzeria, tutto, persino la carta e la penna».

Il capitalismo inglese se ne impensierisce.

Come fiaccare la spietata nuova concorrenza?

Col solito metodo.

Non per nulla l'Inghilterra è conosciuta col nome di «perfida Albione».

La Germania è forte militarmente, dunque occorre contrapporre una potente forza militare. Non ci può essere che una rete di alleanze. Un po' d'oro unito al solletico patriottico, e la Francia è sorella all'Inghilterra e alla Russia lontana. D'altra parte il capitalismo tedesco, che sente in queste alleanze odor di polvere, prende le precauzioni necessarie, ed ecco la triplice alleanza: Germa-

nia, Austria, Italia.

La conflagrazione europea era nata, dunque, dal rancore tra il capitalismo inglese e quello tedesco e le preparazioni relative erano un fatto compiuto. Non mancava che il *pretesto*, il quale dev'essere sempre scelto in modo da ingannare la buona fede dei popoli.

Il pretesto venne con l'attentato di Sarajevo, pretesto tale che fece apparire la guerra dinanzi ai popoli come uno scontro di nazionalità e non di affari.

Non questa o quella nazione è barbara, ma tutti i capitalismi, tutti i nazionalismi e tutte le cosiddette patrie.

Voi ben lo sapete, e perciò volete dare la nota poetica che avvolga la rude realtà. Parlare di liberazione dei fratelli irredenti, che abitano al di là delle frontiere? Ma i fratelli che abitano dentro le frontiere non sono anch'essi irredenti? Liberate prima costoro che vi stanno accanto, poi gli altri.

Ma non vi conviene, perché la loro liberazione è la soppressione del privilegio economico e politico dall'alto del quale ci inviate le vostre orazioni fatte di patriottiche menzogne.

Così avrei voluto dire, ma sono rimasto là, tutto stordito, sotto gli urli di «evviva» e gli applausi che la folla confondeva con le note della marcia reale.

*14 ottobre 1915*

L'esistenza del militarismo è la dimostrazione migliore del grado di ignoranza, di servile sottomissione, di crudeltà, di barbarie a cui è arrivata la società umana. È mai possibile che nessuno se ne sia accorto? Quando della gente può fare l'apoteosi del militarismo e della guerra senza che la collera popolare si rovesci su essa, si può affermare con certezza assoluta che la società è sull'orlo della decadenza e perciò sulla soglia della barbarie, o è un'accollita di belve in veste umana.

*15 ottobre 1915*

Sapete che cos'è la guerra? La ferocia dov'era la bontà, l'odio dov'era l'amore, il pianto dov'era la gioia. La profanazione di anime e di corpi, la mutilazione della vita, la ribellione della natura.

È il pensiero umano fermato per secoli nella sua marcia vittoriosa verso il progresso.

*18 ottobre 1915*

Ormai non c'è via di scampo: o curvarsi o ribellarsi. Questo è il dilemma che s'impone alla mia coscienza.

*1° aprile 1916*

Un carabiniere del Re, forse per malvagità, forse per

abitudine o per imposizione, mi ha denunciato al Comando del reggimento come autore di propaganda contro lo stato e la guerra. Una mattina, mentre ero ancora a letto, ecco un ufficiale e altri graduati, soldati e carabinieri farmi una minuta perquisizione. Avevo dei libri che non erano in odore di santità: mi furono trovati.

Il Comando militare e per esso il colonnello, che mi aspettava al varco, non volle altro. Mi inviò direttamente alle carceri con l'imputazione di *alto tradimento*.

Ma l'interessamento della famiglia, che incaricò della mia difesa due dei piú valorosi avvocati del Foro di Reggio Calabria, o il buon senso dei giudici istruttori, o il timore di un processo che poteva avere delle conseguenze politiche decisero il Tribunale Militare ad assolvermi in camera di consiglio e a rimandarmi al Reggimento, dopo cinque mesi di detenzione preventiva. Non ho potuto scrivere per amnesia completa e non voglio nemmeno ricordarlo ed ora ritrovandomi ancora nel reggimento, mi sono potuto riappropriare di penna e carta.

I carabinieri mi hanno consegnato al Comando militare. Nell'ufficio dell'aiutante maggiore è stato un accorrere di scritturali, di tutto lo scompartimento per vedermi, per conoscermi, proprio con la curiosità con cui avrebbero osservato una bestia feroce.

Anche il colonnello mi ha onorato dalla porta di un suo sguardo tra l'altero e lo sprezzante, allontanandosi immediatamente.

– Tu sei della Compagnia inabili, vero? – mi ha doman-

dato l'aiutante maggiore –. Bene, ora resta a disposizione del comando. Per tutto quello che ti può occorrere penserà la nona compagnia. Puoi andare –. Ho sceso le scale sorpreso e insospettito. Che mi preparino un altro tranello?

*5 aprile 1916*

L'ipocrita è non solo intelligente, ma anche psicologo, acuto osservatore del comportamento umano.

Che cos'è, infatti, l'ipocrisia? È un saper sollecitare l'amor proprio altrui. In questo modo l'ipocrita si insinua dappertutto ed ottiene ciò che desidera. Non diventa forse buono anche il malvagio, quando lo si sollecita nell'amor proprio? Ebbene, un perfettissimo ipocrita è il furiere della compagnia o, per meglio dire, il soldato che funzione da furiere. Ed è perciò pericolosissimo. Era, niente di meno, un ufficiale giudiziario, come dice lui, cioè, un usciere di tribunale.

È sorridente, quando s'avvicina è dolce e mellifluo, bieco e torvo quando s'allontana da voi senza aver ottenuto quello che desiderava. È burbero con i soldati e, piccolo e tozzo com'è, crede d'essere superiore agli altri. È odiatissimo.

– Eh, eh! L'hai fatto proprio a pennello – mi disse sorridendomi e battendomi la manina sulle spalle.

– Che cosa?

– Oh, fai il tonto ora se ti dico che non poteva essere scritto che dalla tua penna. Chi è capace di scrivere a tal modo? Tu e poi tu.

E siccome io cadevo dalle nuvole, perché avevo dimenticato il famoso epigramma<sup>2</sup>, di cui credeva parlare il Signor Furiere, egli continuò sorridente, ma visibilmente

---

2 Veramente Bruno Misèfari aveva composto non uno bensì due epigrammi contro due maggiori, di cui uno si distingueva per il suo particolare sadismo verso i soldati poveri e indifesi. Li riproduciamo entrambi tratti dalla raccolta di versi pubblicati postumi, *Schiaffi e carezze*, Roma, Morara, 1969, p. 591.

PER IL MAGGIORE P. BIFULCO

D'esser *bifolco* lo dannò natura,  
Che certo gliel'aveva al pover'uomo.  
Ma non si scoraggiò de la sventura,  
Perché egli da bifolco è sempre tomo.  
In *u l'o* primo si cangiò, fidente  
Nel nuovo nome sconosciuto al mondo,  
E si rivolse a Marte prepotente  
Che lo creò maggior, ciuco e rotondo.  
Ma, manco a farlo apposta, lo spallino  
L'antica gli portò triste sventura;  
Ond'egli rassegnossi, poverino!  
Al marchio che gli diè madre natura.

PER IL MAGGIORE G. TOBIA

A' tempi degli apostoli viveva  
Un uom di carità, certo Tobia:  
I poveri e gli afflitti soccorreva  
E i morti con pietade seppellía.

urtato dalla mia espressione innocente.

– Sai, io so delle cose. Cose spaventose, cose da galera, cose infami. È un altro, non è il maggiore, veh! Uno che tu conosci, perché ti vuole anche male. Sai... non ci sei che tu.

E togliendomi un capello dalle spalle e spazzolandomi gentilmente la giubba concluse:

– Non ci sei che tu... bisogna bollarlo, devi fare un'altro epigramma, uno – forte – anche per lui... Lo facciamo? Ma mi devi promettere di non dire nulla di nulla ad alcuno... Comprendi?... Ho il mio posto, non è che temo di andare al fronte, ma... è sempre un buon posto, il mio... Sono certo... che effetto, che effetto! Da restare a bocca aperta. E non ci sei che tu a farlo... Un epigramma simile a quello che hai fatto con quel maggiore...

Avendo capito l'antifona, lo mandai a quel paese. Elegantemente.

Vidi sul suo volto balenare un'onda di pallore ed il labbro inferiore agitarsi lievemente sotto un fulmineo tremore. Aveva fatto cilecca, lo spioncello, ed ora s'irritava

---

A' tempi dell'«armiamoci e partite»  
Vive invece un Tobia, maggior di Marte:  
Soccorre i non afflitti e, bieco verso i derelitti,  
I vivi seppellisce con grand'arte.

Co' due maggiori sopra nominati  
Si maturano alfin d'Italia i fati  
Preghiamo che Bifulco e che Tobia  
Abbiano sempre vita... E così sia.

della sconfitta. Ma si riprese subito, e, sempre sorridente, mi disse, con aria di sbadataggine, affettuosa:

– Ma, non temere, ti ho difeso e ti difenderò sempre, perché in fondo sei un buon amico. È vero?

E se ne andò.

Intelligente, acuto quanto volete, ma l'ipocrita è ripugnante, è un verme, un verme, capace anche di avvelenarvi...

Ecco perché io temo il Signor Furiere piú della vipera...

*23 aprile 1916*

Dei tanti soldati che conoscevo non ho piú ritrovato che qualcuno ancora inabile ai lavori di guerra. Tutti gli altri sono al fronte e a quest'ora sono forse feriti o sono morti.

Intanto è un continuo arrivare di reclute. È una razzia. Ci sono imberbi e ci sono uomini dai capelli grigi. Di tutte le età, di tutti i colori, di tutte le taglie, di tutti i paesi. E nell'enorme cortile della caserma, è un via vai insolito, un ronzio come d'immenso alveare, un qualcosa che ricorda in modo stridente un giorno di festa, mentre è giorno di lutto e di dolore. In ogni faccia non vedo espressione di gioia. Non ci sono che espressioni di spavento, sbigottimento, ira repressa. Segno evidente che nessuno di essi vuol morire sul campo di battaglia.

E dire che si ha ancora il coraggio di asserire che è il popolo a volere la guerra.

*24 aprile 1916*

Non è stato mai mio amico, né mio conoscente. Ma mi ha fermato lo stesso, mentre passeggiavo, confuso tra la folla che ogni sera esibisce la propria mediocrità sotto i globi di luce elettrica del corso cittadino. Era un ufficiale, fratello del tenente della mia compagnia, fratello di quel tale democratico, cancelliere di tribunale. E come tale doveva compiere un bel gesto fra i suoi concittadini, i quali non si contentavano di vederlo sempre imboscato a sbattere la sciabola per il lastricato delle strade e ad incitare i soldati alla guerra e a pavoneggiarsi dinanzi ai suoi ex colleghi, ufficiali postali. E l'ha compiuto. Era il mio colonnello. E in qualità di *superiore* ha creduto di insultarmi e provocarmi con la sua volgare prepotenza.

– Ah! Vi hanno ancora ricondotto qui? Non vi hanno ancora fucilato? – ha urlato parandomisi di fronte e facendo voltare la gente.

– Aspetto ancora che il delitto si compia – ho risposto.

– Senza patria, malfattore! Andate! Ch'io non vi veda più dinanzi a me. Andate! – m'impose.

Ed io sono andato. Dove? Come? Perché?

*25 aprile 1916*

Sono contento di poter scrivere qui all'aperto.

Tutte le altre volte dopo il silenzio mi metto sotto le coperte. Specialmente di notte devo fare tanta attenzione.

La campagna è tutta una gloria di verde e di fiori, sotto il manto del sole.

La memoria del passato svanisce; si assopisce l'inquietudine dell'avvenire.

Tutti amano. Tutti, senza rancori né gelosie: negli spazi del cielo e nelle caverne del monte, nelle profondità del mare e nelle cime dei ghiacciai, nelle umili cortecce e nelle fessure dei graniti, nel mondo minerale, vegetale e animale, ogni ora, ogni minuto: la vita universale non è che amore.

Solo voi, uomini, siete tanto ignoranti da misconoscere questa elementare legge di amore che si stende per tutto l'universo? Solo voi siete tanto superbi e vanitosi da ribellarvi ad essa? Solo voi rinnegate la vita per darvi alla morte?

Le vostre guerre passano, passano, col vostro odio, con la vostra ottusità, con le vostre lacrime, con le vostre infamie; passano incalzate dall'urlo della natura violentata; ma l'amore resta al di sopra di voi e della vostra feroce vanità.

*28 aprile 1916*

Rividi un mio compagno di scuola, un mio vecchio ami-

co, Carlo Selvaggi. Ci abbracciammo ed egli ebbe per me parole molto fraterne, che mi commossero.

– Ritorno dal fronte – disse –. Credimi, io soltanto adesso comincio a ridiventare quello che ero. Credimi, meglio non andarci lassù: si diventa bestie. Credimi!

E mi raccontava tutto, come raccontasse un sogno, di quelli che lasciano nel pensiero orrore e terrore.

– Se debbo ritornarci, preferisco il suicidio – concluse con un sospiro. Quasi avesse avuto fretta di cambiar discorso mi disse: – Vieni a trovarmi a casa, mio padre è funzionario di Prefettura. Sai, ho dei bei libri. Ricordi le nostre ore di studio? Vieni!

Andai a trovarlo. Rividi i libri che tanto amavo. Ne volli aprire qualcuno. Non ricordavo più nulla. Tutto mi era nuovo. Rividi appesa al muro la copia della pergamena offertami dai colleghi per l'abilitazione tecnica:

#### A PANTALONE DEI BISOGNOSI

Cittadino di Palizzi  
uomo di genio  
caro agli amici  
sacro al proletariato  
che l'ebbe  
a strenuo difensore  
affabile a tutti.

I colleghi di  
fisica-matematica  
questa memoria gli posero

riverenti e dolenti  
MCMXII

Tobia Vincenzo  
Brigozzo Ernesto  
Innocente Mario  
Selvaggi Carlo

La vita militare col suo bestiale contatto aveva cancellato ogni cosa dalla mia memoria. Ebbi allora piena coscienza della mia condizione; se non piansi fu solo per vergogna.

*1° maggio 1916*

### MESSAGGIO

Respingete l'oltraggio infame.

Il PRIMO MAGGIO non è festa NAZIONALE.

Non è *giorno di spensieratezza e di bagordi*, come hanno proclamato i politicanti di tutte le patrie.

Il PRIMO MAGGIO che fu santificato col martirio di cinque lavoratori anarchici impiccati nella lontana Chicago, è giorno di guerra. Giorno di guerra della classe operaia contro la triplice tirannide della religione, del capitalismo e dello stato, unica e sola fonte di tutte le sofferenze innumerevoli che tormentano la vita.

Giorno di guerra contro tutti coloro che si pongono contro di noi, che in questo giorno cantiamo l'inno alato alla nostra Pasqua.

Ma oggi, no, oggi non è Pasqua, oggi non è e non può essere giorno di festa.

Non siate assenti, non siate gli artefici della vostra rovina.

L'era del vecchio mondo criminale, l'era del capitalismo, dello stato e della religione è al tramonto, e da un capo all'altro del mondo, ragionando e ruggendo la Rivoluzione Sociale si avvia verso il secolo nuovo. Il trionfo della reazione capitalistico-statale è la morte dei lavoratori e della società intera, il trionfo dell'anarchismo è la vostra vita nella floridezza, nel benessere e nella libertà di tutti.

Prendete dunque il vostro posto di battaglia accanto a noi. Non vi lasciate illudere dalle sireniche «conquiste graduali», fatte apposta da un *falso* socialismo per perpetuare la tirannide che incalza alle reni.

Tutta la nostra passione, tutta la nostra audacia, tutta la nostra forza deve essere per la rivoluzione, ossia per la conquista della vita che è pane, libertà e amore. Il regime capitalistico non consente che peggioramenti.

Non tradite voi stessi! Non siate indegni dell'era eroica e luminosa che attraversiamo! In questo PRIMO MAGGIO DI GUERRA rivendicate tutti interi i vostri diritti! Schiacciate la testa dell'Idra: la Reazione!

*2 maggio 1916*

La maschera è caduta. Vogliono disfarsi di me come di tutti coloro che non si piegano dinnanzi a quel colosso dai piedi d'argilla che si chiama stato.

Fallito il tentativo di relegarmi in galera e di fucilarmi, non restava loro che un mezzo: inviarmi al fronte. Anche se *inabile alle fatiche di guerra*, anche se malato.

Giustizia degna della civiltà contemporanea! Non dico che avrebbero dovuto rispettarci. Tra nemici dev'essere guerra. Ma la loro non è guerra: è imboscata, agguato, tradimento.

Perché non si sono presentati davanti a me per colpirmi ma si sono serviti del colpo alla schiena? Mi hanno condotto all'infermeria per farmi dichiarare *abile* ai lavori di guerra, dopo una visita «burletta» che non ha avuto neppure l'apparenza della legalità.

Ora sono in prigione in un camerone, in attesa di ordini superiori.

Vale a dire sono in attesa di essere ammanettato dai carabinieri del re e di essere condotto al fronte, dove si può fucilare in me la mia ribellione alla guerra.

*3 maggio 1916*

Una notte d'insonnia. Orride visioni. Tumulto di pensieri. Qualcosa che m'incute ancora terrore, qualcosa che forse è un bagliore sinistro della immaginazione esaltata. La morsa, la terribile morsa!

Oh, averla qui accanto, stringerla così, bocca a bocca, domandarle: Nella, mi vuoi molto bene? Quanto? L'amore si è svegliato e ha preso il mio pensiero con l'immagine di lei formandone un essere solo.

*4 maggio 1916*

Ancora altri tumultuosi, vecchi ricordi di Reggio di anni fa.

Oh, la scuola! Il colpo di rivoltella che a Palermo lo studente Lidonna Alfonso faceva esplodere contro un suo professore, freddandolo all'istante, ha squarciato ancora una volta il lembo sotto cui si coprono tutte le vergogne, le ingiustizie, le doppiezze della scuola statale.

La gente onesta, per bene, la gente timorata di Dio, la gente che vive alla greppia dello stato, che svaligia le classi e le masse, ha dato l'allarme, ha Cianciato, ha gridato alla *malavita* scolastica.

Dunque nella scuola che gentilmente ci fornisce la borghesia regna la *malavita*?

Essa non è più il luogo che tanti decantavano come il tempio dell'educazione giovanile, come il focolare delle sublimi aspirazioni e delle sante ribellioni?

Sì.

Ecco una scuola. Sui banchi gli studenti siedono annoiati, dalla cattedra l'insegnante monopolizza le coscienze per conto dello stato facendo l'apoteosi del militarismo,

della burocrazia e, se gli piace, della casa regnante, anche se questa dissangua un popolo.

Guai se qualcuno ha la tentazione di fare una smorfia che significhi obiezione: grazie alla tanto decantata libertà di pensiero, è segnato a dito, alla prima occasione insultato vigliaccamente. Se poi sei nato nella miseria e hai la disgrazia di non curvare la schiena o di non fare il leccazampe o il poliziotto, se non sei il figlio del signorotto o del potente del paese o del vescovo, se tuo padre non ha croci o commende o capponi o barili di vino da disporre, ti senti annullato di fronte all'autorità dei tuoi aguzzini, che ti alterano come un essere inferiore e che pretendono più di quanto la tua stanca mente può fare.

Se ti ribelli, se dici che è un'ingiustizia, ti vedi subito appioppata, *per insubordinazione*, una sospensione più o meno grave, che a volte ti costringe ad abbandonare gli studi dai quali dipendeva la gioia della tua povera ed oscura famiglia.

È così che l'immoralità vera, prodotto di questa società in putrefazione, *fa la sua entrata trionfale nelle aule scolastiche*; è così che la scuola diventa il focolare delle disillusioni, degli odi e dei rancori e resterà tale finché sulla cattedra siederanno degli insegnanti che esibiscono la loro mediocrità trincerandosi dietro il cosiddetto principio d'autorità; malmenano, insultano, incretiniscono i giovani sulle cui spalle stanno le speranze dell'avvenire. I dolori, i pianti, le miserie che hanno origine nell'ingiustizia della maggioranza degli insegnanti – per non dire

nell'essenza stessa della *vostra scuola* – sono troppi. Domandatelo alle innumerevoli vittime della viltà di qualche illustre inquisitore che imbellettate col nome di *educatore*; domandatelo a tutti quei giovani che, troncati gli studi, si sono dati ai vizi; domandatelo alle madri che piangono e pregano per il figlio dovuto emigrare per tirare avanti la vita in terre lontane alle quali forse egli dirà ancora una volta dell'infamia di questa società. Noi, dal canto nostro, non diamo l'allarme, non cianciamo, non gridiamo alla *malavita* scolastica.

Raccogliamo invece gli stracci doloranti, l'inedia dei casolari squallidi, i delitti commessi, le vergogne e le ingiustizie perpetrate e l'inquadriamo sul frontespizio della vostra scuola statale, che è la negazione dell'insegnamento e della verità.

*7 maggio 1916*

Si è condannato Robespierre – uno dei maggiori sostenitori dello stato, sostenitore al punto da uccidere il comunismo rousseauiano, sogno supremo della sua vita – lo si è posto sotto una sinistra leggenda di delinquente perché ha ucciso.

– Ha ucciso per un'idea, ha ucciso per amore, ma ha ucciso! – hanno detto i borghesi.

In chiesa, nella scuola, nella famiglia, nel foro, dappertutto si è ripetuto che uccidere, incendiare, distruggere,

rapinare è delittuoso; dovunque si sono eretti patiboli, galere e codici di moralità contro i delinquenti.

Ora, ecco che a noi si ordina di uccidere. Ed ecco, io che rimango fedele alle loro predicazioni, ai loro codici, alle loro leggi, sono considerato un «delinquente».

Quando hanno mentito i governanti? Prima o adesso?

Ma si uccide per la patria! Sí, ma Robespierre ha ucciso per lo stato e lo avete chiamato belva, delinquente, assassino.

E cos'è la patria se non lo stato?

Io non impugno le vostre armi; io non uccido perché sono *l'uomo*.

Il «tu non ucciderai» dev'essere la divisa sacra e solenne che gli uomini devono imporre a tutte le loro azioni.

Questo chi non lo vuol sapere e mettere in atto, se non i governanti che uccidono con guerre, con miserie, con galere?

*10 maggio 1916*

La persecuzione del Comando Militare mi fa sentire piú forte la benevolenza dei soldati.

Vivo fra loro come tra persone con cui si sono avute relazioni amichevoli da anni.

Vivo come in una specie di comunismo. Non esiste mio o tuo. Chi riceve qualcosa lo divide e lo distribuisce a tutti.

Si giuoca, si scherza, si ride, si canta, ci si addestra alla scherma di coltello.

Qualcuno la sera narra storie piccanti, fino a che il sonno ci chiude le palpebre. In massima parte sono tutti pugliesi e calabresi. Tutti operai e contadini. Tutti ignoranti, tutti imbevuti di omertà. Potete uccidere, scassinare, incendiare, nessuno fa la spia. Ci tengono tutti a essere «uomini d'onore».

Uno è in prigione per essersi rifiutato di andare alle istruzioni; un altro per avere dato uno schiaffo a un caporale; un altro, mingherlino mingherlino, uno scheletro vivente, per non essere stato riconosciuto malato; un altro robusto e forte per aver rubato a un compagno un paio di scarpe e per averle vendute per due lire, soldi finiti in un postribolo; un altro per essersi assentato due giorni dalla caserma, poiché l'amore lo aveva spinto in un paese vicino in braccio alla sua amante. Siamo in tempo di guerra, diceva quasi lieto della sua azione e soffiandosi sonoramente il naso. Domani si muore. Se non ti diverti oggi, quando ti divertirai? Nella fossa?

I tipi piú originali sono due pugliesi, intelligentissimi entrambi. Odiano a morte la vita militare, sono ribelli nati. La loro ribellione però, sa di ipocrisia perché, educati alla scuola della civiltà contemporanea, fingono di essere ammattiti. L'uno, un giovanotto robusto e simpatico, grida in continuazione a squarciagola e specialmente quando può essere sentito dagli ufficiali:

– Il cavallo! Il cavallo!

Era soldato di cavalleria, poi aggregato alla fanteria. Il suo grido, dunque, dice qualcosa. Può essere considerato effetto d'una fissazione. Così spera di essere riformato.

L'altro, un piccolino che sa muovere le orecchie e la cute della fronte in modo da imprimere movimenti al chepí, è stato ironicamente feroce nella scelta della sua pretesa pazzia.

Sa che il comandante del battaglione predica sempre la guerra e resta sempre qui, e ha pensato perciò di urlare anche lui a squarciagola:

– Al fronte! Il maggiore al fronte!

Naturalmente è un ridere a crepappele.

Avviene a volte che il maggiore stesso entra nella prigione. Qualcuno, il primo che sta vicino alla porta, se ne accorge e dà l'annuncio. Allora comincia la farsa:

– Il cavallo! Il cavallo!

Il maggiore entrando esclama:

– Te lo do io il cavallo, simulatore!

Ma non ha il tempo di finire, che l'altro intona:

– Il maggiore al fronte! Al fronte il maggiore!

E il maggiore resta interdetto, confuso, rosso d'ira e di vergogna.

L'ufficiale di picchetto allora, per fare il bravo, si slancia su di lui e gl'impone di tacere. Inutilmente: egli continua imperterrito, proprio come l'altro.

Nella prigione, fra le risa di tutti, non è che un alternarsi dei loro due urli fragorosi.

– Il cavallo! Il cavallo!

– Il maggiore al fronte!

Quando poi sono accompagnati al cesso, che si trova in fondo al cortile, la scena è addirittura esilarante. Non si deve ridere, specialmente alle spalle del maggiore, perciò le sentinelle devono farli tacere. Allora per il cortile, davanti agli occhi di tutti, soldati e reclute, borghesi e ufficiali, è un urlare a più non posso accompagnato dalle gesta più strane e da un correre a destra e a sinistra come veri matti.

– Sai? – mi ha detto ieri sera in disparte – ho pensato una cosa. Vuoi evadere? Verrai con me al cesso e mentre le sentinelle mi rincorrono te la darai a gambe.

Al fronte lascia andare il maggiore!

E come fosse schiavo dell'abitudine urlò ancora una volta:

– Al fronte il maggiore! Al fronte!

*12 maggio 1916*

Con la scusa di visitare i prigionieri, il mio ex compagno di scuola Mado è entrato nella prigione e ha fatto in modo di darmi un biglietto.

La notizia è laconica.

Fra tre giorni sarà effettuata la spedizione al fronte dei disertori e dei pericolosi. Ci sono incluso anch'io.

*21 maggio 1916*

Sono dunque disertore da una settimana.

Mi sembra tutto un sogno, ma è la realtà. La notizia che per le due dopo la mezzanotte gli amici mi avrebbero aspettato dietro le mura di cinta della caserma in fondo al cortile accanto alla fontana, dove avevano praticato un buco, e poi la lunga attesa nel silenzio della prigione mentre tutti dormivano, e i sussulti, i brividi a ogni lieve rumore, e poi il fischio convenzionale, e un soldato compagno di prigionia che balza dal tavolato; il bacio dato ai più fidati fra i conoscenti della prigione, le sentinelle ancora assonnate che ci accompagnano per il cortile, e io corro alla fontana avvolto nell'ombra fingendo di riempire d'acqua la gamella, mentre il soldato che mi accompagna finge di essere impazzito e lancia urla spaventosi; poi il mio nome pronunziato sottovoce, un «qui», «fa presto»; io che m'infilo in un buco, che mi sento tirato per i piedi e afferrato per la vita e lanciato in mezzo agli amici, un correre per la campagna; poi una carrozza e un andare fra voci e discorsi che io non sentivo e non capivo; poi l'alba superba che imbianca una casa solitaria sul pendio boscoso di un monte, e nella casa un contadino, sua moglie, i suoi bimbi che ci accolgono fraternamente. L'addio agli amici, e infine la solitudine qui, in questo bosco.

Tutto mi passa davanti con una rapidità fulminea e quasi avvolto nella nebbia di un sogno nel quale ancora vivo.

*1° giugno 1916*

Un ripiano di terra coperto di foglie secche; attorno una siepe fitta di cespugli, di rovi, un'ombra di querce e di castagni, un profumo di primavera nell'aria e un canto d'uccelli.

E un dormire a distesa, come preda di un oppio misterioso; un dormire interrotto soltanto dal buon contadino che mi porta il vitto e dal tonfo sordo del cuore che percepisce rumori inesistenti. E il cervello vuoto vuoto vuoto.

*10 giugno 1916*

Immaginate la selvaggina inseguita dai cacciatori? Un animale innocente che sa di poter morire da un momento all'altro se sarà veduto? Di che cosa non si serve pur di aggrapparsi alla vita? La mia condizione non è diversa da quella della selvaggina inseguita.

Anche su me pende una sentenza di morte. I cacciatori al servizio dello stato mi scopriranno?

Eccomi perciò trasalire ad ogni lieve rumore, sentirmi fermare il cuore ad un improvviso eco di voce umana, il corpo percorso da brividi di freddo e il pensiero stordito dall'emozione.

*16 giugno 1916*

Il cuore gonfio d'ansia e di desiderio.  
Nella sa tutto e mi attende. Arriverò a stringermela forte forte?

*20 giugno 1916*

Ho preparato tutto. Parto domani alla volta della Svizzera.

*22 giugno 1916*

Il treno divora lo spazio; appoggiato allo sportello di una vettura di seconda classe, guardo la campagna verde e fiorita che mi sfugge davanti.

– Scusi, signor tenente, il suo biglietto?

Glielo porgo, egli guarda e me lo restituisce con un sorriso, mentre i carabinieri di servizio che lo accompagnano s'impalano in atto di saluto.

*24 giugno 1916*

Mado, il compagno di viaggio che attendevo, è giunto stamattina. Oggi forse varcheremo assieme la frontiera.

*25 giugno 1916*

Un comune amico in un albergo di Pino ci presenta e ci

affida al contrabbandiere.

– Bada, eh bada, gli dice fissandolo negli occhi.

– Se me li fai arrestare.

Abbiamo terminato di pranzare. Dalla finestra dell'albergo, guardo la distesa del lago Maggiore e i monti di fronte senza uno scopo, quasi inconsciamente, mentre gli altri fumano e discorrono.

Non capisco, non sento, non vedo nulla.

So semplicemente che fra due ore andrò a visitare, travestito da ferroviere, la montagna di confine, in compagnia di un finanziere e di un *autentico ferroviere* e, che se tutto andrà bene, presto sarò libero.

Sarò libero finalmente.

O costoro mi tradiranno?

Non c'era anima viva sotto il raggio del sole.

Due carabinieri dormivano all'ombra di un ciliegio e il finanziere di sentinella a un piccolo ponte ferroviario non ci ha neppure guardati. Ci siamo quindi incamminati sul pendio scosceso della montagna attraversando un sentiero aspro e poco battuto. Dopo circa duecento metri il finanziere ci ha detto:

– Vedete questo sentiero? Incamminatevi su esso, un po' curvi. Le sentinelle non vi potranno vedere. Nessuna potrà sospettare che voi – così, in pieno giorno... Andate, andate, presto, fate presto. Dopo cento passi, non piú, là alla svolta, vedete un ruscello. Vedete? Segna la linea di confine. È facile, vi dico. Andate! E buona fortuna.

Poi, conservandosi il denaro che gli abbiamo porto ha

continuato:

– È tanto facile, cento passi, un salto, e siete in Svizzera. Ma io ero diffidente, temevo sempre e mettevo avanti dei dubbi.

– Per essere piú sicuri volete attraversarlo stanotte? – continuava.

Appiattatevi qui, venite con me. Nessuno vi vedrà. Venite.

Io lo seguivo come suggestionato senza altra coscienza che quella di un pericolo immaginario.

– Sí sí, è meglio cosí – ha soggiunto Mado –. Meglio cosí come tu ci consigli.

Ora siamo appiattati come due ladri dentro un cespuglio, qui di fronte al lago che scintilla al sole.

Mado dorme, io sorveglio, tutto è immerso in un profondo silenzio.

– Mado, hai visto? Guarda! È finita, è finita! Siamo perduti!

– Che cosa?

– Guarda, guarda, vedi come corre verso la spiaggia quella barca? È la finanza. Ci hanno visti, siamo perduti, ci hanno visti dal lago ed ora corrono a dare l'avviso alla caserma. Ora verranno, sí verranno! Siamo perduti.

– Ma che diavolo dici? Non è possibile. Guarda, cambiano la rotta.

Intorno a noi non c'è che il battito veloce dei nostri cuori che misurano quest'orribile attesa.

Mezzanotte.

– È questo, ti dico, è questo, è questo, vieni e curvati. Cammina in punta di piedi e alzati il solino della giubba per nascondere il bianco del colletto. Su avanti, presto!

– Ma non è questo il sentiero mostratoci. Abbiamo perso il sentiero, perdio, l'abbiamo perso. Non è questo, dov'è, dov'è? Cerca anche tu. Cercalo, va un po' in avanti, io torno indietro.

– Mado curvati! Buttati ventre a terra e avanza come faccio io. Curvati, presto, avanziamo, giù, giù. Ho sentito un allarme e un grido, l'hai sentito? Su, eccoli là, vengono.

– Dammi una mano, non ne posso più, sudo, mi sento male.

– Buttati con me, così, buttati presto, passa, passa, l'acqua non è profonda, su presto, forza!

– Vedi? Siamo arrivati! È fuori dubbio: siamo in Svizzera!

Questa strada provinciale che fiancheggia il lago e questo che raggiungiamo adesso non può essere che Ranzo Augera.

Un singhiozzo, un abbraccio impetuoso. Poi nella notte calma e serena la luna che dall'alto ci guarda curvi al suolo, mentre le labbra baciano la terra, pronunziano gioiose.

– Libera Elvezia, salve!

## II

### *In Svizzera: prigionia, espulsione*

Vi sono uomini i quali sotto l'impulso della gioia creano dei capolavori. Il nostro Furio Sbornemi, invece, non creò nulla. Per ben quasi due anni non annotò nel diario alcun avvenimento. E sí che avrebbe potuto farlo. Da qualche lettera che la censura estera lasciò pervenire alla madre, e da ciò che abbiamo potuto sapere dai suoi amici, traspare limpidamente che questo periodo di tempo fu per lui il migliore della sua vita.

«Tu non puoi immaginare, o vecchiarèlla mia, – scriveva alla madre – la mia estrema felicità. Vivo come in un sogno, in uno di quei sogni che il volgo sconosce. Giardini incantati e lembi di cielo, sole e canzoni alla primavera e alla vita. Ecco il mondo che il purissimo amore di Nella ha dato al tuo figliuolo. Per morire di felicità dovresti essermi anche tu vicina».

La sua nuova vita si svolgeva fra due poli: lo studio e l'amore. Riuscito ad ottenere un certificato dall'Università di Napoli, dove era iscritto come studente d'ingegneria, aveva deciso d'isciversi e laurearsi nel Politecnico di Zurigo.

– Comprendi bene, diceva ad un suo amico, che un amore per quanto sia superbo, ha anche bisogno di pane per vivere.

Egli gioiva del suo sogno.

Ma, dice il poeta, la felicità non è di questo mondo.

Fu arrestato insieme con molti altri disertori ed altri cittadini svizzeri perché sospettato di essersi accordato con questi per un moto rivoluzionario.

Non vogliamo né possiamo dire se Furio fosse realmente colpevole, né se l'accusa fosse una gonfiatura poliziesca. Questo famoso processo fu per tutti un affare misterioso, e piú d'ogni altro per noi che non possiamo ricercare il motivo per cui agisce la *ragio-*

*ne di stato.*

Se la Svizzera ospitale strinse anch'essa i freni e perseguitò i disertori, sarà giudicata dalla storia meglio che da noi. A noi compete un dovere solo. Quello del biografo spassionato.

Nei primi mesi del '18, il governo svizzero emise un decreto che militarizzava i disertori politici e li obbligava al lavoro delle bonifiche.

Questo decreto sollevò negli interessati sdegni e ire non ingiustificate, poiché il loro sacrificio andava a beneficiare alcuni signorotti elvetici contro cui già si era sollevato lo sdegno dei contadini salariati delle diverse località.

Naturalmente la lotta si ingaggiò fra i disertori, appoggiati dal proletariato svizzero, e il governo federale.

Furio fu presente alla impari lotta e quando il governo vinse, come gli altri disertori fu arrestato, complice la socialdemocrazia, che dopo alcuni giorni si disinteressò della lotta.

Fu rinchiuso nelle carceri di Zurigo.

Scrisse delle lettere, ma noi abbiamo potuto averne solo qualcuna. Avendo esse poca importanza, crediamo opportuno non pubblicarle.

Pubblichiamo invece le note trascritte sui margini dei libri inviati-gli in carcere da Nella e alcuni volantini attestanti le conferenze più significative che egli tenne nei due anni di silenzio. Da esse si potranno seguire gli avvenimenti che caratterizzarono la giovinezza del nostro amico [BRUNO MISÈFARI].

*23 aprile 1918*

Ho ancora, nelle pupille fissa quella visione. Due colpi secchi alla porta e la voce nota del padrone di casa che mi prega di aprire perché ha da comunicarmi qualcosa, e

poi due uomini che entrano pronunciando sonoramente la loro qualità di poliziotti.

Uno è grasso e grosso e ha lo sguardo bieco, impassibile e freddo. L'altro, lungo e secco, biondo, con lo sguardo semiridente dell'ipocrita di professione, mette sottosopra la stanza, rovista e osserva tutto, fiutando ovunque. Ammucchia libri e giornali e carte.

In fondo alla porta il padrone di casa occhieggia muto, impassibile, lanciandomi a tratti sguardi indefinibili.

Poi un saluto alla sua finestra, dalla strada solitaria anegata nel bianco dell'alba nascente.

Un'attesa avvilita di alcuni minuti fra i due sconosciuti, poi in tranvai. Sguardi curiosi su di me e poi in una fredda sala. Ancora gli sguardi semiridenti dell'ipocrita di professione, le sue mani stecchite, bianche, lunghe, viscide che frugano nelle mie tasche e mi spogliano anche delle fotografie delle persone che amo, mani implacabili che afferrano dei chiavistelli, che mi prendono gentilmente per un braccio e mi dirigono in fondo ad un oscuro corridoio; mani che infine sbattono alle mie spalle una porta di ferro che si è chiusa da cinque giorni...

*28 aprile 1918*

Mi hanno fotografato, misurato, pesato. Mi si considera, dunque, come un delinquente, e l'applicazione della scienza lombrosiana deve servir loro di potente ausilio

per limitare o reprimere le mie qualità pericolose. Va bene. La polizia ha ragione. Nei tempi che corrono gl'imbecilli non hanno mai torto. Il torto è mio. Me lo ha ripetuto uno dei suoi membri, quando gli ho fatto osservare che ciò che essi non potranno mai limitare o reprimere è il pensiero, il grande delinquente, il grande ribelle, che squassa ogni catena e passa.

*29 aprile 1918*

È una farsa tragica. È una ridicolaggine che sa di viltà e di delitto. È uno dei soliti bluff statali, una delle solite vergogne delle autorità. Mi si accusa di complicità con disertori anarchici in una pretesa fabbricazione di esplosivi per fare la rivoluzione. Io grido alto e forte all'infamia poiché non posso ammettere che si sia tanto idioti da concepire che una rivoluzione possa compiersi mediante un centinaio di bombe. Ciò significherebbe l'assoluta ignoranza delle leggi naturali e storiche.

Anche il più sprovveduto sa bene che una rivoluzione è la risultante di una lunga evoluzione, cioè il prodotto di un lento, assiduo moto di fatti sociali e non il prodotto della volontà di pochi perché se così fosse, le rivoluzioni avverrebbero ad ogni ora, poiché ad ogni ora esistono uomini che vogliono muovere avanti la società.

Anche il più imbecille degli uomini sa che sono i fatti a produrre le idee e non le idee i fatti. Perciò non posso

gridare che all'idiozia e all'infamia, poiché l'infamia ha formulato l'accusa idiota contro di me e contro gli altri.

*Da «Il Risveglio» di Ginevra, 19 febbraio 1919*

Lo scandalo enorme, inverosimile è questo: dal mese di maggio un gran numero di anarchici furono rinchiusi nelle tristi prigioni zurighesi. Durante molti mesi l'istruttoria si è affannata con ogni mezzo, e quali mezzi (per chi non lo ricordasse piú rammentiamo che il compagno Guiboux ha a sua tempo sporto querela contro il giudice istruttore Heusser dinanzi al Tribunale Federale di Losanna per sevizie patite durante gli interrogatori, e si aspetta sempre il seguito dell'affare) a stabilire contro gli arrestati della prove di colpevolezza.

Quali risultati?

Circa metà di essi, dopo una prigionia variante da uno a otto mesi, dopo aver subito la segregazione cellulare aggravata da metodi inquisitoriali<sup>3</sup> di cui abbiamo già largamente parlato, malgrado i primi comunicati del giudice Heusser alla stampa che facevano ritenere tutti gli arrestati colpevoli, *hanno dovuto essere rilasciati per insistenza di reato.*

E gli altri?

Luigi Bertoni parla... badate bene, di una ventina di arrestati viventi, non si fa caso che del mio nome.

---

3 Dal regime durissimo fatto subire agli anarchici, la prigione di Zurigo è stata chiamata, la «Casa dei morti».

Di una ventina di arrestati non si fa cenno nei comunicati ufficiali che di Bertoni, il quale poi respinse le accuse mosse a suo carico. Contro gli altri nessuna accusa! Non sono innocenti? Ed ecco lo scandalo.

Degli anarchici riconosciuti innocenti e liberati vengono perseguitati appena liberi, ed espulsi. Gli altri ugualmente innocenti sono mantenuti in carcere senza che nessuna accusa concreta sia loro fatta.

Questo avviene nella libera Elvezia.

Arrossiamo di vergogna per coloro che qui cianciano ancora di buona fede, di diritto e di giustizia.

La verità è un'altra, è quella che temete di confessare a voi stessi: per ripararvi dalla ventata rivoluzionaria che passa per l'Europa intera, sacrificherete non solo degli innocenti, ma dei deboli, poiché i disertori non hanno nessuna forza al di fuori della propria coscienza libera.

Lo esige la ragione di stato e voi lo fate senza scrupoli.

*30 aprile 1918*

E allora gridate allo straniero. Ma non allo straniero che può lanciaarvi una manciata di biglietti da mille: egli è inviolabile perché ha in comune con voi una odierna virtù, il parassitismo.

Gridate allo straniero povero, debole, solo, indifeso, allo straniero che ha coscienza e che voi perciò potete facilmente mostrare alle masse come pericoloso per la vostra

patria

*1° maggio 1918*

Gridare insomma al disertore.

Il disertore, rifiutandosi all'ordine dello stato, ha disubbidito al militarismo. È dunque il vero ribelle, è l'anarchico.

Ma perché l'infamia abbia la maschera del diritto, necessita un fatto che la crei e la mostri nel miglior modo. Non esistono le bombe? Ecco, le bombe! E le bombe si fanno trovare in un certo luogo. La polizia fa un rapporto. Delle spie e dei *comprati* fanno da testimoni. La stampa grida l'allarme e l'anatema contro gli anarchici, la magistratura imbastisce un processo, gli arresti si susseguono così, a casaccio, come domani si condannerà così a casaccio. Il colpo è fatto. La patria è salva.

Illusi! Il vostro stato non è salvo, non può essere salvo.

Il delitto che compie contro di noi è infecondo e vano.

Sul vostro stato penderà ancora, terribile, la sentenza di morte.

Coloro che l'hanno pronunciata e firmata non sono i disertori, non sono gli anarchici; è la guerra, la guerra che tutti gli stati, il vostro compreso, hanno preparata e scatenata sul mondo.

Per non avere la ventata della rivoluzione avreste dovuto non creare la guerra.

Avete seminato il vento anche voi e anche voi, come gli altri stati, raccogliete tempesta.

Siete forti, perché avete la forza del numero, e potete compiere la viltà di sacrificarci. Ma il vostro delitto assieme al nostro sacrificio affretterà la vostra caduta e il trionfo della libertà.

Ribelli superbi, iconoclasti eroici, anarchici sublimi, voi avete ragione: la patria è morte. Ma non la morte che libera e che salva dalle sozzure, no. Essa è la morte che infama, che disonora, che copre d'ignominia.

Patria, ti rinnego, ti rifiuto, ti maledico. Il tuo sole ammorba, i tuoi fiori puzzano, la tua erba avvelena, i tuoi alberi distillano linfa pestifera, i tuoi fiumi, i tuoi ruscelli attossicano, i tuoi giardini sono un carnaio, ove si decompone il cadavere di un popolo. Tu sei un ammasso d'obbrobrio. Se parli, menti, se sorridi, adeschi, se canti alla vita e all'amore, inganni. Tu sei la tenebra. S'io ti strappo la maschera e il mantello intessuto da giullari e mercanti, ti vedranno tutti quale sei, megera nauseabonda, corrosa da tutti i vizi, trasudante onta e vergogna, miseria e morte.

O giovani! Non v'accostate a lei, non le credete, s'ella vi mostra le mani pieni di godimento, indica un letto di rose e vi lascia intravedere le rosee pieghe d'un sogno di paradiso, guardatevi! Il suo amplesso è l'amplesso che uccide. Tra voi è lei c'è guerra, guerra eterna, implacabile. Ella si ciba di voi.

Non vi spaventate. Ella morrà, com'è nata, in un lavacro

di sangue. Chi la ucciderà? La natura. La patria dell'uomo non è un orto, un giardino, una vallata, è la terra, la terra intera, dall'uno all'altro polo. Sí, la sua forza è fittizia. Domani i venti, il sole, le foreste, i mari, tutto quel che vive, l'assalirà e le darà il crollo estremo. Ella sarà trascinata via per sempre dalla vita che chiede i suoi diritti imprescrittibili di contro alla morte.

*4 maggio 1918*

Se in molte cose la natura può essersi sbagliata, una cosa essa ha segnato con una meravigliosa precisione: l'essenza morale degli uomini sul loro viso.

Chi lo aveva mai visto? Eppure mi dissi: non può non essere lui. Alto, barbuto, grosso, quasi obeso. Aveva lo sguardo torvo, violento, i modi brutali, imperiosi di chi è abituato al comando. Era lui infatti: il giudice istruttore.

Mi circondò in un suo sguardo dalla testa ai piedi, come avesse voluto misurare la sua forza con la mia. Poi cominciò ad interrogarmi emettendo ad ogni risposta un grugnito di rabbia.

Evidentemente avrebbe voluto farmi dire ciò che non potevo. A un tratto mi chiamò «mentitore».

Gli risposi con uno sguardo degno della sua viltà. Perciò si vendicò dandomi tre giorni di cella oscura in fondo al sotterraneo del carcere.

*6 maggio 1918, mattina*

Un pezzetto di carta e due righe, una firma e un brivido di freddo che passa per la schiena e una voglia di piangere mentre le mani portano la carta alle labbra.

Poi una gioia ineffabile, leggera e un pensiero che piomba addosso e mi occupa la coscienza. Una esclamazione: quanto ti amo, Nella!

*6 maggio 1918, sera*

È nulla per il mio mondo, ma per me è tutto, tanto cara, tanto amata.

Essere immerso in una solitudine di tomba e sentire nettamente al di sopra della cella il rumore di passi di persona amica, è qualcosa che commuove, che strappa le lacrime, è una gioia dolorosa che nessuno *può comprendere tranne il carcerato*.

*8 maggio 1918*

Esistono dei momenti che sono o possono essere decisivi per l'orientamento di tutta la vita. Una commozione stringe l'anima e spinge ad azioni che non avete mai pensato. Se allora una voce qualunque dice: va! Se questa voce sa incoraggiarvi, vale a dire avere il timbro dell'affetto e della fraternità, la vostra esistenza avrà certa-

mente una rotta diversa di quella avuta finora.

Così se adesso uno di loro venisse a dirmi, dicendomi una sola parola fraterna: va, sei libero, credetemi, diventerei un altro. Dimenticherei tutto il male che mi hanno fatto.

Quanti delitti, quanti dolori, quanti strazi di meno si avrebbero nel mondo. E io continuo a soffrire la bestialità e l'infamia altrui. Popolo noi stessi e figli di popolo, siamo cresciuti nel silenzio e nell'ombra. Nel silenzio abbiamo studiato, analizzato tutto quel che si agita intorno a noi. La nostra università è stata il dolore. Che abbiamo visto? Che cosa vediamo? Tutto quel che la grande maggioranza degli uomini non vede.

Abbiamo visto e vediamo la società umana, questo immane *monumento* innalzato col fango e col sangue.

In fondo il popolo, sopra di esso la religione e lo stato, sopra di tutti il capitalismo omicida.

Che cos'era il popolo? Quello che è tuttora: una massa che si sfrutta, che si calpesta e si deride. Che cos'era la religione? Quel che è sempre stata: interesse capitalistico oggettivato in formule sacramentali.

Che cos'era lo stato? Quel che è sempre stato da secoli: la guerra dentro e fuori i confini della «patria».

Cos'era il capitalismo? Quel che è stato ed è ancora: un potere, una forza d'inganno e di frode, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Volevamo sentire l'inno della vita; ci è giunto invece sempre l'inno lugubre della morte.

Tristezza, dolore, odio!

E sotto l'odio, l'infanzia calpestata, la giovinezza costretta a sfiorire, la vecchiaia trascurata.

Allora abbiamo mandato un grido d'orrore; abbiám covato nell'animo un tremendo odio contro le tirannidi, e siamo insorti in nome del diritto alla vita. Allora siamo diventati anarchici.

*10 maggio 1918*

Sono ancora in tempo. Ho visto tutto, come se fossi già vissuto da secoli.

Gli uomini mi mettono orrore, le loro istituzioni spaventato, la loro civiltà mi appare la bocca d'un mostro che inghiotte quello che c'è di bello, di grande e di sublime. La loro civiltà deturpa, strazia, uccide. In essa non si ama, non si piange, non si spera piú. Si è soltanto apatici e piccoli davanti al bello, fanatici e grandi davanti all'impuro.

Addormentarmi nel tuo amore, Nella.

*11 maggio 1918, mattina*

Mi viene in mente Fulvio, un giovane operaio, calabrese di Castrovillari che stimavo perché assai intelligente e molto sensibile.

Quando parlavo della vita misera che noi viviamo,

quando gli dicevo che le nostre carni sono divorate nell'officina, diventava cupo in volto.

Per tre volte mi rispose:

– Sono tanto stanco. Qualche momento mi farò saltare le cervella con una pistola.

Taceva. Abbozzava un sorriso che era un ghigno, simile a quello delle *ciniche macchine*.

*12 maggio 1918*

L'educazione secolare del *peccato* e della relativa *punizione* ha talmente pervertito la mente dell'uomo moderno da renderla nient'altro che una fonte di male.

Gli esempi non mancano. Un giudice ordina, un poliziotto opera una perquisizione in casa nostra. Ebbene, i libri, i giornali, le riviste trovati sono di tutte le correnti d'idee. Ve ne sono di sovversivi e di conservatori. Perché il giudice e il poliziotto prendono nota soltanto di ciò che sa di sovversivo? È evidente; perché vogliono farvi del male e non del bene. Vogliono potervi stritolare nell'ingranaggio della *giustizia*.

*13 maggio 1918*

Vorrei, in buona fede, chiamare il giudice che ha imbastito il processo contro noi disertori e fargli questo discorso:

– In natura non può esistere, non esiste la quiete.

Tutto è moto, trasformazione, divenire. Il presente, dunque, non è che un'illusione della nostra mente, come il passato. Non esiste che la marcia verso l'avvenire, unica realtà. Lo stesso accade nella società umana. Ogni elemento che vediamo non è che la trasformazione di altri elementi. Il progresso non è che la risultante di tale trasformazione.

Ugualmente avviene nella psiche umana. Ogni fase di coscienza non è che il risultato di una trasformazione di sensazioni e quindi di idee.

Se dunque la trasformazione è l'anima del tutto, è anti-naturale, cioè stolto e ridicolo opporsi a tale processo di trasformazione. Si può fermare il fulmine? Impedirlo? E che sono le rivoluzioni? Una ingiustizia sanguinaria. Un dolore che geme. Una sensazione che nasce, quindi un pensiero. Siccome lo scopo inconscio della vita è la fuga dal dolore e la ricerca del piacere, il pensiero non può essere che di ribellione.

Nasce dunque, inconsciamente, una lotta fra il pensiero e la realtà. Vale a dire nasce l'azione, ossia la rivoluzione, che è il fulmine del pensiero.

Non esiste delitto in tutto questo. Tutto ciò non è che l'effetto della legge di trasformazione universale.

Gli innovatori, filosofi e uomini di azione, non fanno altro che servire al processo di una immensa e ancora sconosciuta vita planetaria, processo che immunizza dall'accusa di delitto gli innovatori stessi.

Ragionevolmente, dunque, è assurdità, un nonsenso considerare delinquenti i rivoluzionari, i quali sono gli inconsci elementi del divenire sociale.

La natura ha dato loro questa missione alla quale nessuno può impedire di trionfare, proprio come nessuno può impedire al fulmine di formarsi e di scoppiare.

Ma purtroppo ci sono fra noi degli stolti che, non avendo tale missione dalla natura ed essendo incapaci di comprenderne una diversa dalla propria, si rifiutano di riconoscerla negli altri o, se la riconoscono, la vedono attraverso la nebbia della loro psiche, cioè sotto l'aspetto di qualcosa di spaventoso e come tale la condannano.

Le leggi, infatti, non sono che la volontà scritta di tali esseri stolti e ridicoli, e i tribunali, che applicano queste leggi, sono di conseguenza una mostruosità e un delitto contro natura, poiché avendo lo scopo di mantenere la società nello stato vogliono impedire il moto di essa in avanti. A ragione, Cristo diceva: «Guai a voi, o legislatori, poiché avete tolto la chiave della sapienza, non avete voluto entrare, e avete impedito agli altri di entrare».

*15 maggio 1918*

Come si sa, la famiglia è il nucleo fondamentale della convivenza sociale. Ora è vero che, in seno ad essa, tra genitori e figli possono verificarsi delle *fratture* affetti-

ve, non importa per colpa di chi, al punto da intaccare e a volte distruggere l'amore che si nutre reciprocamente. Considerando lo stato come una grande famiglia, da cui si dovrebbe trarre esempio di amor patrio, in nessuno si giustifica la mancanza di questo sentimento. Ma quando questo stato è retto da uomini che, primi fra tutti, hanno dimenticato il nome patria? Non mi si accusi di antipatriottismo. Nel periodo del glorioso Risorgimento italiano non avrei concepito assenza d'amore per la patria. Ma ora bisogna onestamente riconoscere che l'*atmosfera* è del tutto diversa. E come! In questa condizione naufraga anche questo nobile sentimento.

*17 maggio 1918*

Nella mi scrive. Buona e gentile, adorabile fanciulla del mio pensiero. Che posso fare se qualcosa d'implacabile incalza il nostro amore? Che ho commesso perché sia così allontanato da te?

Tu lo sai, cuore del mio cuore. Sai bene che non siamo capaci di concepire il male. Perché dunque ci hanno distaccati così crudelmente?

Non è un delitto il mio: è un atto che le generazioni future, più libere, più intelligenti e più unite, benediranno come atto di suprema giustizia vendicatrice. Sono *loro* che debbono tremare, perché *loro* hanno le mani macchiate di sangue.

*21 maggio 1918*

Vorrei dire ai miei compagni disertori imprigionati:

– Coraggio, anime generose che avete saputo tenere alta la bandiera dell'amore e della vita contro l'odio e la morte. Coraggio e avanti! Se gli uomini di oggi vi odiano significa che la vostra vita è una condanna alla loro condotta, che vorrebbero cambiare ma che non possono, perché sono corrotti o imbecilli.

– Io – disse Cristo – sono odiato dal mondo perché gli dichiaro in faccia che le sue opere generano il male. Se appartenete al mondo, il mondo vi amerà, ma io vi ho scelti al di fuori del mondo ed è perciò che esso vi odia. Verrà il giorno in cui colui che vi ucciderà crederà di servire Dio.

*22 maggio 1918, mattina*

Ci sono dei momenti in cui abbraccerei questi carcerieri: i momenti di tristezza, in cui essi mi recano qualche lettera o qualche oggetto di Nella.

*23 maggio 1918*

Ho ricevuto di nascosto, nell'ora della pulizia, un biglietto che m'invia un disertore, anch'esso in prigione

per lo stesso mio reato.

È un biglietto breve, laconico ma che strappa le lacrime. Non ha denaro, né aiuti di sorta, poiché i pochi amici rimasti al di fuori non possono dimostrargli il loro affetto per paura di essere anche essi coinvolti nello stesso processo, e soffre la fame e i pidocchi. La fame perché ciò che si dà in prigione è irrisorio; i pidocchi perché da un mese e mezzo non può cambiare la biancheria. Dove va a prenderla se i poliziotti arrestandolo non gli hanno permesso di portarne e il padrone di casa, malgrado egli scriva e riscriva, non si fa vivo e qui non ne danno?

Dalle sue brevi parole traspare chiaramente la sua anima in pena. Una povera famiglia. I genitori vecchi con sette figlioli, due dei quali, – i maggiori –, studiano e sono in procinto di conseguire una laurea e di guadagnare. Arriva la guerra. Uno dei due figli è disertore in Svizzera. L'altro, forse anche morto in guerra. A casa manca il pane perché manca il lavoro. Ma il peggio deve ancora arrivare. Il figlio disertore può ottenere di essere sostenuto agli studi nella stessa Svizzera da una persona generosa, può cioè, a guerra finita, avere la laurea e salvare la famiglia dall'abisso in cui sta per precipitare.

Ma il sogno è distrutto: la reazione contro i disertori lo coglie, lo getta in carcere.

Egli grida la sua innocenza, impreca, bestemmia, invoca. Tutto è inutile.

Ho un oscuro presentimento, mi scrive, vedo la mia famiglia dispersa, annientata, perduta per sempre. L'ho so-

gnato e, credimi, i sogni non ingannano. Ah, la guerra!

3 giugno 1918

Non credo nella *giustizia*; pure ho la speranza di essere libero di ora in ora. Ho forse compiuto un delitto? Perché dunque mi si deve tenere in carcere?

La libertà non viene concessa e Nella non mi scrive più da tempo.

8 giugno 1918

Amo perdutamente Nella, sono in carcere e non ho suoi scritti da più di venti giorni. Me ne impensierisco. È malata? È abbattuta moralmente dalla mia detenzione che non accenna a finire? Se n'è andata? Mi ama ancora? Avendone l'occasione le scrivo una lettera in cui le accludo anche un misero sfogo in versi contro l'ingiustizia del mio incarceramento. Ma la lettera è finita nelle mani del giudice il quale, come macchina da condanna, ha voluto punire l'innamorato. Niente di più borghese. Occhio per occhio, dente per dente. Ho subito la punizione senza alcun dolore. Tre giorni nella cella oscura, e non poter più avere né penna né lapis, evidentemente perché queste sono armi pericolose e si puntano contro un istruttore bastardo. Questo il fatto che non avrebbe dovuto avere altro strascico. Invece la *patria* offesa nei

versiciattoli deve essere ancora vendicata e la vendetta dev'essere vile, feroce. Io amo ed essi, che esercitano la censura sulle lettere, lo sanno benissimo.

Ma siccome per uccidere la mente è anche necessario l'indebolimento del corpo, mi si proibisce di ricevere come tutti gli altri carcerati quel che fin dal primo giorno di carcere, con gentile affetto, Nella mi ha sempre portato.

Ad essi è noto che il vitto di questo carcere è del tutto insufficiente.

In ogni angolo della cella è scritto «Hier schmachtet man». Ed è la verità. *Qui si languisce*. Essi, gli uomini della patria svizzera, vogliono raggiungere il loro scopo illanguidendo il corpo.

O farmi impazzire o farmi diventare vigliacco – questo è il loro scopo. Protesto? Come? Sono povero, solo e ribelle. Non ho che Nella e me l'hanno allontanata. Ma io non finisco al manicomio né m'avvilisco.

Griderò a tutti che si è compiuto un delitto. Si sono incarcerati degli innocenti perché alla *loro patria* necessitava un processo contro gli anarchici, per stornare almeno di un giorno la tempesta popolare ammassata dalla guerra. Peggio ancora. Si tenta di ucciderli nel pensiero con tutti i mezzi.

*16 luglio 1918*

Tutto il nostro soffrire e il nostro godere sta nell'auto-suggestione. Sono suggestionato dalla libertà che godo, è vera libertà? *Credo* d'essere libero e godo.

Le folle forse non credono d'essere libere solo perché credono che la libertà sia con tutti quelli che non sono in carcere? Non solo, ma anche da questo esempio si può trarre la stessa conclusione: oggi è domenica. So che la posta non arriva, non può arrivare. Il mio cuore è commosso al solo pensiero che forse *domani* avrò una lettera di Nella. E se non l'avrò?

Ora dico: se sapessi che la posta non è distribuita di domenica (anche se arrivasse, il giudice istruttore di domenica non la controllerebbe) io non avrei questa sofferenza. Mi rassegnerei all'uso e penserei all'indomani. Oggi avrei un pensiero di meno, vale a dire una sofferenza di meno. Questo è un fenomeno da studiare.

*17 luglio 1918, mattina*

Perché Nella non mi scrive?

*Sera*

Se afferrassi il carceriere lo imbavagliassi, lo legassi per bene qui sulla branda, poi fuggissi e andassi da lei?

Non può essere regolare il silenzio di Nella, la mia dolcissima Nella. Per ben due mesi di seguito mi ha rag-

giunto per mezzo di lettere, di saluti, di semplici firme scritte sulle copertine dei libri che mi inviava. Io la vedevo, mi viveva accanto, era mia. Ora è passato un mese senza che abbia potuto ricevere un solo saluto. A Nella mia è accaduto qualcosa? È malata? Mi ha abbandonato? Non mi ama piú? Non so nulla. Non comprendo piú nulla.

*25 luglio 1918, mattina*

Certo doveva essere lei. Mi ha scritto qualcosa sulla carta della biancheria. Come mi avrebbe fatto bene quello scritto. Ma è finito fra le mani di un poliziotto che me l'ha stracciato, cosí, dinanzi agli occhi quasi per dispetto.

Ho protestato. *Silenzio!* mi ha imposto.

Dopo molto tempo, riaprendo la cella, ha comunicato dalla porta che non potevo piú scrivere.

Proibito di scrivere? Perché questa nuova infamia? Non ho il diritto di comunicare i miei pensieri a chi amo? Che non mi si prepari un tranello?

*Sera*

Ma se non posso scrivere, lei può benissimo farmi avere sue nuove.

Perché non lo fa? Perdo la testa. Non mi ama piú? Il

tempo passa e la libertà non si vede. Mai un condannato a morte, ha aspettato di esser graziato così come io aspetto da lei un rigo, una notizia.

*28 luglio 1918, sera*

Ho orrore del tempo che passa. Vorrei che un anno fosse un giorno. Vorrei addormentarmi e svegliarmi all'ora della libertà.

*1° agosto 1918*

– Ecco vedi, Nella quel paese laggiú, sotto l'ombra di quel masso roccioso, coronato da un castello medievale, è il *nostro paese*. Come non lo ricordi piú? Quell'altro è...

Come corriamo, come passano sotto di noi i monti, le valli, i boschi, i giardini.

Ti fanno male i piedi? Le spine? Vieni qui, lasciatele togliere. Non bisogna portare sandali qui. Bene, scriveremo a tua madre a Zurigo per le scarpe alte, sí sí. Nella, Nella che fai? Com'è fondo, nero! Tienti Nella, che cadì. È passato. Hai visto che abisso? Ma sí faremo presto. E pere, pesche, uva, albicocche e sole, sole, aria pura e libertà e i tuoi baci, Nella! Il roseto dove ti baciai per la prima volta, ricordi? Andiamo, corri un altro po'. Corro. Dov'è Nella? Dove sei, Nella? Ma come? È caduta, per-

sa. Dove? Come?

Il sogno non mi ha fatto piú dormire.

Non è un sogno assurdo. Ella è mia, non può non esser mia perché io l'amo e sono suo. Perché non amarmi?

Qual'è la mia indegnità?

Che sono in prigione? Ma è colpa mia?

*5 agosto 1918*

Che cosa mi accade? Da piú giorni sento d'essere schiacciato da un peso immane. Il cervello brucia e il bruciore si comunica agli occhi, alla bocca, alla gola, al cuore, a tutto il corpo.

Sento che impazzirò. La pazzia non è che il chiodo di un pensiero fisso nel cervello. Io non ne ho uno, ma cento, mille pensieri che stanno arrugginando nel mio cervello, che me lo stanno lesionando ora per ora, minuto per minuto.

Sono malato.

L'amore mi uccide o mi pone nella condizione di uccidere. È orribile. Chiedo il conforto ai libri: invano.

Li leggo ma non si fanno comprendere. La colpa è mia. È del pensiero. Del pensiero che è a lei, che non mi dà sue notizie.

Le pagine passano sotto ai miei occhi finché mi accorgo che è vano tenerli in mano.

Allora mi rivolgo ad altro.

Mi aggrappo a tutto pur di pensare ad altro che non sia lei e la mia condizione. Passeggio. Canto come un maniaco fino a stancarmi, a stordirmi. Anche questo mi annoia, mi urta. Davanti, accanto a me, dappertutto c'è lei che non mi scrive.

La «Wassersuppe» è terminata. Mi alzo pronunziando: «e dopo il pasto ha piú fame che pria». Si va subito a letto. La bocca è piena di saliva, le guance sembra vogliano attaccarsi ai denti. Il sonno tarda a venire. Mi rivolto da un fianco all'altro. Sento l'acqua tornare allo stomaco.

Intanto il pensiero vola, torna e si posa, ancora ritorna e mi divora lentamente il cervello. La mattina seguente ricordo confusamente un sogno: una tavola imbandita. Mi sono sfamato in sogno.

La mandibola inferiore si stringe alla superiore in modo che i denti combaciano perfettamente. La bocca è piena di saliva, le guance attaccate ai molari.

Il cervello non funziona. È stanco. La testa è colpita da un leggero capogiro. Un lieve dolore ai reni. Le gambe si rifiutano di camminare.

Non resta quindi che sedersi. Tento di leggere. È un martirio perché non capisco nulla. E così, sotto un tempo che sembra eterno, unico conforto allo stomaco vuoto è di inghiottire la saliva liquidissima di cui è piena la bocca.

*12 agosto 1918*

Perché non immaginarlo? Gli abbrutiti all'ombra della legge si equivalgono, a qualsiasi patria appartengano. Per essere piú precisi, sono identici.

Anche questi della liberissima terra svizzera.

Mi odiano e mi sabotano in tutti i modi. Ho fame, mi si proibisce di ricevere da mangiare. Amo, e ho bisogno di comunicare con Nella. Mi si proibisce di scrivere.

Ho bisogno di sue notizie, mi si sequestrano i suoi scritti.

Fanno il loro dovere, i miserabili.

*18 agosto 1918*

Stanotte ho sognato l'effetto del biglietto ricevuto ieri: una famiglia sola: la mia e quella di Nella. Anche Mado ne faceva parte. Io ero uscito allora dalle carceri e si festeggiava il mio ritorno. Si stava a tavola. Passandovi accanto, allungai le braccia e la strinsi forte al cuore, la baciai con tanta violenza che il sangue spillò dalle sue e dalle mie labbra. Sento ancora qui, nella bocca, qualcosa come l'impronta di un bacio datole davvero.

*20 agosto 1918*

A non farmi ribellare non è che una speranza: quella di

essere al piú presto libero e fuggire da questo inferno.

*23 agosto 1918*

Fin dal primo giorno che sono stato imprigionato mi sforzo di sondare l'anima di questo carceriere. Ormai posso dire di averla conosciuta. Non solo, ma di aver trovato ciò che può essere un metodo semplice per la conoscenza intima di ogni uomo. Il metodo consiste nello studio del giudizio che egli esterna in qualsiasi modo con parole e con azioni, perché il giudizio su una persona o una cosa è generato dalle sue condizioni psicologiche.

Infatti io, buono, giudico tutto attraverso la mia bontà: anche nel cattivo trovo il buono. Io, malvagio, giudico tutto attraverso la mia malvagità e anche nel buono trovo il cattivo.

*27 agosto 1918*

Ora torno nella mia cella; le gambe mi vacillano, mi sembra di avere sul petto un peso che mi ostacola il respiro.

Posso lasciarla senza mie notizie? Le ho scritto un microscopico biglietto a lapis e ho tentato di farglielo recapitare. Che male esiste in tutto ciò? Il carceriere lo ha scovato, e mi ha fatto relegare per cinque giorni nella

cella buia, cinque giorni senz'aria, a pane e acqua. Chi ha ideato per primo la pena del carcere, non doveva sentire il fremito dell'amore, non doveva aver mamma né sposa, né sorelle, né amici, nessuno. Doveva esser peggio che la personificazione della tortura. Non doveva aver cuore, come non l'hanno tutti coloro che contribuiscono a far sussistere ancora un tale retaggio di barbarie.

*28 agosto 1918*

Pervertito dall'ingiustizia e dal patimento, sono diventato indifferente a tutto. Mi sembra che il mondo sia scomparso, che il sole sia spento, che tutti siano morti, spariti per sempre. Mi sembra di non dover mai più uscire da questa cella. Sono rassegnato a questa vita. Mangiare sempre una scodella di miserabile minestra, vedere sempre facce burbere, assistere sempre a modi brutali, lasciarsi sempre divorare nel corpo e nello spirito dai muri freddi e silenziosi.

*28 agosto 1918, sera*

La pazzia è nell'ordine naturale delle cose. Il normale consiste infatti nell'esattezza della percezione del mondo esteriore. La passione è un qualsiasi bisogno insoddisfatto. Per troppa intensità di desiderio, di soddisfazione, si perde la ragione. La passione è in tutti i vi-

venti, per legge di natura. Chi ha una passione non percepisce chiaramente tutto il resto che è in lui e attorno a lui, è in uno stato anormale e spesso è fissato in una sola idea. Ciò dimostra che chi ha una passione è *pazzo*.

Inversamente, un uomo senza passione (purtroppo ce ne sono molti o per caso patologico o per corruzione sociale) può dirsi normale; ma è un figlio degenerare della natura, fuori dell'orbita della natura stessa.

29 agosto 1918

Sono stato dal giudice.

Cosa strana, in verità, vedermi salutato da *un coso* della magistratura biondo, tarchiato. In magnifica lingua italiana mi dice:

– Buongiorno, signor Sbornemi.

So per esperienza che quando il diavolo t'accarezza vuole l'anima; pensai che mi avesse scambiato per un altro. Macché!

– Sa, signor Sbornemi, lei è mai stato picchiato dal giudice? – mi ha domandato.

– Perché vuole saperlo?

– Molti dicono che ha picchiato degli accusati. Sa, lei, è stato in cella oscura perché ha scritto alla fidanzata.

Il dialogo è terminato poiché sono stato chiamato a subire un altro dei soliti interrogatori.

Ora sono venuti a galla i famosi tubi di gas. Cose da

pazzi! *Quale fantasia*, fantasia molto pronunciata. Tra-nelli. Invenzioni.

– Dite una buona volta la verità – mi diceva anche stamani.

– Noi sappiamo tutto. Se non dite la verità non uscirete mai di qui.

E siccome io insistevo nell'affermare che quanto dicevo e avevo già detto era la verità, sorrideva sarcasticamente, esclamando che ho sempre mentito.

Finito l'interrogatorio, il solito *coso* è tornato ad incalzarmi:

– Dunque, lei può fare la dichiarazione che il giudice non l'ha picchiato?

– Ma sí, – ho risposto, poiché è la verità.

Allora codesto signore andò in brodo di giuggiole. Si vede che è interessato ad una simile dichiarazione. Probabilmente qualcuno è stato picchiato sul serio.

Mi hanno restituito dei libri e mi si è promesso (*motu proprio*) di farmi avere dei giornali in lingua italiana. Cose dell'altro mondo! Che cos'è tutto ciò? Sarò presto libero? Oppure mi faranno il processo? C'è proprio da riflettere.

Quel *coso* (e anche il giudice) è stato gentilissimo nei miei riguardi. Comunque io farò la seguente dichiarazione: Richiestomi se durante il lungo periodo del mio incarcerationamento, fossi mai stato picchiato o malmenato dal signor giudice istruttore, dichiaro, per verità, che ciò non è mai accaduto. Ho avuto solo, in tre volte, nove

giorni di cella oscura. La prima volta per aver detto che accusarmi del delitto di cui mi si considera colpevole è un'infamia. Le altre due volte per aver tentato di inviare fuori dal carcere – per mezzo del barbiere – una lettera alla fanciulla che amo.

Penso che se la suesposta dichiarazione non piacerà al giudice, sarò bell'e fritto. Perché, se anche non mi può condannare, farà di tutto per mandarmi se non altro davanti al tribunale. E una volta imbrogliato nei fili della *giustizia*, vatti a sbrogliare! Evidentemente, sto per passare un altro guaio.

Oggi mi è venuta in mente un'altra cosa. Ad una domanda del giudice, oggi ho risposto con un dilemma. Quando, però, ero giunto alla parola:

– Come vede, logicamente... – l'interprete mi ha interrotto osservando:

– Qui non si tratta di logica, ma di legge.

Avrei voluto dire allora: «Se la logica e la legge sono autentiche, con quale diritto si proclama la *santità della legge*, fino ad uccidere un uomo in prigione?».

Ma egli e i giudici potrebbero obiettarci quello che mi disse a Benevento il colonnello Tobia:

– Non vogliamo filosofia.

Il che rappresenta il mio conforto: essi sono meschini.

*31 agosto 1918*

Sì, sono un traditore della patria.

Ho tradito le leggi statali, ho tradito gli interessi dell'Alta Banca Internazionale, trafficante sulla guerra per l'aumento dei suoi dividendi fantastici. Ho tradito le leggi di odio, di morte, di corruzione, di vergogna: leggi antisociali, antiumane, antinaturali. Le ho tradite per non tradire la grande e fondamentale legge dell'amore universale, la solidarietà, umana, che è l'unica legge comprensibile, perché umana, sociale e naturale.

Mi sono sottratto alla *morte di stato* per dare la *morte allo stato*. È una lotta ardua poiché sono solo e debole, e lo stato ha tutto con sé ed è forte. Sono un *traditore* ma non un vile. Chi è vile non insorge contro lo stato.

Guai per la vita della specie se gli individui disobbediscono alle leggi sociali e umane della natura per obbedire a quelle dei poteri che congiurano, insidiano, uccidono la vita della specie.

Senza questa umanissima rivolta alle leggi di odio e di morte, la specie perirebbe fatalmente.

Quando la giustizia non sarà come oggi la druda infame delle tirannidi, quando l'amore non sarà deriso, quando l'oro non sarà Dio, quando la libertà sarà religione e unica nobiltà il lavoro, solo allora il mio rifiuto alla guerra sarà benedetto perché ho lottato per la salvezza di tutti, per la conservazione della vita organica e morale della specie.

Imbecilli della mia epoca, chinate la fronte. E voi giovani di anni e di fede inalberate il vessillo della rivolta, ri-

vendicate il diritto alla vita che è pane, amore e libertà! Distruggete tutte le forze antinaturali, antisociali, antiu-  
mane.

È questione di vita o di morte. O vivono loro o vivete voi. Non esistono accomodamenti. Tra voi e loro esiste un abisso. Chi vuol mettervi un ponte vi precipita dentro. Viva l'umanità e muoia la patria, cioè muoiano il capitale e lo stato!

*31 agosto 1918, sera*

Come dalla nave il gabbiera è abituato a distinguere da lontano le nubi che portano tempesta, così noi vediamo approssimarsi distintamente l'alba sanguinosa della rivoluzione.

Il vostro programma è il popolo allo stato di bestia da soma, che lavora per ingrassare i nemici dell'umanità.

*8 settembre 1918*

Il tempo vola, la libertà non viene e Nella è lontana. Via tutto e tutti. Lasciatemi morire.

Io amo l'Elvezia. Ma quella che amo è l'Elvezia del popolo, l'Elvezia libera, generosa che ho visto e ammirato attraverso l'anima dei suoi grandi uomini, dei suoi figli poveri, ma ricchi di bontà.

Ma l'altra, l'Elvezia che fa le leggi, che ciancia nel Par-

lamento, che si pavoneggia fra le righe dei giornali comprati, che si drappeggia nella sanguinaria divisa di Marte, che dalle corse delle Banche specula ignobilmente sulla guerra europea, che perseguita i rifugiati politici e che lecca i piedi al rifugiato re Costantino di Grecia; questa Elvezia non può avere da me altro che disprezzo. Essa è l'emblema dell'ipocrisia, la rappresentante tipica di una razza di molluschi velenosi.

Se è naturale lo è per paura. È per paura che tresca con questo o quel governo. È per paura che piagnucola, che mendica l'aiuto di questo o quello. È per paura che vive, che agisce, che prepara col governo germanico l'invasione del suolo elvetico in caso di sciopero generale. E siccome non c'è cosa più pericolosa del coraggio della paura, ecco questo mollusco che ha a sua disposizione un esercito di spie, un generale e quattro soldati, una ferrea polizia che ha mani e orecchie dappertutto, una magistratura che ha la ferocia dell'inquisizione. Ecco questa Elvezia di ladri, di spie, di venduti, di gente scappata dalla galera, identica a quella che un secolo fa perseguitava anche un grande poeta italiano, il grande e ribelle Ugo Foscolo.

Se non farnetico e se le leggi storiche e naturali non sono una menzogna, il gran giorno dovrà pur venire. Sull'Europa dovrà passare domani la raffica della rivoluzione vendicatrice. Essa è già in marcia, già si annuncia col gemito dei popoli affamati, coi rantoli dei milioni dei trascinati sui campi di battaglia. Verrà superba, fiera,

implacabile per rinnovare il mondo che vacilla sotto il peso di una ignobile vecchiaia.

Che in quel giorno i ribelli di tutte le patrie si ricordino di questo mollusco e applichino la legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente.

*13 settembre 1918*

I governanti piú feroci sono sempre diventati popolari per mezzo di un motto. Il volgo ama i buffoni perché lo divertono e gli eroi perché lo sbalordiscono col bagliore delle loro gesta.

È capace uno stato di compiere un solo gesto eroico? No. Tantomeno lo stato elvetico, piccolo e pavido com'è. Perciò qualche capo ameno di governante si è dovuto servire del motto buffonesco: la Svizzera è la nazione ecc. Il motto è piaciuto, ha fatto epoca. Si è propagato per tutta Europa. Come mai in ogni paese si è diffusa la leggenda della *libera Elvezia* se tutti i perseguitati politici d'Europa sono venuti a rifugiarsi nella Svizzera, la terra libera sognata e non hanno trovato che la terra piú martoriata dalla tirannia?

Gridiamo al mondo che l'Elvezia si drappeggia del manto di Guglielmo Tell per poter colpire meglio con le armi di Gessler. Inchiodiamo sul frontespizio della storia l'altra sua ribalderia, il suo recente delitto. Proclamiamo la realtà. La patria – qualunque essa sia – è vile.

Ah, il patriottismo! E dire che lo rinfacciano ai disertori! Le fondamenta della nazione svizzera sono il rispetto e la tolleranza tra genti di razza e di lingua differenti. La nazione svizzera, dunque, non è una patria nel senso classico della parola, eppure vi è un esercito formato in nome della patria svizzera, un esercito che domani, anche in nome della patria sarà spinto alla guerra!

Si dice: la Svizzera è stata il rifugio dei piú puri patrioti e cospiratori, i quali si son dovuti – precisamente per questo – sottrarre alla vendetta dei governi. Ciò è vero per i patrioti e i cospiratori patrioti.

Ma per i senza patria, per i cospiratori liberatori, è, al contrario, una bugia spudorata.

*16 settembre 1918*

Immaginate un malato che tema la morte. Dice di sentirsi bene. Tenta cosí d'ingannare se stesso e gli altri sul pericolo che lo minaccia. Cosí io tento in tutti i modi di ingannare me stesso sul pericolo che mi minaccia e spero di esserne presto libero. Si crede facilmente a ciò che si desidera.

*18 settembre 1918*

Tutti entrano in carcere e se ne vanno. Ne ho visti di tutte le specie. Un agente commerciale per connivenza. Un

ballerino, profumato e ignorante, arrestato per truffa di seimila franchi. Un giocatore arrestato per furto. Un bavarese arrestato per falsificazione di passaporti. Un operaio per aver rubato trenta salsicce. E tutti escono. Io solo resto qui a meditare sull'ospitalità della libera Elvezia.

*21 settembre 1918*

Questa notte ho sognato di essere laggiù, nel mio lontano paese.

E lei che si appoggiava al mio braccio, la testa bionda poggiata dolcemente sulla mia spalla, ed io che la baciavo, la baciavo.

*25 settembre 1918, mezzogiorno*

Finalmente dopo sei mesi la magistratura s'è degnata di riconoscere la mia innocenza e mi aspetta in Camera di Consiglio. A che pro? La polizia mi considera colpevole e mi espelle dal territorio svizzero.

*La Svizzera e le espulsioni.* Una circolare di polizia del 5 agosto 1878, nella quale si riassumono altre circolari federali, dichiara che non possono essere considerati emigranti politici i disertori e i refrattari stranieri; per

questa ragione, essi possono, poiché ogni Cantone è responsabile della amministrazione e della tolleranza dei disertori, essere espulsi e ricondotti alla loro frontiera di origine.

Si è osservato che allorché si è espulso qualche disertore tedesco, i giornali della Svizzera francese e italiana hanno protestato e invocato il lato morale della questione e il diritto d'asilo sacro e inviolabile e, viceversa, quando il disertore era un italiano o un francese, è stata la stampa svizzera-tedesca a protestare e la stampa romanda e ticinese a gioire.

Ciò dimostra che la diserzione – per la stampa ufficiosa svizzera – è un delitto politico, e perciò la circolare precedente non ha ragione d'essere; non solo, ma dimostra che anche la *patria svizzera* è un non senso. Che dire infatti di una patria in cui la stampa ben pensante stessa agita la bandiera dello scisma, dichiarandosi una parte a favore della Germania e l'altra a favore della Francia e dell'Italia?

*Sera*

Sono depresso, avvilito, annullato, ucciso.

Espulso! Sapete che significa questa parola? Lenzuolo funebre di tutte le mie gioie, le mie speranze, i miei sogni. Che cos'è che mi perseguita? Non posso più resistere, non sono più io. Sono qualcosa tra lo scemo e il paz-

zo, tra il vivo e il cadavere. Lasciatemi piangere, il cuore gonfio di triste presentimento per Nella mia.

*28 settembre 1918, mattina*

Nella, ho chiesto al Commissario di poterti vedere, anche per un minuto prima di essere tradotto alla frontiera. – Impossibile – mi ha risposto con un freddo, maligno sorriso di diniego.

Non ho potuto far altro che gridargli con tutta la forza: Miserabile! Mi hanno legato, insultato, bastonato, sputato addosso tutta la loro ira di cani idrofobi. Io non sentivo niente.

Sento solo che ti perdo, Nella.

*Mezzanotte*

Una voce che credevo sopita, scomparsa, morta per sempre, si è invece svegliata e ora mi rintrona lugubramente nel cuore togliendomi il sonno, la calma, il respiro: «... la morsa, nella morsa!...».

Non tremate uomini pavidì.

Questo schianto di fucileria è l'esercizio legittimo di una forza necessaria al mondo, per il trionfo dell'amore. La violenza!

Queste voci laceranti e terribili celebrano la riparazione di una secolare ingiustizia.

Queste fiamme sono l'aurora di un mondo nuovo.

Questa che mi freme accanto è la distruzione vendicatrice degli oppressi?

È la caduta del privilegio infame che nel sangue affoga?

È il fuoco che purifica e benedice l'urlo delle plebi?

È la distruzione dell'ingiustizia sociale, che è la guerra, la oppressione, la vergogna del genere umano?

La distruzione del passato, che è la ricostruzione dell'avvenire?

Avvenire che ha per tutti fiori di libertà e fiori di amore?

Lasciate ch'io fugga dagli uomini, che non oda e non veda più nulla.

Perché tutto quanto mi viene e mi freme e m'insulta, non è altro che la distruzione dell'umanità e il trionfo della tirannide: la guerra.

*1° ottobre 1918, mezzogiorno*

Nella adorata. Da quanto ho potuto intuire, fra non molto sarò tradotto alla frontiera. Quando tu avrai questi libri e gli altri oggetti che consegno alla polizia perché te li facciano recapitare, sarò nuovamente fra le grinfie del patrio militarismo. Avrei tanto da dirti ma il cuore è in tumulto e la mano non sa far trascrivere al mozzicone di lapis che una sola parola: addio!

*Ore 20*

Addio mia dolcissima! Parto col diretto dell'una dopo mezzanotte.

Consegno adesso i libri e gli altri oggetti alla polizia perché te li facciano recapitare. Credimi, mia adoratissima Nella, ho il pensiero sconvolto sotto l'infamia che mi ha colpito, che ci ha colpiti. Non so dirti nulla. Potessi almeno vederti, abbracciarti prima di partire. Mi si nega anche questo. Mi si traduce alla chetichella verso l'ignoto. Sii forte, cara. Abbi speranza nell'avvenire e amami sempre. Ho bisogno del tuo amore perché esso solo mi nutre.

Siamo troppo deboli e troppo buoni e il mondo è troppo forte e troppo crudele!

Addio. Ti accludo una ciocca dei miei capelli, unico ricordo che posso lasciarti oltre il mio amore e il mio amore e il mio pensiero.

La tua benevolenza mi accompagni, come la benedizione di mia madre.

### *Ore 22*

Sento la tremenda e cinica potenza della guerra, della sventura, ma più della mia mi addolorano le sventure di tutta l'umanità. Le mie lacrime si confondono con le lacrime altrui. È dunque mia la colpa se sono anarchico, cioè amico e fautore della sovversione dell'odierno stato di cose? O non piuttosto delle sventure medesime?

Fate in modo che le sventure dell'umanità scompaiano e io non sarò piú anarchico.

### III

## *Il fronte*

Gli avvenimenti di Zurigo, che scossero per alcuni giorni la quiete tradizionale della repubblica elvetica, non hanno bisogno della nostra cronaca.

La cronaca è stata fatta e diffusamente da tutti i quotidiani della Svizzera, quasi nuovi ad occuparsi di quegli eccidi proletari così frequenti nella nostra Italia.

L'episodio, che ha arrossato le vie di Zurigo di generoso sangue proletario, è sorto spontaneo dalle folle contro le fabbriche di munizioni svizzere che fornivano materiale bellico alle potenze belligeranti. È un episodio che si inquadra nella grande lotta mondiale.

Le conseguenze della guerra non risparmiano i paesi neutrali.

Anche qui le classi lavoratrici sentono la guerra. Se è ricchezza e fasto per i fornitori militari, è fame, miseria, disperazione per le masse proletarie.

Anche qui le folle, dinanzi al macello spaventoso, alle immani distruzioni di ricchezze che si compiono ancora dopo tre anni, rabbiosamente sentono che nell'imperialismo e nel regime borghese risiede il vero nemico dell'umanità.

Anche qui le masse lavoratrici hanno imparato a odiare la classe borghese e la guerra, naturale compagna del suo regime. E se un giorno il proletariato svizzero, per un incidente casuale o voluto, per la iniziativa personale di un uomo che è fuori dei ranghi socialisti, o che agisce individualmente all'infuori degli organi del proprio partito, scende in piazza, assale le fabbriche di munizioni che alimentano la guerra degli altri popoli e – trovandosi petto a petto con l'immane polizia e con l'immane battaglione di militi – lascia le sue vittime sulla piazza, l'episodio non ha altro

significato se non l'odio contro la guerra e l'amore alla fine delle ingiustizie sociali che anima ormai i proletari coscienti.

Dinanzi alle nuove vittime della grande lotta ideale che si combatte oggi in tutto il mondo fra la pace e la guerra, fra la libertà socialista e lo sfruttamento borghese, noi salutiamo inchinando il nostro rosso vessillo e guardiamo alle nuove e piú grandi tempeste che promettono nuovi tempi e nuove liberazioni [BRUNO MISÈFARI].

*3 ottobre 1918*

Il treno che deve condurci al fronte cammina a passo di lumaca: è una tradotta militare. Ciò sarebbe alquanto comodo se pensassimo che, arrivando piú presto, sarebbe piú pronta la nostra fine. Ma l'uomo – questa illustre bestia vanitosa – è sempre lo stesso, non si smentisce mai. Segue sempre l'istinto che vive e fermenta entro tutte le cellule del suo organismo. Onde è da scusarci se nel treno – un lungo corteo di carri bestiame – noi ci lamentiamo e invociamo di arrivare presto a destinazione.

Qui si soffre maledettamente. Siamo in trenta per vagonne e stiamo tutti seduti da piú giorni su dei sedili di legno messivi appositamente.

Il sonno ci avvince tutti ma nessuno può distendersi neppure sul pavimento perché manca lo spazio. Si dorme seduti. Quando per la stanchezza non posso piú dormire, volgo lo sguardo e tutti quei giovani addormentati, con la testa quasi pendente dal collo, gli occhi socchiusi,

la bocca aperta per respirare meglio, mi sembrano, sotto il fioco lume di una lampada, cadaveri messi lí come in una *misteriosa galleria di cimitero*.

Civiltà latina che vuoi levare le tue vantate fiaccole contro le altre della vantata civiltà tedesca! Levati la maschera dal viso. Mostrati. Sei barbarie e non civiltà; le tue fiaccole non sono che le fiaccole abbaglianti della morte che galoppa sul mondo straziando la gioventú.

Mi viene a mente: il 17 febbraio 1916. Sui giornali si è parlato ancora dell'andata a Roma del presidente del Consiglio dei ministri francese, l'ex cultore degli scioperi generali rivoluzionari, signor Briand, e un giornalista italiano a Parigi ha voluto intervistarlo. Ha detto:

– Abbiamo fatto un bel viaggio; non possiamo fare a meno di non compiacercene.

Sfido io! Per chi non va al fronte, per chi resta a casa per giocare alla diplomazia, per esibire nelle interviste la propria mediocrità di dedizione spregevoli e ignobili e per ordinare il macello della gioventú, la società moderna riserva i vagons-lits dei direttissimi.

Briand e simili viaggiano per viaggiare, non per far qualcosa di buono. Sono dei cervelli sfuggiti all'analisi dell'antropologia criminale, degli omicidi protetti dalla legge. La società non fa che il suo dovere trattandoli bene.

*5 ottobre 1918*

Immagino un uomo in aperta campagna. La tempesta in-furia. Lividi strisciano i lampi. L'aria è percossa dal rombo dei tuoni. L'acqua viene giù a torrenti. Impaurito, non sa decidersi, non sa che fare. Ma l'istinto di conser-vazione lo sprona a cercarsi un riparo contro la furia della natura. Volge lo sguardo dappertutto avidamente. Lontano, sul cucuzzolo della collina di fronte, c'è un ro-busto edificio; ma a breve distanza da lui è una capanna, arretrata e misera.

Eccolo nella capanna: l'istinto che non misura le conse-guenze ve l'ha buttato. Ma la capanna non lo protegge dalla tempesta; allora, dopo l'esperimento, egli corre, corre verso l'edificio con la speranza di essere finalmen-te protetto.

Quest'uomo è il popolo, tutti i popoli.

Flagellato dai mali della società, nel periodo della paura, corre, tende le braccia verso qualcosa che lo tolga dai patimenti, urla e grida.

I pensatori ascoltano nel loro gran cuore la voce di la-mento e la lanciano, coi voli del loro pensiero, attraver-so il mondo, monito tremendo per i responsabili di tanti mali, rullo di guerra per i generosi.

«Non di tiranni il soldo, ma il raggio d'un pensiero».

Dapprima il pensiero dei riformatori è allo stato embrio-nale; quindi vago e indistinto. Dopo altri lo delineano a tinte chiare: gli uni restringendo lo sguardo entro angu-sti limiti, dettati e fissati dall'istinto; gli altri abbraccian-do con lo sguardo l'infinito, l'avvenire.

Muto, spettatore è il popolo, l'eterno trascinato dall'istinto. Le sue fibre subiscono le sensazioni che producono con le loro idee, i loro metodi, gli uni e gli altri. Allora è il moto del popolo: la fusione della sua volontà col pensiero dei riformatori. Moto che ha origine, come sempre, dall'istinto. È chiaro, quindi, perché egli segue gli uni e non gli altri. Per guardare all'avvenire è necessaria la regolare funzione della ragione; e la ragione non esiste quando ci si lascia trascinare dall'istinto.

*6 ottobre 1918*

Nella mia, da dove mi hanno condotto non potrò mai e poi mai scappare, così come sono scappato dalla caserma di Benevento. Non ci vedremo mai più, mia adorata. Sii forte, veramente degna. E dire che noi due, ogni giorno che passava eravamo sempre più *nuovi*, sempre di *nuovo* ci amavamo, sempre più ci comprendevamo, sempre più. Il nostro amore era *l'intesa perfetta*, un amore che morirà con me. Sii forte, degna di noi, del nostro ideale, Nella mia, posso morire in qualsiasi momento e in ogni momento, ti dico come fosse l'ultimo: addio!

Maledici anche tu tutti coloro che vogliono le guerre e le fanno fare a coloro che non le vogliono.

Da oggi – da quando mi hanno portato ammanettato fra due gendarmi in questa trincea del Carso, mi sento tor-

mentato e sconvolto piú del solito. Sono assillato da un pensiero dominante che trasformerò in azione. Non mi hanno ancora consegnato né rivoltella né moschetto né fucile. Lo sanno bene che tali strumenti rimarrebbero *inutilizzati* nelle mie mani. O forse hanno paura, pensano di una mia rivolta? Ignoranti! Meglio cosí. L'ordine di farmi uccidere dal nemico insieme con gli altri disertori, quando verrà? Per ora qui tutto è calmo, non si spera piú, i soldati rimasti sembrano stanchi, avviliti, non ne possono piú.

Quali azioni di guerra mi ordineranno di eseguire (vestito cosí da civile) per farmi colpire a morte dagli austriaci, per togliermi – finalmente – dai loro piedi? Sto aspettando con una certa curiosità, con irrequieta tensione, col sangue agghiacciato un comando dall'unico ufficiale sopravvissuto, l'attuale comandante di questa trincea. I soldati mi dicono di non irritarlo perché è una «carognetta».

*6 ottobre 1918*

Coloro che amano le bestie non solo rivelano un senso di bontà squisito ma anche e soprattutto, di essere capaci di vivere in fraternità con tutti.

Esseri sconvolti per eccellenza, essi trasportano il loro essere umano al di là dei limiti della loro specie per vivere nei regni di un'altra specie.

Questo rivela che hanno un'anima che abbraccia tutti gli uomini e le cose: la protezione degli animali realizza l'identità dell'uomo con tutto ciò che vive.

Povere bestie da soma! Oggi ho vissuto delle scene da rabbrivire. Eppure voi siete gli *assoluti indispensabili* in questi monti. L'infame guerra finirebbe molto più presto senza di voi.

Tutto appare naturale: la guerra non è un fenomeno anormale della vita sociale, al soldato sembra che essa ci sia sempre stata.

Si guarda l'obice, la bomba, il compagno che cade, con la più straordinaria indifferenza; ci si logora il cervello per il pasto che tarda ad arrivare.

È sotto questo stato psicologico che si fa la guerra.

La ribellione è troppo lontana, per la semplice ragione che la paura è scomparsa e che il rancio non difetta.

Il soldato non cura la vita: cura il ventre. È ridotto alla condizione della bestia da macello.

L'eroismo del soldato in guerra è l'ignoranza della guerra. È l'istinto, la sapienza delle età remote accumulate in noi.

I vecchi – cioè i soldati passati attraverso molte battaglie – conoscono tutte le perfidie della guerra e ne approfittano a loro salvezza. L'audacia e l'impeto sono dei giovani, di quelli che ancora non sanno nulla della guerra.

In nome dell'umanità si è proibito l'uso delle pallottole «dum-dum», che sono piccole. Non sono però proibite

gli *shrapnel*, ossia bombe che lanciano, scoppiando, delle palle identiche alle «dum-dum».

La granata a mano squarcia, spezza, smembra, ma non ferisce e gode l'onore della legalità.

I nemici ora fanno la guerra con masse di uomini e di cannoni: non feriscono ma smembrano, squarciano, macellano: sono *shrapnel*, granate a mano e non palle dum-dum. Perché dunque sono barbari?

8 ottobre 1918

S'iniziano gli attacchi impegnando i nemici a fondo: la terra comincia a sussultare sotto i piedi: il cuore palpita più forte avvertito dall'istinto di un pericolo. Il cannone da 420 brontola. Scoppiano i proiettili e le bombe sollevano nell'aria violenti getti di schegge, di sassi, di polvere, di fumo, di terra.

Avanzare, avanzare! Si esce dalla trincea. Eccomi.

Avanzo anch'io. Cado, ma non morto né ferito.

Spettatore passivo di una scena che non concorro a creare.

Lo scrosciare delle mitragliatrici echeggia senza fine dall'alto delle rocce. Qualcosa di nero si intravede venire dallo spazio: è un proiettile che porta altre condanne a morte. Proiettili che esplodono in alto, che esplodono al suolo, intrecci di schegge, di pietre e di pezzi di granate, *shrapnel* vuoti che ruzzolano scintillando al suolo, scop-

pi di bombe, eruzioni che annebbiano l'aria, nubi di fumo, di polvere, urli d'urrà, gemiti. La guerra, che spaventoso inferno! Chi chiama *sublime* questo fenomeno? Soltanto un criminale o un prezzolato. Per l'uomo dalla coscienza pura e sicura la guerra è un delitto punibile con la maledizione e la lotta degli uomini liberi.

Avanzare, avanzare! Invece si ritiravano.

Si torna ad annidarsi fra le asperità montuose del Carso. Cadaveri denudati. Uno di essi aveva il volto pesto e tumefatto: tracce sanguinanti di calcagno ferrato. Si era scatenata la ferocia latente in ogni uomo. La compagnia aveva perduto tutti gli ufficiali e la metà degli uomini.

La distruzione stava per divenire completa.

L'abbraccio di Mado in trincea mi svegliò da quel mondo di automi.

Ora il fuoco nemico diveniva sempre più serrato, sempre più furioso. I feriti, privi di aiuto cadevano a terra tramortiti, morivano rantolando sotto la fanfara delle mitraglie.

La corsa del nemico risuonava nella notte come un rombo di cateratta.

Si passavano la miccia accesa per le granate a mano. Detonazioni e urla tremende di dolore.

Un gruppo di nemici salta come un leone nella trincea urlando, bestemmiando, colpendo col calcio del fucile e con la baionetta.

La morte di milioni di esseri dipende dal moto di questo

ciclone spaventoso.

Dei soldati vengono lanciati nell'aria in un getto d'eruzione: una mina è esplosa sotto i loro piedi.

L'assalto s'arresta.

Non è possibile narrare gli episodi orrendi di questa notte.

Perché continua la strage? Perché la guerra è diventata un lavoro che tutti fanno? Perché ognuno vi si adatta? Perché ognuno è persuaso che la morte colpirà soltanto gli altri?

Chi ha fatto la guerra? La nostra vigliaccheria. I giovani hanno avuto paura di ribellarsi all'ordine di marciare; i vecchi, le madri, le spose, le sorelle, le figlie hanno costruito i proiettili.

Chi è in guerra si abitua a vivere alla giornata.

Ci si abitua a spogliarla del suo aspetto spaventoso. Il pericolo si annunzia, perciò lo si comprende e non se ne ha più paura. L'eroismo dei soldati al fronte è dovuto alla perdita dell'istinto del pericolo. Esso è dovuto dunque a uno stato patologico, è un atto automatico, inconsciente di cadaveri viventi.

Altro che canti di gloria all'eroe soldato. Mutatelo in canto funebre, patrî menestrelli.

Una casa, da cui si irradiano fasci di fili elettrici, è la fucina della guerra. Da qui la guerra lancia i suoi tentacoli per rovinare il mondo.

L'azione di milioni di uomini, dalla più immensa e poderosa alla più piccola e meschina, è voluta, diretta, ese-

guita da uno, due, quattro individui seduti a tavolino davanti a una carta topografica e a una tazza di caffè che fuma.

L'esercito, la massa cieca di carne da macello riceve vita o morte da questa casa.

Quell'uomo – il generalissimo – dà un ordine. Subito, alcuni minuti dopo, a una distanza di un centinaio di chilometri, migliaia di uomini si muovono, muoiono, danno la morte, il cannone distrugge campi, ville e paesi. Una sola parola di costui può decidere della sorte di uno o più popoli. Una sola parola provocherà atti che saranno esecrati o benedetti dalle generazioni future.

Questa casa è il genio malefico della guerra.

La gente che sa d'andare a morte, guarda, tentenna il capo e va bestemmiando o borbottando. La libazione rituale dei suicidi giapponesi prima di aprirsi il ventre è di bere *saké* scambiandosi la coppa.

Volete la fine della guerra?

Ciechi, imbecilli! Invocate il terremoto se non avete più la forza della distruzione.

Quella casa in macerie è la morte della guerra, è la vostra vita.

*9 ottobre 1918, sera*

Siamo in un accampamento ad alcune miglia dalla linea

di fuoco. Si distingue perfettamente il muggito della guerra. È notte, tutti dormono. Fra poche ore forse andremo anche noi a morire. Questo pensiero mi annienta perché vorrei morire diversamente. Vorrei, prima di morire, compiere qualche gesto significativo, qualche gesto per il quale valga la pena di morire.

Fuori della tenda, seduto su questa roccia, la testa fra le mani, i gomiti sui ginocchi, gli occhi fissi su tutto e su niente, mi sento preso da uno stordimento senza nome.

Potrei in questo momento, con un fucile nelle mani, correre per l'accampamento, svegliare tutti, gridare alla rivolta contro la guerra, tentare un moto a favore della pace; ma no, non sono buono a nulla, perché non capisco che cosa mi accade attorno, ciò che accadrà. Non sono che un cadavere vivente. Solo ora mi spiego perché milioni di uomini che aborriscono la guerra, marcia-no supinamente verso la linea di fuoco, uccidono e muoiono. Sono storditi dalla paura, sono degli automi in mano ad un'autosuggestione inesplicabile.

*10 ottobre 1918*

Ho saputo che al posto del nostro battaglione ce n'è andato un altro in trincea e che quindi il nostro turno sarà fra giorni.

Questa notizia mi ha calmato. Sto quasi risolleandomi. Sono un altro. L'annientamento di poche ore fa è scom-

parso. È l'ora del riposo. Non posso riposare, non posso dormire. Ora ragiono, ora sono diventato uomo, e come uomo innamorato ora è Nella che mi tormenta, è Nella che desidero, è Nella che chiamo ad alta voce per sentire il suo nome ripetersi dall'eco e penetrare in tutto il mio essere.

Gli uomini che oggi eccellono e che trionfano, hanno evidentemente compreso l'anima dei loro contemporanei. Sono perciò gli Dei di questi; muoiono con l'epoca che li ha onorati. Altri invece, pur essendo grandi, non eccellono nell'oggi e non ne hanno alcun trionfo, hanno anzi dovuto porsi contro i loro contemporanei. Morti nell'oggi, saranno vivi nel domani perché del domani sono i precursori.

È raro il caso che un fustigatore dell'epoca in cui vive sia apprezzato e onorato.

I primi grandi uomini sono i corteggiatori perché hanno l'anima cortigiana; i secondi sono gli innovatori perché hanno l'anima fiera e ribelle.

«Fucilazione»? Il colpo di grazia: un colpo di rivoltella nell'orecchio del fucilato, un disertore. Perché? Per non farlo soffrire nel caso non sia già morto? E se si ha pietà perché si è permesso di fucilarlo? Perché ci si è resi complici della sua morte?

Pietà? È un sentimento che sentito profondamente può e deve fare di voi un eroe. Ma esiste oggi un sentimento sentito e profondo?

Quell'uomo, quel disertore, quel fucilato almeno aveva

una fede. Vi ha insegnato che bisogna averne una e morire per essa. Era un forte, voi siete deboli, incoscienti. Quando toccherà a me? Quando mi fucileranno?

*11 ottobre 1918*

Oggi non vedo sull'orizzonte che un velo grigio di fumo che scende, s'innalza, disegnando le campagne, i prati, le colline di certi tetri profili. Non sento che scoppi e rombi, detonazioni lontane.

Il giorno declina. Sulla cresta di un monte il sole appare come un globo rosso, quasi anch'esso si fosse macchiato di sangue, di giovane sangue proletario.

Sulle trincee insanguinate, sui solchi smantellati, sui cadaveri, su tutte le tristi cose dove è passata la guerra, scende la neve.

Ma la storia traccia quel lenzuolo e rivolta al tribunale dei popoli: – Ecco la guerra! grida.

Un soldato è rimasto sotterrato sotto la neve. La sua tomba sarà una pozza di sangue freddo. Neanche là dentro troverà pace. Domani comincerà il disgelo, la piccola tomba sarà spezzata e il suo cadavere sarà travolto dalla furia delle acque che lo trasporteranno lontano fino a che non diverrà un masso informe e venefico.

Ora, in trincea, si mangia, si beve, si ride, si parla e si canta.

Si è scampati alla morte, si ritornerà alla morte per inte-

ressi altrui, di gente vile e tiranna, eppure si gode e si ride. È la belluina soddisfazione di essere vivi o è il folleggiare convulso di un popolo ignavo, destinato al macello?

Chi ha vinto? Chi ha perso? Un immane massacro ha abbattuto amici e nemici; di vivo non è rimasto che la voce della guerra. Maledetta guerra!

*11 ottobre 1918, sera*

L'artiglieria inizia di nuovo il fuoco contro le prime file delle trincee austriache soprastanti. Da questa parte sparano solo qualche colpo di notte. Schegge di granata uccidono e feriscono dei soldati. Ogni giorno, a mezzogiorno, tace il cannone. Alcuni soldati, dieci o dodici, vanno coi tubi di 5 o 6 metri di gelatina (con una miccia sporgente, che si accende con un fiammifero) a far saltare i reticolati nemici. Dalle trincee austriache si spara ferocemente, ininterrottamente, contro di noi. Tornano indietro, qualcuno incolume e qualcuno ferito.

Rancio di notte, non sempre puzzolente, carne congelata in brodo e pasta o riso – di notte ci pagano un po' meglio del solito.

*12 ottobre 1918*

Avanzata per conquistare trincee nemiche, di corsa sul

pendio ripido del monte. Ufficiali che sparano contro i soldati che non vanno avanti. Vado avanti anch'io, *debo* andare avanti, ancora non mi hanno sparato, si vede che mi faranno morire diversamente, non fucilato.

Gli austriaci ci accolgono con lanci di grosse bombe a mano asfissianti. Morti e feriti in quantità. Corpi straziati. Pezzi di carne, arti a terra. Ho notato un soldato con una gamba asportata da una bomba. Volevano aiutarlo, gli ufficiali che scappano e minacciano si sono opposti.

Dopo tanta carneficina si torna indietro. Disfatta completa. Ritorno nella prima trincea. Pochi soldati e qualche graduato. Confessione di un soldato con mezze parole di una fucilata contro uno *straniero*, andata a segno. E dire che io sono ancora vegeto. Si vede che il diavolo ancora non mi vuole, vuole che io veda ancora tutto, fino alla fine, fino alla pazzia.

Giornata e nottata calma, qualche fucilata e basta. Rinforzi per coprire i mancanti che sono circa cento.

Cambio. Si ritorna all'accampamento laceri, sporchi, infangati, affamati. Ore lunghe di marcia. Dopo 24 ore si ritorna nella stessa trincea di prima. Partecipo a tutto questo massacro come un automa. Sono disarmato e ancora non sono morto. La mia Nella la rivedrò? Starà bene? La morte è sempre vicina? La rivedrò? Che cosa farà a quest'ora? Sarà afflitta, dolorante? Penserà al suo Furio, all'amato lontano, forse disperso, ferito, forse già fucilato?

L'artiglieria infuria continuamente, come il maltempo.

Freddo, acqua, fame. Decine di morti per fucileria e cannonate austriache. Altri portati via per polmonite, bronchite e piedi congelati.

*12 ottobre 1918, dopo pranzo*

Avanzata. Questa volta vittoriosa. Conquista di una trincea. Morte di Mauro. Terrore mai smentito di ufficiali, effeminati, spacconi in tempo di pace.

Errore dell'artiglieria italiana che spara contro la nostra trincea. Fuga, fra morti e feriti. Pochissimi rimasti ai piedi del monte, nascosti sotto tronchi d'alberi, erbe, rialzi di terreno naturali.

Attendo. La fucilazione tarda a venire. Perché? Perché non viene? Palloni di carta austriaci nell'aria. Si spara contro e cadono. Vi si trovano dentro dei manifestini che dicono:

**SIETE SCONFITTI! ARRENDETEVI! ARRENDETEVI! SIETE SCONFITTI!**

L'artiglieria austriaca e fanteria e mitragliatrici, poste sugli alberi, bombe a mano, granate fanno strage. A un tratto si è assaliti alle spalle dalla furia dei cannoni italiani.

Errore disonorevole, tragico. Disfatta su tutta la linea. Del reggimento dove sono stato assegnato, formato di circa tremila, sono morti circa duemilacinquecento e ventinove ufficiali.

Ed io? Ancora non sono morto, pur partecipando – disarmato – a tutta questa furia umana. Il mio Karma vuole così, e così sia.

Fucilazione di due anarchici. Idem di dodici soldati, per essere rimasti indietro, io sono ancora vivo. Perché?

La giustizia militare non trova, non punisce i responsabili della strage precedente, dovuta all'asinità dei nostri gloriosi Superiori italiani, che avanzano di grado se hanno più morti fra le file dei loro soldati.

*12 ottobre 1918, notte*

Il mio battaglione, formato di nuovi, sempre nuovi soldati che arrivano, parte di notte per l'ignoto. Rovine del paese sul cucuzzolo di una montagna, raggiungiamo il grosso dell'esercito, circa diecimila uomini.

Assalto nella notte stessa. Granate che piovono ininterrottamente portano per l'aria, illuminata dai razzi luminosi, parti di corpi umani, zaini, pietre, bordate pesanti, dense di terra. Un inferno. Grida, bestemmie, urla, lamenti, implorazioni di aiuto, comando, urrà! di austriaci, Savoia! di italiani, fischi acuti che danno agli austriaci i comandi dei loro superiori. Poi il rombo assordante continuo di cannoni, il crepitio dei fucili e una infinità di rumori che anebbiano la visione della realtà.

Scena d'un impazzito, d'un soldato colpito alla testa che cade e salta, come in preda ad un violento attacco epilettico.

tico. Atrocità: un capitano gli spara per non spaventare i soldati che scappano inorriditi.

Dopo quante ore? Mi sono trovato lontano dal luogo di combattimento, ho incontrato Mado e tanti altri soldati. Li baciavo piangendo, fremendo e scappavo, mi fermavo e ritornavo a loro, come un pazzo.

Un soldato austriaco, nascosto dietro una grossa pietra – ricordo come in un sogno – si dà prigioniero, gli corro incontro, è ferito. Ciò non basta a colmare il *cannibalismo* guerresco di un soldato-belva; lo finisce a colpi di baionetta. Io lo sfido ed egli alza la baionetta anche contro di me, Mado corre, para il colpo, lo minaccia, il soldato italiano scappa.

Spunta l'alba; il sonno, la stanchezza mi vincono, m'addormento in mezzo ad altri soldati, ai piedi di una quercia. Mi risveglio coi piedi congelati, malgrado Mado mi sia seduto accanto per trasmettermi il suo calore. In quel sonno tormentato ho sognato Nella. Era bella. Mi accarezzava, mi baciava. Ho sognato anche la pace.

Un ufficiale impazzisce. Una pallottola in testa lo precipita in un burrone.

*13 ottobre 1918*

All'accampamento la messa all'aperto, con questo freddo.

L'altare improvvisato sopra una cassa vuota di munizio-

ni. Un crocefisso tra due candele. Un cappellano dice la messa, alla quale ci fanno assistere per forza. Un generale ha fatto il discorsetto d'occasione minacciando chi non assisteva. Il prete dopo la messa fa il solito predicozzo religioso e patriottico. Racconta la fucilazione di tre sovversivi ribelli e minaccia. Da notare che i preti ufficiali girano per esercitare il loro mestiere fra i soldati in riposo. Eroi lontani dalle pallottole. Commenti e mezze parole sottovoce di molti. Considerazione sulla religione, sulla patria, sulla guerra da parte di qualche intelligente.

Federico il Grande, fondatore della potenza militare prussiana, era ateo. Per lui, «Dieu est du côté des gros bataillons».

Lo spirito militare è spirito di sopraffazione, di brigantaggio. Non appare tale perché si afferma con formidabili eserciti contro pacifici popoli, invece di affermarsi in pochi uomini contro pacifici viandanti.

Nobili sentimenti di fratellanza universale furono professati da Herder, Lessing, Jean Paul Richter, Schiller, Goethe, tutti tedeschi.

Questo culto al Dio degli eserciti è vecchio quanto il militarismo e la guerra. In tutte le nazioni tutti hanno pretesa di avere dalla propria parte l'aiuto divino, di modo che il Dio Padre degli uomini si trasforma in Dio degli eserciti, il quale dice: «Adoratemi e offendete, uccidete».

Dio, concezione cristiana di fratellanza umana, è diven-

tato concezione di odio umano.

E a questo sconcio prendono parte tutte le diverse religioni del mondo.

Io non sono un cristiano e non mi rassegnò.

Lo grido alto, a squarciagola.

Lo affido ai venti perché lo sentano ovunque sulla terra.

*13 ottobre 1918, sera*

Neppure questo inferno mi fa dimenticare Nella. Nella, amor mio, sii forte, sii felice, se felicità può esserti accanto dove non è il mio amore. La morsa stringe, schiaccia e uccide la mia giovinezza. Questa morsa, però, non può schiacciare né uccidere l'amore, il nostro amore più forte della morte.

*15 ottobre 1918*

A frotte salgono dal cuore dolorante lunghe teorie, pensieri, riflessioni ed anche persone care e cose buone. Rivivo un attimo del tempo che fu pieno di spensieratezza. Io amo profondamente, al di sopra d'ogni cosa, mia madre, io figlio estremamente affettuoso, io levo il grido sacrilego di «abbasso la madre»! Il suo amore, per essere troppo intenso, si confonde con l'assassinio. Assassinio di tutto ciò che è grande, bello e sublime.

Se sentite il bisogno di farla finita con le tirannidi impe-

ranti, la madre vi sbarra il passo, vi lega i polsi, vi tiene schiavo in ginocchio. Se volete lanciaarvi attraverso le vie del mondo in cerca d'aria, di luce e di sole, la madre vi distoglie dall'audace proponimento. Se volete tuffarvi anima e cuore nello studio, la madre piange sulla salute che fugge e vi imbecillisce fra i cibi. Se amate una cara fanciulla vi sussurra: – Ah la donna! Attento, figlio – e insinua vilmente il tarlo nel vostro amore. Se pensate, se agite, se vivete, l'avete sempre alle calcagna, sempre per dirvi NO. NO è la sua sapienza, la sua virtù, la sua grandezza.

Ella vi vuole suo, tutto suo, ora e sempre, mentre non ne ha il diritto, fin dal giorno in cui voi siete capaci di pensare, di agire, di vivere.

È questo morboso egoismo, figlio diretto al principio di proprietà e di autorità, che inceppa il trionfo della vita.

Se Armodio avesse pensato al dolore della propria madre, Atene non sarebbe stata liberata da Ipparco, il feroce tiranno.

Se a Giordano Bruno mentre saliva sul rogo fosse apparsa la madre, egli avrebbe annientato la sua grandezza.

La Cairoli è un'eccezione.

Negate che l'amore materno non sia stato cantato da alcun grande poeta.

Egli ha cantato l'amore sessuale, la giovinezza e la vita, l'alba e il tramonto, tutto ciò che è naturale. L'amore materno l'ha dimenticato fra le cose indegne di canto,

perché esso è un'anormalità, una degenerazione in favore della vigliaccheria.

Giú, dunque, quest'altro idolo borghese dai piedi d'argilla! Giú fra i ferri vecchi del passato!

Nonostante tutte le proteste degli imbecilli legati ad una educazione secolare di schiavitù.

*16 ottobre 1918*

– Cos'è questo schianto di fucileria?

– Non tremate: è l'esercito legittimo di una forza necessaria al mondo: la violenza.

– E queste voci laceranti, terribili, implacabili?

– Non vi sbigottite: è la voce che celebra la riparazione di una lunga, secolare ingiustizia.

– E quelle fiamme?

– L'aurora di un mondo nuovo.

– La distruzione, dunque?

– Sí, o pavido uomo. La distruzione, la caduta nel sangue che affoga e nel fuoco che purifica. La distruzione dell'ingiustizia che è la guerra, l'oppressione, la morte di milioni di esseri innocenti, la distruzione del passato che è la ricostruzione dell'avvenire, che ha per tutti fiori di libertà e fiori di amore!

Nella, invoco il tuo nome, risuona in me.

Sei la sola luce della mia vita, di questa vita di disperazione. Morirò senza piú rivederti, senza piú stringerti al

mio cuore, senza poter diventare il padre dei nostri figli. Pensare che i figli dei figli dei figli dei figli dei nostri figli avrebbero potuto raccogliere loro quanto noi abbiamo seminato nel dolore.

Scrivo e scrivo e scrivo, immerso nel fango, accucciato fra sacchi, cassette, indumenti di ogni genere e altri oggetti indescrivibili. Scrivo perché è un conforto. Ma se rifletto, anche questo mi appare vano, mi appare una pietosa illusione.

Da tre giorni e due notti non si spara piú. Sembra la guerra sia finita. Il dubbio è agonia. Chi ascolta la voce del dubbio è già nello scetticismo. Chi precorre i tempi, chi vuole porre e pone anche una sola pietra nell'edificio della libertà umana, *non deve* credere all'importanza delle folle, né porre in dubbio il suo sentimento di ribellione. Bisogna ch'egli creda la rivoluzione in marcia. L'autosuggestione suggestiona gli altri, l'esercito ribelle s'ingrossa e la rivoluzione un giorno verrà certamente.

*16 ottobre 1918, sera*

Non mi procuro da me stesso gli inciampi? Vengono su dalla palude sociale. Se ho una colpa, è di avere il cuore attento alla voce del dolore umano e ribelle a ogni sorta di prepotenze e di viltà. Allora bisogna dire: questa è colpa o virtù? E se è colpa, perché non dare addosso alla natura che mi ha dato questo cuore?

Come la terra calpestata e squarciata dall'uomo che la lavora sopporta i colpi e rende il bene per il male che egli le dà, io rendo ai miei simili, che mi colpiscono con derisione e scherno, con calunnia e infamia, il bene per il male. L'albero di sandalo forse non profuma la scure che lo abbatte?

È vero: ho l'animo di poeta e la mente di pensatore. Due cose che si urtano, che non vogliono integrarsi. Quando amo sono poeta; quando odio sono filosofo, e divento pessimista. O sono *forse* l'uno e l'altro nello stesso tempo, poiché amore e odio sono due espressioni opposte dello stesso viso. Ho amato. Ho pianto su tutti i dolori e tutte le gioie di tutte le creature della terra. Mi sono accorto dopo che, mentre piangevo di gioia o di dolore, altri ridevano, sogghignavano, tremavano al perpetuarsi dell'oppressione degli umili. Allora ho pensato che il trattare questi – che sono un pugno di uomini – con atti e parole d'amore era lo stesso che rendersi complici della loro infamia.

Mi sono dato all'odio. Ho odiato per amore.

Il filosofo in me è dunque un figlio del poeta.

Quando dicevo: «Voglio esser libero», ero realmente in preda all'immensità del mio spirito che non ammette vincoli?

Riflettendo bene, i consigli debbono essere il riflesso delle opere, diversamente non hanno valore.

Rivolgermi a Dio? Ma chi è costui?

Se mi si domanda a che cosa credo, rispondo: alla di-

struzione e alla matematica perché nell'universo non esistono che esse sole: la distruzione quale sostanza, anima, vita della materia; la geometria quale forma, apparenza, bellezza della materia stessa.

Chi comprende la distruzione per costruire un nuovo ordine sociale, diventa e resta ribelle.

Chi comprende la matematica diventa e resta filosofo.

La dottrina della mia filosofia è: osservare con esattezza, analizzare con precisione, generalizzare con rigore.

Ribelle e filosofo, costui non è dell'oggi, è dei tempi avvenire e perciò oggi sarà incompreso, deriso, perseguitato.

Se sei preda di assillanti pensieri e vuoi liberartene per goderti un'ora di pace e di beatitudine, affidati alla matematica. I romanzi, la poesia, non fanno altro che commuoverti e quindi irritare i pensieri per cui spasimi. La matematica invece – austeramente come si addice a chi vive di verità – trasporta in un mondo di grandi semplicità e cancella così dalla mente i pensieri che ti tormentano. È ad essa che io debbo un'ora di pace in queste orrende giornate.

Se la vita non ha scopo, perché viverla? E se la si vive, perché non circondarla di tutti i godimenti possibili fino a stordirsi e dimenticarsi della realtà? Io sono poco filosofo in questi giorni, e perciò soffro di più del solito. Posso dirmi, dunque, di non essere il tipo dell'eroe. L'eroe, come il filosofo, ha sempre la mente fissa in un pensiero. La sua fissazione lo solleva al di sopra delle

mediocrità. In ciò consiste la sua virtù. Lo confesso: credevo una volta di avere qualche briciolo di tale virtù. Ora non piú. Adesso un solo pensiero sovrasta gli altri. Nella! Cuore del mio cuore, quante dolci parole d'amore ti sussurro anche da lontano. Mi ascolti? Dove sei? Mi senti? Mi ami?

Fra le innumerevoli crudeltà della guerra c'è anche quella di erigere ostacoli insormontabili fra due creature che si amano, che si cercano disperatamente. Lo strazio della disperazione degli esseri amati è una fra le tante maledizioni della guerra.

Non verrà mai un giorno in cui l'amore trionferà su tutte le guerre e tutte le patrie?

La patria è chiusa fra due *infiniti*: uno di menzogna, l'altro di sangue proletario. Se volete colpirla al cuore, smascherate le menzogne sotto cui si nasconde, svelate i delitti di cui si alimenta.

È vero. Se un tiranno è soppresso, un altro ne prende il posto. Sembra quindi che la sua soppressione sia vana. Infatti, egli è tiranno per la viltà dei popoli. Il suo diritto è limitato da questo soltanto. Basta che il popolo dica *no* perché il suo trono crolli miseramente, vale a dire sia soppresso.

Preparare il popolo. Aspettare che i tempi siano maturi. Parole! Le idee non fecondano mai, sono i fatti invece che fanno trionfare le idee.

I tempi maturano mediante la luce di fatti eccelsi.

È il gesto che impressiona e conquista le folle, non la fi-

losofia.

Lo sbarco di Pisacane a Sapri ha preparato quello di Garibaldi a Marsala, piú che dieci, cento volumi scritti a tale scopo.

La soppressione di un tiranno, dunque, sembra non sia vana? Sembra vana perché l'effetto che produce è fecondo soltanto nell'avvenire. Infatti, che cosa c'è di piú pericoloso per un tiranno che il colpire la sua potenza in nome del popolo? Al colpo sacrilego serpeggia nella folla lo spavento, ma l'autorità è scossa. Nel cuore dell'ignorante comincia a folgorare la luce. E sotto questo sfolgorio le idee dei filosofi s'incamminano verso il trionfo.

Il progresso umano cammina sul sangue degli schiavi e sul sangue dei tiranni.

È un delitto, lo so bene, la soppressione di qualsiasi vita. Ogni uomo ha il diritto di vivere. Ma avete pensato alla realtà delle cose? Vi siete domandati se questo diritto alla vita sia stato eternamente negato al popolo dai tiranni, che lo hanno annullato con la miseria, con le malattie che ne derivano, con le carceri, le guerre e gli eccidi? Via questa pietà che non è mai stata per noi, via coi sofismi, via con la viltà!

Io adesso rido. Rido sempre, nella veglia e nel sogno. Ma che cos'è il mio riso? È un misto di disperazione e d'ironia, di bizzarria, di goffaggine, di bestialità, di pazzia; è un riso satanico, spaventoso, un riso mai visto, un riso che mette orrore. Immaginate una faccia pallida e

scarna, in cui sbadigli un occhio di vetro e lampeggi un occhio pieno di dolore e di odio, un viso in cui le guance siano forate da banda a banda dalle connessure delle labbra in modo da slargare smisuratamente la bocca e tali che la cicatrice abbia contratto lievemente i muscoli labiali, facendo risaltare gli incisivi.

Avete così il mio viso che ride. No. Il mio è morto là, nel campo di battaglia. In sua vece ce n'è rimasto un altro: quello della guerra.

Il viso della guerra! Chi l'aveva mai visto?

Oggi lo porto in giro cinicamente, implacabilmente, quasi volessi ammonire tutti. – Trema, uomo, io sono la guerra.

*18 ottobre 1918*

Anche la morte mi è nemica. Mi ha sorriso da lontano e passandomi accanto mi ha rifiutato. Anche da Mado la morte si è allontanata parecchie volte.

Lanciarsi nella mischia? Cercare la morte? Voglio vivere!

*19 ottobre 1918*

Si può logicamente fare una distinzione fra l'odio e l'amore?

L'odio come l'amore è in tutti. I piccoli odiano per me-

schinità di concezione il loro simile; i grandi, invece, non l'odiano che come parte di un tutto ritenuto indegno. È così che mentre abbiamo un delinquente che accoglie nel suo cuore tanto odio contro singoli uomini, un altro che è un filosofo, un martire, un apostolo accoglie nel cuore altrettanto odio contro un presunto male, che per esempio può essere la natura per Leopardi, la società per Bakunin, il «male» generico per Cristo.

In tutte le anime, anche nelle più miti, esiste e avvampa l'odio.

Ancora: perché l'odio non può essere padre dell'amore? Ad esempio: io odio i tiranni e amo gli oppressi. Ma l'amore agli oppressi non è amore per loro stessi, ma il riflesso logico dell'odio verso tiranni, odio che è nato per le sofferenze degli altri.

*20 ottobre 1918*

Se lottando per il trionfo dell'amore vi insanguinate le mani, non abbiate orrore; ogni grande causa inghirlanda le sue vittorie anche di sangue.

Ogni sovrano, ogni tiranno, in buona o mala fede, è complice della morte di centinaia d'innocenti. Sulla fine di questi disgraziati si tace, per abitudine e viltà. Quando un sovrano viene colpito da mano plebea, tutti urlano all'assassinio, alla violazione del diritto alla vita. Costo-

ro, evidentemente, dimenticano che il diritto alla vita di tutta la maggioranza degli uomini è stato manomesso, infranto dai tiranni; realtà che non risalta bene per il perversimento secolare d'ingiustizia in cui giace l'umanità, la quale si è abituata a vedere nel delitto dei tiranni l'atto più naturale della vita.

Bisogna però gridarlo alto e forte, ora e sempre: i sovrani e i loro accoliti sono i delinquenti più pericolosi. Chi compie un delitto qualsiasi, in un momento d'ira o di passione, può essere compreso e anche scusato; ma chi compie quel delitto dopo lunga premeditazione e preparazione, non può né deve avere attenuanti: costui dimostra di essere il vero tipo del criminale.

E chi sono, se non i sovrani e i capi di stato che premeditano e preparano, freddamente, cinicamente, con gioia ferina, i grandi delitti e l'uccisione in massa di milioni di esseri, sia con la guerra, sia con la miseria e le malattie che ne derivano? Che cosa sono la difesa dei patri confini e la tutela del privilegio dei pochi, se non la premeditazione e la preparazione di guerre interne ed esterne, di eccidi, di esecuzioni legali e di ogni altra specie di assassinio? E chi sono che comandano e si gloriano di tali scuole, di tali celebrazioni, se non i capi di stato e i loro accoliti?

Ebbene, se uno di costoro è giustiziato per mezzo di un qualsiasi tribunale (come Carlo I, Luigi XVI, Massimiliano del Messico) o per mezzo di una cosiddetta rivoluzione di palazzo, o in forma legale e per volontà di altri

potenti, l'umanità, pervertita, com'è dall'educazione secolare della legalità e dall'abitudine di assistere sempre a delitti di potenti, non lo considera che un avvenimento, un fatto di cronaca; sbadiglia o applaude.

Ma se un tiranno è giustiziato da uno del popolo e in nome del popolo, non c'è un uomo che non se ne atterrisca e non se ne indigni. E tutti si accordano nel gridare il *crucifige* contro il regicida crudele.

Evidentemente l'umanità deve essere ancora cieca o sull'orlo della decadenza, perché agisca in una siffatta maniera. Bisogna, dunque, non tenere in considerazione il suo giudizio, che è sempre variabile e incostante, secondo la variabilità dell'ambiente. Bisogna, perciò, essere superiori ed agire come la giustizia impone; la giustizia che poggia il suo trono non sulla vendetta di classe, come quella odierna, ma sulla rivendicazione dei diritti imprescrittibili e naturali dell'uomo.

*21 ottobre 1918*

Ho mal di testa. Sono febbricitante, sconvolto. E dire che ho qui, accanto a me il fedele amico Mado, che non mi lascia un momento.

Oggi si sente molto lontano il rombo del cannone, non si può capire se giunge da destra o da sinistra. Si dovrà svolgere un'altra operazione a tu per tu alla baionetta? Un'altra battaglia? Sarà l'ultima?

Mado, sdraiato sulle mie gambe, mi porge la schiena in modo che possa appoggiare questi fogli su di essa e scrivere, scrivere. È lui che mi procura segretamente (non so in che modo) questi fogli ed è solo lui che conosce il loro nascondiglio, tra la mia pelle del ventre e la pancia di lana. Così sembro alquanto obeso.

Mi duole forte la testa, sono sconvolto, la febbre è in aumento. Odio, ma questo odio che mi stringe l'anima in una *morsa* deve sfociare in un'azione. Uccidere qualcuno dei nostri carnefici? Soltanto *uno* per tanti? L'esempio della ribellione è per tutti.

Poi sarà la fine anche per me, cadremo ambedue: l'oppressore e l'oppresso nel medesimo sangue.

Sta aumentando la febbre. Forse una polmonite? Forse la fine? Non vedrò mai più la mia Nella. Nella, non soffrire per me, non soffrire.

*21 ottobre 1918, sera*

Sognatore deciso, perseguitato, ucciso.

– È un pazzo! – dice la gente seria.

– È un criminale! – dice la legge.

– È una pecora smarrita! – dice la chiesa.

– È un illuso! – dice la folla.

– È l'uomo! – dice la filosofia.

*22 ottobre 1918*

Perché non ti uccidi? Non temo la morte, solo gli imbecilli la temono e preferiscono la miseria e l'ingiustizia alla ribellione. Perciò l'umanità è la somma di infiniti imbecilli. Perciò in ogni casa si mangia il pane col fiele. Ma io so bene che la morte è una fantasia della mente.

Essa non esiste perché è l'anima della vita. Se si chiama la morte la trasformazione del nostro corpo, per il pensiero essa non è un dolore ma una gioia (concetti di Epicuro: gioie della morte).

Perché dunque dovrei temere la morte? Io non la temo, ma non mi uccido perché debbo e voglio darmi alla fiamma purificatrice della rivolta.

La morte, generalmente, è gioiosa perché si annunzia come un sonno che venga per troppa stanchezza. È soltanto un momento in cui i nervi comunicano al cervello la sensazione del dolore prodotto che l'uomo soffre. Ma appena il corpo è senza forza, morire è gioia. Ai morti in guerra anche questo è negato.

È ormai fuori dubbio che l'uomo vive per alcune ore dopo la morte.

In questo periodo egli sente tutto, come in un sogno.

Il rombo della guerra! Se il suo pensiero vive ancora, egli soffre. Povero soldato! Soffre anche dopo morto! Non mi ucciderò, né ucciderò: sono disarmato.

22 ottobre 1918, sera

La continua vera fraternità di Mado mi commuove.

Non respingere mai la *fraternità*, essa è la grande *ristoratrice* di tutti i tempi.

Comincia il freddo, le nostre membra sono coperte da soli stracci. I piedi avvolti da scarpe con molti buchi dai quali si intravedono piedi sanguinanti.

Stasera sento piú freddo del solito. Il mio cappotto è servito a un moribondo, un povero soldato siciliano, morto poi per una polmonite fulminante. Se n'è andato in dodici ore e con lui anche il mio cappotto.

Poveri soldati! Povera Italia! Poveri tutti noi!

Anche gli austriaci, nell'altra trincea là di fronte, avranno lo stesso freddo, anche loro avranno le scarpe con i buchi, anche loro si diranno: perché stiamo ancora qui a soffrire? Perché? Per chi? Per che cosa?

25 ottobre 1918

È necessario perché giusto. È naturale perché ogni azione deve avere una reazione uguale e contraria.

Sarò un atomo elettrico di questa nuova tempesta. Non ho nessun ostacolo che mi si opponga. Non sono ancora vinto e mi alzo in piedi. Guardatemi bene, tiranni. Voi tutti che avete seminato il vento, guardate bene il mio viso.

Guardatemi e guardatevi perché sono l'uomo della distruzione.

Il tuono romba di lontano e qualche lampo striscia nell'aria nera.

Questa mandria di egoisti, di insensibili, di feroci contro il debole e di vili davanti al forte, ecco trema.

Lascia che il tempo segua la rotta.

Esso solo sanerà le ferite o le dilanierà ancora, da cui il sangue sgorga più vivo.

Nessuno ha colpa di quel che è accaduto e di quello che accadrà.

Asse, carrucola o dente dell'ingranaggio sociale, tutti ci muoviamo a seconda il moto di questo.

Tutti – schiavi o ribelli – siamo sempre delle vittime.

La vittima è sempre sacra, solenne.

*25 ottobre 1918, sera*

È da dieci giorni che nella trincea si vedono le stesse facce stanche, lugubri che sembrano di moribondi.

Comincia a levarsi un afflato di umanità. Quando non dormono mi stanno accanto, mi fanno mille domande, parlando in modo curioso e in mille dialetti. Mi sorridono con simpatia quando rispondo loro a tutto ciò che vogliono sapere di me e poi discutono fra di loro:

– Elo proprio vero che ti no te a mai sparà ang colpo?

– Allora te se ang vero cristian, ciò?

– Sicuru, esti nu veru cristianu: Cristu riciva: «nun ammazzari», mu ripitiva sempri du vecchiu preveti ru me paisi.

– A' capisse pu gninte... parché alura ema masse? Sema tutti sassin? Sema tutti sassin? Alura anca i Tuginin ie sassin!

– No, nunn'è o ver', nuie nun simm' assassini; a gente 'struita ca cia mannat'o caà 'ncoppa so l'assassini, i comandanti.

– Sunnu i governi i veri assassini, sunnu iddi chi diciduno pi tutti.

– E tu capisci nenti?

– Non sacciu nenti e non vogghiu sapiri nenti, sacciu chi simu nda stu fanghu e non c'è locu i sarbazioni pi nui, 'nda quagghiamu!

– Anca mi no volee andar a far al soldà, ostia den can, ma son andà lostess e adess, eccome quà, son eng viiacc, son eng grang...

– Se tutti nuatri cristien, nun anescimu in guera, chi a faieva?

– Se la deveno fà tra dde loro i signori Riali, gennerali e Borghesi, fra tutti i commannanti, fra tutti quelli che cce guadagneno sopra, mentre semo noantri che dovemo morì' pe l'loro.

– ... e a la cas' nu po' si murem de fame co moje e fji, ah, povre a nu, e mo stemme a ecche a spettà la morte e a murì per lor, altre che «patria» e «patria»!

Successivamente, dopo la lunga chiacchierata fra di

loro, ebbi l'idea di leggere a questo gruppo d'insofferenti il talismano.

Giorno e notte, da sette anni, è con me.

Rimasero zitti, scossi, intontiti.

– Ragazzi, dormiamoci sopra, domani splenderà il sole.

*26 ottobre 1918, sera*

Sì, domani splenderà il sole. Così ho risposto a questo groviglio di frasi che questi giovani italiani qui riuniti attendono in una stessa trincea la stessa sorte, la stessa morte o l'armistizio. L'armistizio? Stasera, un portaordini, sbucato fuori non si sa da dove, fa capire, così alla chetichella, bisbiglia la parola: *armistizio*. La ripete, con una certa confidenza, nell'orecchio del tenente. In un baleno, gli occhi di quest'ultimo hanno uno sprazzo di luce.

L'armistizio l'ha illuminato, lo fa brillare, è pieno di speranze, egli che forse non ha ancora vent'anni.

Se ci sarà l'armistizio mi fucileranno ugualmente? O morirò prima? Che sarà di me? Vedrò ancora Nella? Scapperò da lei, la stringerò di nuovo al cuore.

*Mezzanotte*

Uno schianto ci sveglia. Un rombo di cannone, proveniente dal sotto suolo, mi fa sbarrare gli occhi, non mi fa

respirare. Svengo, attendo. Che cosa attendo? Forse la seconda cannonata. Forse la terza, la quarta? Il seguito? Anche un fulmineo ordine attendiamo. Un comando? Un ordine? Nulla di tutto questo. L'unico tenente fra la truppa (la famosa carognetta) alza la testa e anch'egli attende. Il seguito non viene.

Il solo a non muoversi è Mado. La cannonata non lo riguarda, rimane là inerte, forse attende anch'egli la seconda, il seguito e la morte. Povero ragazzo, non ha più nessuno a casa sua, non ha più casa a Lungro, non l'aspetta più nessuno. Ha solo una vecchia zia a Milano. Mado è nauseato del mondo. Bestemmia, impreca, maledice: maledetti, maledetti! Non sorride mai. Il rancio, tanto scarso, non lo sazia, ha sempre fame, benché riceva da me sempre la mia metà.

Nella trincea ritorna un assoluto silenzio. Nessuno dorme. Ognuno di noi rimane con le proprie angosce, con le proprie speranze. Forse attende il rombo micidiale, come l'attendo io. Io? Io penso soprattutto a quell'inverosimile parola detta stasera dal portaordini: armistizio. Ecco la seconda cannonata, più detonante, più spaventosa. Non si capisce più niente, non respiriamo. Aspettiamo solo la terza. Il finimondo non viene. Verrà più tardi?

*26 ottobre 1918*

Stamattina splende veramente il sole.

I soldati oggi si fanno una toilette un po' piú accurata del solito. Qualcuno si fa anche la barba, cosí, alla meno peggio. Tutto ciò che ad ognuno sembra superfluo nella trincea, viene bruciato.

Oggi non attendiamo la morte, bensí l'armistizio.

*27 ottobre 1918*

Strano, ma non mi riconosco piú.

Rinuncio persino a parlare con me stesso da quando ho udito pronunziare la parola «armistizio». Mi si è persino seccata la vena dello scrivere.

Perché ho scritto questo diario?

Forse, quando Nella lo farà leggere ai miei amici, io sarò dissolto nell'infinito. Spirito irrequieto, ho amato la libertà sopra ogni cosa, la libertà che è amore, giovinezza, vita.

La società mi ha oppresso.

Che cos'è l'esistenza nella schiavitú?

*27 ottobre 1918*

– Furio, senti: se verrà l'armistizio (se prima non ci fucileranno) dove andrai? Dove andremo?

– E me lo domandi? Sai bene che non possiamo mai piú varcare la frontiera svizzera: siamo espulsi.

- Come farai per rivedere Nella?
- Non me ne parlare! Dovrà venire lei in Italia, ci incontreremo a Chiasso, a Como, oppure a Milano.
- Sí sí, a Milano. Ci ospiterà mia comare, donna Catuzza. Ho il suo indirizzo.
- Questa è una buona idea, caro Mado, cosí rivedrò subito Nella e poi andremo tutti e tre a Reggio dai miei.
- Se riusciremo a ritornare in Calabria, saremo nati tutte e due con la camicia!

*28 ottobre 1918*

I soldati, ragazzi molto piú giovani di me, mi circondano con un certo interesse, mi fanno delle domande assennate, quasi intelligenti, sebbene la maggior parte siano incolti ed ignoranti. Sono quasi obbligato a rispondere loro con pazienza e con semplicità di linguaggio. Qualcuno di loro mi fa anche delle confidenze. Nasce cosí una simpatica intesa fra me e questa gioventú cosí massacrata e cosí dolorante. Se sopravviverà, ho l'impressione e lo spero che possa dire qualcosa di buono al mondo futuro. E spero anche che non dovranno andare piú in una seconda guerra mondiale.

Ogni tanto osservo il nostro «tenentino»: ormai non ha piú nulla da dirci, da comandarci. Ora siamo alla pari! Siamo, a quanto sembra, tagliati completamente fuori dal grosso dell'esercito. Siamo isolati anche dalle altre

compagnie. Dove sarà il nostro reggimento? Gli altri comandi, insieme a quello che con tanto «zelo» comandava qui, si sarà rifugiato in pianura, verso il Piave? Ci hanno abbandonati al nostro destino, possibile? Siamo stati dimenticati quassù? Gli austriaci se ne sono andati anche loro? Si ritirano? I viveri cominciano a mancare, specialmente le gallette. Povero Mado!

Attendiamo il porta ordini (da tre giorni non si fa vedere) con una inconsueta ansia.

Ci fucileranno? Quando?

L'armistizio è già in atto e noi quassù non lo sappiamo?

Ha vinto l'Italia? Ha vinto l'Austria?

O nessuna delle due? O tutt'e due?

*30 ottobre 1918*

Mi sono svegliato di buonissimo umore, un umore più positivo del solito. Voglio sincerarmi oggi della realtà della nostra situazione. Il tenente è diventato passivo all'eccesso. Questo suo atteggiamento è molto ben spiegabile: è un vigliacco e quindi ha una paura immensa di una qualsiasi vendetta che gli venga da parte di qualche soldato che abbia ingiustamente strapazzato.

*30 ottobre 1918, sera*

Questa sera ho fatta una delle mie. L'ho fatta proprio grossa. Volevo accertarmi qual era la situazione specialmente quella morale degli austriaci nella trincea.

Con un ritaglio di cartone ho costruito una specie di altoparlante. Le trincee sono parallele, circa 80 metri distaccate e con dei reticolati trasversali e longitudinali.

Il tenente lascia fare, lascia dire, osserva il mio agire con un certo disprezzo, non partecipa. Fa l'indifferente, ma in lui cova qualche brutalità. Anche Mado stavolta si dimostra interessato, è curioso di sapere quale sarà la mia invenzione.

Grido, chiamo attraverso l'altoparlante: – Peter! Max! Otto!

Nessuno risponde. Continuo: – Karl! Fritz! Oskar! Hermann!

Nessuno risponde. Tutto tace. Continuo: – Ernst! Franz! Robert! Maxmilian! Herbert!

Nessuno risponde.

Si sono già ritirati?

Continuo a chiamare tutti i nomi tedeschi che mi vengono in mente.

Il silenzio continua.

Appena chiamo E-R-W-I-N, un Erwin mi risponde.

Erwin: – Chi mi chiama?

Furio: – Tuo fratello!

Erwin: – Io non ho fratelli.

Furio: – Ma sí che hai un fratello, hai me, Furio! Io sono il tuo fratello, il tuo fratello italiano.

Erwin: – Ma perché?

Furio: – Noi siamo tutti fratelli, non ti pare?

Erwin: – Ma sí, dimmi un po', come mai parli cosí bene il tedesco?

Furio: – Sono un disertore di Reggio Calabria. Mi sono rifugiato in Svizzera, perció conosco abbastanza bene il tedesco.

Erwin: – Magnifico! Cosí tu non hai mai sparato su di noi austriaci?

Furio: – No, mai. Non possiedo delle armi.

Erwin: – Magnifico da parte tua avermi chiamato.

Furio: – Erwin, sai che la guerra sta per finire? Si parla già di armistizio. Non si dovrà piú sparare, spararsi l'uno con l'altro.

Erwin: – È vero? Quasi non posso crederlo.

Furio: – Sí, è vero. Poi abbiamo già stabilito fra di noi, qui, di non sparare mai piú.

Erwin: – Magnifico! Anche noi non vorremmo mai piú sparare su di voi. Siamo cosí stanchi, sfiniti. Vogliamo solo andarcene a casa.

Furio: – Per questa sera ti saluto, saluto tutti i tuoi camerati. A proposito: in quanti siete nella trincea?

Erwin: – Siamo undici soldati e due caporali. Tutti gli altri sono morti. In quanti siete voi?

Furio: – Sono rimasti ventun soldati e un ufficiale. Poi ci sono io ed altri tre disertori. Ti saluto, buona notte. Speriamo di poterci ancora parlare domani.

31 ottobre 1918

Ieri sera l'ho fatta proprio grossa, mia cara Nella, ne sono lieto e soddisfatto. Ho ottenuto ciò che desideravo ottenere da tempo, da quando sono qui in trincea. Ho avuto nuovamente la conferma dell'importante, indispensabile presenza della forza dominante che è innata nei popoli.

In tutti i popoli, in tutte le razze, rimane vivo il senso dell'umanità. S'intendono anche in tempo di guerra, anche in trincea. È con gioia infinita che l'ho potuto constatare anche ieri sera parlando con Erwin. E dire che lui dev'essere un contadino, un artigiano o appena un piccolo impiegato.

Abbiamo preceduto *noi* l'altro armistizio, quello vero, reale. In queste due trincee abbiamo concluso *noi* l'armistizio, il nostro armistizio, d'armistizio dei popoli.

La nostra intesa, comunque, è senza alcuna condizione. La loro, al contrario, sarà un'intesa condizionata come tutte le altre intese, colma di condizioni, preamboli, paragrafi, e non mancheranno i reciproci inganni, artifici e imbrogli alle spalle dei popoli. E tutto questo come sempre dopo ogni guerra.

Armistizi falsi, per poter poi ricominciare da capo con altre guerre più o meno lunghe, più o meno allargate.

31 ottobre 1918, sera

Nella, mi perdoni anche questa volta?

Sono uno sciagurato.

Non sono infallibile come mi credi, come mi dicesti una volta a Zurigo. Per quattro anni non ti ho «implorato per iscritto». Ti ho, sí, desiderato, ti ho invocato, però solo con il pensiero e piú forte anche col cuore, amore mio. Nella, sappi, la vena poetica mi si è seccata, mi è impossibile scrivere tutto ciò che sento ora per te, mi perdoni? Ti amo, ti amo e questo ti basti. Comprendimi e perdonami.

Se la nostra sorte non sarà ancora cosí maligna, come lo fu fino adesso, ci rivedremo Nella. Non voglio lusingarti, non voglio farti battere forte il cuore, come ora batte forte il mio. Questo cuore che non mi dà un momento di pace, che ora vuole uscire, scappare da te per baciarti forte forte. Ed io lo lascio uscire, lo lascio correre, scappare da te.

Ti bacia lui per me, Addio, Nella, addio!

*31 ottobre 1918, sera, circa ore 8*

Con l'altoparlante ho chiamato Erwin:

Furio: – Pronto, pronto, Erwin!

Erwin: – Buona sera, Furio. Come stai, che c'è?

Furio: – Avete ricevuto qualche notizia precisa? Ci sarà l'armistizio? Noi non sappiamo nulla.

Erwin: – Anche noi l'attendiamo, puoi immaginarti

come l'attendiamo. Forse non è affatto vero.

Furio: – Potrà benissimo essere vero, ma noi, come voi, siamo tagliati fuori dal mondo.

Erwin: – Forse solo domani sera ti saprò dire qualche cosa. Figurati, un nostro soldato ha azzardato di affrontare pericoli e morte. È sceso a valle, senza conoscere bene la strada. Ancora non è ritornato. Buona notte, Furio, a domani sera.

Furio: – Sí, a domani sera, se saremo ancora vivi. Buona notte, Erwin.

*1° novembre 1918*

Un'altra cannonata, in sordina questa volta, ci ha sorpresi all'alba. Anche delle mitragliatrici sparano lontano, molto lontano. Udiamo solo la loro eco, l'eco proviene dalla vallata. Quanti moriranno ancora?

Ammettiamo: se oggi si può ancora uccidere un austriaco e si è premiati come eroi, domani perché i governi – italiano ed austriaco – si sono rappacificati, non si può più uccidere senza essere condannati all'ergastolo come delinquenti.

Filosofia della giustizia!

Oggi, giorno di tutti i santi (è un pensiero che faccio, così per conto mio), né italiani né austriaci, né oggi né domani, giorno di tutti i morti, dovrebbero sparare per

uccidersi. Sono due popoli cattolici, cristiani e molto osservanti.

In questa loro «suprema» circostanza non seguono affatto il comandamento: «non uccidere». Non seguono né Dio, né Cristo.

Domani il ricordo dei morti sarà svanito per sempre. Domani, come ieri, i tiranni vivranno e si stringeranno le mani insanguinate. Il delitto li accomuna e saranno amici.

*1° novembre 1918, sera*

Ho chiamato di nuovo Erwin.

Furio: – Erwin, pronto. Mi senti, Erwin? Da voi che c'è di nuovo?

Erwin: – Buona sera, Furio. Il soldato non è ancora ritornato. Forse non ritornerà più.

Furio: – Anche da noi, nulla di nuovo. Erwin, mi senti? Sei sposato? Quanti anni hai? Hai dei figli?

Erwin: – Sí, sono sposato. Avevo quattro figli; due sono morti in guerra l'anno scorso. Sono vecchio.

Furio: – Povero Erwin! Mi senti? Sentimi bene. Appena ritornerò in Calabria con la mia futura moglie – una cara ragazza –, t'inviterò a passare un po' di tempo nel mio bel paese; verrai da me con tutta la tua famiglia. D'accordo? Accetti?

Erwin: – Magnifico! D'accordo! Accetto!

Furio: – Erwin! Ora sentimi bene: domani sera alla stessa ora ti richiamerò. Sentimi bene. Salirò, andrò fuori dalla trincea. Mi senti? Altrettanto farai tu. C'incontreremo a metà cammino. Voglio stringerti forte la mano!

Erwin: – Molto bene, Furio. D'accordo. Accetto. Magnifico. Buona notte, Furio.

Furio: – Buona notte, Erwin, dormi bene.

*Lettera  
di Mado*

Caro Bruno,  
aprirai questo plico con immensa curiosità, curiosità ben giustificata. La tua meraviglia sarà diretta, oltre che al nome del mittente, al contenuto di esso.

È il diario di Furio.

Te lo affido con la coscienza sapendo che tu, con altrettanta coscienza, capacità e tenacia, un giorno lo pubblicherai. Solo tu possiedi la sua medesima sensibilità, lo apprezzerai e ne farai un tesoro.

Furio è morto al fronte fucilato alla schiena da un ufficiale italiano, mentre abbracciava un soldato austriaco. Entrambi uccisi. Morti il giorno dei morti, il 2 novembre 1918, alle ore sette di sera.

Io ho ucciso. Ho ucciso il tenente, che a sua volta aveva ucciso Furio.

Tenevo nascosta una pistola, l'avevo prelevata dalla tasca di un giubbotto di un ufficiale austriaco, morto ai miei piedi.

Con essa ho sparato, ho ucciso anch'io.

Bruno, penso e so che solo tu puoi comprendere e giustificare la mia azione, eseguita in quel momento particolare.

Non potevo farne a meno.

Comprenderai anche il gran gesto di Furio.

I pochi soldati rimasti in trincea hanno assistito all'uccisione del tenente, sono stati fermi, zitti. Anche dopo l'armistizio non mi hanno denunciato.

Oltre al diario – composto, come vedrai, da tutte quelle carte, fogli, fogliettini, prelevati da me con tanta cura da sotto la sua panciera (come se lo teneva riguardato il suo scritto, era tutta la sua vita!) – ho trovato su di lui i due preziosi volantini contro la guerra di Tripoli del 1911. Sono logorati, disgregati, come vedi. Hanno raccolto tutto il fervente calore umano che si sprigionava dal suo corpo e dal suo intelletto. Era tutto ciò ch'egli volesse possedere.

Ti ricordi? Fu allora che iniziarono per lui le sue prime battaglie antimilitariste ed egli fu allora, per la prima volta in carcere, da studente a 19 anni, a Reggio Calabria.

Quei due pezzettini di carta sbiaditi dal tempo erano il suo «talismano». Potrai pubblicarli? O addirittura farne una copia e includerli nel diario?

Avrai un enorme lavoro, caro Bruno. Dovrai avere una pazienza da certosino per mettere insieme questa enormità di appunti, questi scritti talvolta illeggibili. Riuscirai a ricavarne un volumetto? Dovrai però prima imparare un nuovo mestiere, dovrai diventare mosaicista.

Ho tanta fiducia in te, ci riuscirai.

Ti piace il titolo? *Diario di un disertore (Nella morsa)*. A me piace molto.

Puoi assicurare i genitori di Furio che il loro figlio l'ho

seppellito io, con l'aiuto di tutti i soldati della trincea, in presenza di tutti i soldati austriaci.

L'abbiamo sotterrato in un luogo suggestivo, sembra una cripta, una grotta naturale, un posto degno di questo nostro amico, apostolo dell'amore.

Abbiamo sepolto là anche il tenente, accanto a Furio.

Nella medesima grotta abbiamo assistito anche noi italiani alla sepoltura del povero Erwin. Tre uomini. Tre fratelli. Verrò presto a trovarti a Reggio.

Verresti con me questa primavera a vedere la grotta?  
Ti abbraccio forte.

## ***Indice***

Nella morsa

Introduzione  
di Bruno Misèfari

I  
La diserzione  
Guerra 1914-1918

II  
In Svizzera: prigionia, espulsione

III  
Il fronte

Lettera  
di Mado